

Giuseppe Cirillo, Professore Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche J. Monnet della Seconda Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", si occupa di Storia degli Antichi Stati italiani e di Storia dell'Europa nell'Età Moderna. È il direttore del COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Centro Interdipartimentale dell'Università della Campania in convenzione con il MIBACT. È il responsabile scientifico delle Collane COSME-MIBACT: "Alle origini di Minerva trionfante" (Collana cartacea e digitale); "Monumenti-documenti dell'identità europea" (Collana cartacea e digitale). In questa Collana ha pubblicato i seguenti volumi: *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Roma 2018. *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources* (by Giuseppe Cirillo-M. A. Noto), Napoli 2019.

Volume stampato con i contributi di:
Associazione COSME BC.

ISBN 978-88-9446-442-9



VOLUME
III

I SAVOIA E LE NOBILTÀ ITALIANE. LA STORIOGRAFIA ARISTOCRATICA E LA DIFFICILE COSTRUZIONE DI UN'IDENTITÀ

NAPOLI 2020

DOCUMENTI-MONUMENTI
DELL'IDENTITÀ EUROPEA



GIUSEPPE CIRILLO

I SAVOIA E LE NOBILTÀ ITALIANE. LA STORIOGRAFIA ARISTOCRATICA E LA DIFFICILE COSTRUZIONE DI UN'IDENTITÀ

STORIA, MEMORIA, IDENTITÀ

Il volume affronta il problema della formazione della nuova identità delle aristocrazie italiane dello stato unitario, attraverso l'esame della letteratura nobiliare positivista. I Savoia mettono a fuoco una politica di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari attraverso il riconoscimento dei vecchi titoli nobiliari o la concessione di nuovi ed anche con l'elargizione di ordini militari, con l'immissione a Corte, con la promozione delle aristocrazie ai vertici dell'apparato dello stato liberale. A chiudere il cerchio la creazione di esclusivi istituti di sociabilità aristocratica. Sullo sfondo, a partire da Umberto I, "l'invenzione della tradizione" dei Savoia come principali protagonisti della Nazione del Risorgimento. È un'identità, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, ancora in formazione. La letteratura positivista, nonostante la massiccia mobilitazione di storici e genealogisti, con l'importante ruolo di Antonio Manno, da parte della Monarchia, ancora richiama elementi identitari appartenenti alle piccole patrie degli stati preunitari.

Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, *Stemmi della Real Casa di Savoia*, vol. IV, n. 20 (1900), pp. 173-189.

**I Savoia e le nobiltà italiane.
La storiografia aristocratica e la
difficile costruzione di un'identità**

Giuseppe Cirillo

**COSME B.C.
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E PER IL TURISMO
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
NAPOLI 2020**

© 2020 COSME B.C. - MIBACT

Direzione Generale Archivi
ISBN 9788894464429

Stampato nel mese di gennaio 2020
a cura di COSME Beni Culturali

Collana europea:
Documenti-monumenti dell'identità europea

Sezioni:

1. Storia, memoria, identità
2. Archivi, libri, testimoni
3. Diritto, cultura, società
4. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Documenti-monumenti dell'identità europea e responsabili delle strutture:

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;
Università Statale di Milano; Università degli Studi di Salerno;
Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Universidad Autónoma de Madrid; Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne;
Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Direttore Generale «Formazione e Ricerca», MIBAC; Direzione Generale Archivi; MIBACT;
Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR); Istituto Centrale per il Calogo (ICCU); Biblioteca Nazionale di Napoli; Biblioteca Nazionale di Roma;
CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo; CRN, Palermo, Beni Culturali.

Comitato scientifico delle sezioni della Collana, Documenti-monumenti dell'identità europea:

I sezione

Storia, memoria, identità

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariano, Universidad Autónoma de Madrid; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Pedro García Martín, Universidad Autónoma de Madrid; Aurelio Musì, Università degli Studi di Salerno; Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno; Matthias Schnettger, Johannes Gutenberg-Universität Mainz; Pierre Serna, Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne; Giulio Sodano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Stefano Vitali, MIBAC.

II sezione

Archivi, libri, testimoni

Stefano Vitali, MIBAC; Antonella Mulè, MIBAC, Micaela Procaccia, MIBAC; Simonetta Buttò MIBAC; Francesco Mercurio, Biblioteca Nazionale di Napoli; Andrea De Pasquale, Biblioteca Nazionale di Roma.

III sezione

Diritto, cultura, società

Pasquale Femia, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antimo Cesaro, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Aldo Amirante, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

IV sezione

Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Gregorio Angelini, MIBAC; Giovanni Brancaccio, Università degli Studi di Chieti-Pescara Gabriele d'Annunzio; Giuseppe Caridi, Università degli Studi di Messina; Elisa Novi Chavarría, Università degli Studi del Molise; Giuseppe Cirillo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Antonino De Francesco, Università Statale di Milano; Antonio Lerra, Università degli Studi della Basilicata; Daniele Malfitana, CNR; Aurelio Musi, Università degli Studi di Salerno; Lina Scalisi, Università degli Studi di Catania; Angelantonio Spagnoletti, Università degli Studi di Bari; Maria Luisa Storchi, MIBAC; Marco Trotta, Università degli Studi Chieti-Pescara Gabriele D'Annunzio; Stefano Vitali, MIBAC.

Coordinamento editoriale:

Antonella Mulè, MIBACT; Maria Anna Noto, Università degli studi di Salerno.

Coordinamento editoriale. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Teresa Armanno, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Angelo di Falco, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Maria Anna Noto, Università degli Studi di Salerno; Astrid Pellicano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Claudia Pingaro, Università degli studi di Salerno; Miriam Sette, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Marco Trotta, Università degli Studi Chieti-Pescara Gabriele D'Annunzio; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

Comitato di redazione:

Teresa Armanno, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Cristina Bravo Lozano, Universidad Autónoma de Madrid; Fulvia D'Aloisio, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Elvira Diana, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Angelo Di Falco, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Amalia Franciosi, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Astrid Pellicano, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Claudia Pingaro, Università degli studi di Salerno; Roberto Quirós Rosado, Universidad Autónoma de Madrid; Carmen Saggiomo, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*; Maria Senatore Poliseti, Università degli Studi di Salerno; Miriam Sette, Università degli Studi di Chieti-Pescara; Paola Viviani, Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*.

Volumi in programmazione

I sezione - Storia, memoria, identità Volumi pubblicati:

a) Giuseppe Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology* edited by Francesco Moscato (2018);

b) *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources*, by Giuseppe Cirillo-M. A. Noto, (International conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th) (2019);

Volumi in preparazione

c) *The Europe of «decentralised courts». Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons. Italy, Spain, France*, by Giuseppe Cirillo and Roberto Quirós Rosado (in preparazione).

II sezione - Archivi, libri,

Marco Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi ed archivisti a Milano tra Settecento ed Ottocento* (2019).

Volumi in preparazione

Giuseppe Rescigno, *Guida alle Reali delizie borboniche del Napoletano. Dai percorsi narrativi alle story telling*.

III sezione - Diritto, cultura, società

Umberto Scarpelli. Curioso di saperi, a cura di Pasquale Femia.

IV sezione - Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Angelantonio Spagnoletti, marzo 2018

In preparazione:

La Campania. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Aurelio Musi e Maria Luisa Storchi;

La Sicilia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Antonino De Francesco, Lina Scalisi e Daniele Malfitana

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

Gli intenti della Collana: Documenti-monumenti dell'identità europea

Perché la nascita di una Collana digitale promossa da diversi istituti del MIBACT, da alcune università italiane e di altri paesi dell'Unione Europea?

La Collana vuole inaugurare un filone di studi che nasca dalla riflessione su alcuni problemi emersi nella ricerca scientifica durante gli ultimi decenni.

Il nuovo percorso proposto impegna università, istituti di ricerca, archivi e biblioteche europee. Congiuntamente e nel rispetto della loro funzione primaria, ossia l'approccio alle fonti (archivi e biblioteche) cartacee e digitali, questi soggetti devono tutti collocarsi nel passaggio al nuovo universo digitale del web semantico.

La Collana vuole essere un contributo di queste istituzioni culturali alla costruzione del web virtuale (o *semantic web*). Esso sta modificando profondamente i processi tradizionali di accesso, apprendimento e uso dell'informazione, che pongono nuove sfide alla ricerca scientifica. Si tratta di ripensare gli strumenti metodologici sia delle scienze sociali sia delle scienze dure, mediante l'acquisizione di nuovi percorsi interdisciplinari.

Dopo una fase in cui la storia e le scienze sociali, gli istituti archivistici e bibliotecari europei hanno trovato una fertile collaborazione multidisciplinare attraverso l'utilizzazione di metodologie di frontiera, ora si tratta di individuare altre competenze provenienti soprattutto dall'antropologia, dalle scienze della comunicazione, dalla storia dell'arte, dalla storia del diritto, dalla semantica e dalla semiotica, dall'ingegneria informatica, dalle scienze psicologiche e sociologiche.

Tutto questo nel rispetto degli standard europei ed internazionali. Diverse sono le motivazioni che ci spingono a questa impresa.

1) In primo luogo vanno colmati i vuoti rilevanti accumulati dalle scienze sociali nella trasmissione del sapere. Di fronte a un percorso irreversibile, che porterà nei prossimi anni alla costruzione di un universo digitale, si segnala la mancata revisione dei procedimenti di metodo e di legittimazione nelle scienze sociali, oggi più che mai necessaria come risposta alla rivoluzione tecnologica nella comunicazione e strutturazione del sapere. Le scienze sociali possono svolgere un compito importantissimo di collaborazione a questa opera, attraverso l'integrazione dei contenuti nel percorso effettuato dalle scienze dure.

2) Il problema non è solamente quello dell'emarginazione delle scienze sociali nel processo cognitivo in atto. Il passaggio da una conoscenza reale a una conoscenza virtuale si basa sulla creazione di nuovi vocabolari e nuovi linguaggi. Linguaggi, codici, che cominciano ad essere standardizzati. È un processo di inclusione ed esclusione. Chi non riesce a utilizzare questi linguaggi, chi non riesce a dialogare con gli standard – si tratti di semplici discipline scientifiche o di ricerca scientifica di interi Paesi –, rimane marginale e rischia di essere escluso. Una proposta di soluzione di alcuni di questi problemi deve essere ricercata in una nuova collaborazione tra istituti statali e le università dei paesi europei.

Altra esigenza, a cui la Collana si propone di offrire un contributo, è il regolamento del rapporto tra scienze sociali e fonti, siano esse documenti cartacei o digitali. Tale rapporto è diverso dal passato e di ciò si mostra ormai consapevolezza in molti paesi occidentali e nei rinnovati percorsi di analisi di alcuni grandi eventi che hanno inciso nella memoria collettiva.

Non sia inutile dire che l'iniziativa vorrebbe rispondere a un uso poco accorto degli attuali mezzi di comunicazione informatica, che ha accelerato la visione di un universo senza storia (né passato né futuro) creando una prospettiva schiacciata sul presente. Si tratta di un approccio inaccettabile, perché pure un presente inflazionato e schiacciato dall'abuso della comunicazione resta collocato «nella storia». In questa direzione, il web ha purtroppo dato un significativo contributo, perché le fonti che vi sono caricate (originate da un particolare istituto di emissione) nei vari passaggi della comunicazione ben presto rischiano di finire decontestualizzate e mediante un autentico transfert semantico, diventano mere informazioni, dove il passato è annullato e solo il presente regge la scena.

3) Nella prospettiva della Collana, invece, il rapporto tra storia, scienze sociali e utilizzazione delle fonti si costituirebbe mediante un allargamento della prospettiva della nuova strutturazione del sapere provocata dall'avvento del *web semantico*. Non si tratta di negare il presente. Bisogna piuttosto passare dalla considerazione di un presente senza storia, a un presente come storia e quindi operare un rilancio al tavolo della comprensione storicizzante, di cui la stessa storicizzazione delle fonti costituisce un passo decisivo. È una storia che tende a recuperare il passato – secondo la definizione che ne fornisce il noto scrittore e critico inglese John Berger, al momento della donazione, nel 2009, del suo archivio privato alla British Library – guardando al presente. La prospettiva delle fonti, sempre secondo Berger:

[...] è che entrandoci si accede al passato, ma un passato per così dire al presente. E così rappresenta un ulteriore modo per le persone che hanno

vissuto nel passato, e forse vivono ancora o forse sono morte, di essere presenti. Questo mi sembra uno dei fattori quintessenziali della condizione umana. È di fatto ciò che differenzia l'uomo da qualsiasi animale: vivere con coloro che hanno vissuto, in compagnia di chi non vive più. E non per forza gente che abbiamo conosciuto di persona; mi riferisco a persone che forse abbiamo conosciuto solo attraverso quello che hanno fatto, o hanno lasciato dietro di sé; la questione della compagnia del passato, è questo che mi interessa, e gli archivi sono una specie di sito nel senso di sito archeologico, un sito per quella compagnia, la compagnia del passato.

Un esempio di quanto detto da Berger è offerto dalle prospettive che si dischiudono per la ricerca sulle fonti giuridiche. Tradizionalmente si conservano in archivi notarili, cancellerie e biblioteche soltanto i documenti (atti negoziali, volumi, atti processuali) che trasmettono un'immagine falsamente immobile del diritto, quale ripetizione di una norma atemporale posta nel testo della legge. La digitalizzazione di inediti, carteggi, manoscritti, pareri, appunti, diari e confessioni personali (fonti custodite in genere per non più di una generazione negli archivi privati e poi disperse per sempre), che accompagnano gli atti giuridici, offre uno strumento indispensabile per restituire alla cultura giuridica (e pertanto alla cultura politica e sociale) la necessaria profondità storica. Una profondità storica che va recuperata, come questo stesso esempio mostra, sul versante della produzione, della trasmissione e dell'uso di archivi e documenti. Anche gli archivi (intesi sia come istituzioni che come fonti documentarie), come mostra una storiografia europea sempre più avvertita, hanno infatti una loro storia, che costituisce non solo un capitolo importante di quella dei processi di raccolta e organizzazione delle informazioni e delle conoscenze che hanno caratterizzato le diverse epoche, ma anche una testimonianza significativa dei rapporti che le diverse generazioni hanno intrattenuto con il proprio passato.

L'obiettivo della Collana si potrebbe sintetizzare con la metafora dei libri e degli archivi che hanno fatto l'Europa. Libri e archivi come prodotto di un percorso dei paesi europei che porta alla costruzione di una propria identità letta – lungo un itinerario che si innerva tra la formazione dello stato moderno e la fondazione dell'Unione Europea – nella nascita dello Stato moderno, dello stato sociale, del Rinascimento, della Riforma, dell'Illuminismo, della borghesia, del capitalismo, del liberalismo, delle democrazie.

Biblioteche ed archivi costituiscono due facce del potere. La prima di tipo pubblico, come la produzione normativa degli Stati moderni in quanto

le pratiche di descrizione archivistica e bibliotecaria riguardano soprattutto il

«contesto di produzione» della macchina statale. La seconda da individuare nella produzione delle élite. Il tutto concepito allo scopo di fondare o recuperare identità collettive o individuali.

Con gli Stati nazionali, il soggetto produttore delle fonti (archivi e biblioteche) è dunque concepito come una sorta di attributo della documentazione, una componente importante dell'istituto che contribuisce a descriverne il funzionamento. Quindi vi è uno stretto legame tra geografia degli archivi e delle biblioteche e morfologia istituzionale degli Stati nazionali.

Scopo della Collana è rappresentare materialmente, mediante lo studio e la pubblicazione di alcuni fondi o di singoli testi individuati e curati dalle diverse biblioteche o archivi che aderiscono all'iniziativa, attraverso le forme libro-documento, il comune percorso che porta all'identità europea, come protagonista e non soggetto residuale della storia dell'Occidente, come spazio di un originale sincretismo fra differenti culture ed esperienze statali.

* * *

La Collana ospiterà prodotti scientifici inerenti la valorizzazione dei grandi archivi e biblioteche europee considerati come patrimonio primario dei Beni Culturali e allo stesso tempo, attraverso un uso innovativo degli strumenti digitali, si proporrà come strumento in grado di comunicare con gli universi semantici ad essi strettamente connessi.

Saranno accolti lavori sulle fonti e sui testi considerati documenti-monumenti dell'identità europea anche studi interdisciplinari al confine tra scienze storiche e sociali e scienze dure.

La Collana, Documenti\monumenti dell'identità europea, è divisa in quattro sezioni: a) Storia, memoria, identità; b) Archivi, libri, testimoni; c) Diritto, cultura, società; d) Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale.

Questa specifica sezione conterrà saggi dedicati: a) Storia, memoria, identità.

Giuseppe Cirillo

Sommario

PARTE I.....	13
Il contesto.....	13
CAPITOLO I.....	15
Introduzione. Politiche monarchiche e letteratura nobiliare nell'Italia post-unitaria.....	15
Capitolo II.....	25
Il metodo e le fonti.....	25
Capitolo III.....	35
Percorsi paralleli. Storiografia positivistica e storiografia attuale sui feudi e sulle aristocrazie italiane.....	35
Parte II.....	49
Storici e storia della letteratura nobiliare nell'Italia del Risorgimento.....	49
Capitolo I.....	51
Storici, archivisti, filologi, in aiuto della costruzione della tradizione. Il dibattito sulle nobiltà italiane preunitarie attraverso le Consulte Araldiche.....	51
Capitolo II.....	67
La letteratura nobiliare italiana in età contemporanea attraverso le relazioni della storiografia positivistica.....	67
2. 1. Introduzione.....	67
2. 2. Alle origini dell'idea di aristocrazia: nobiltà di feudo e nobiltà cittadina.....	70
2. 3. Le antiche libertà: forme di repubblicanesimo, patriziati semisovrani, forme di contrattualismo dei ceti e delle città.....	83
2. 4. Il mantenimento del privilegio repubblicano: Genova tra strategie dei lignaggi patrizi e compilazione dei libri d'oro.....	90
2. 5. La difesa della vera nobiltà: il rischio delle falsificazioni genealogiche.....	96
2. 6. Il Settecento e le nuove forme di etica proprietaria.....	101
2. 7. Bisogno di eternità. L'universo immateriale ed i simboli delle aristocrazie italiane.....	109
Capitolo III.....	121
Dagli elementi simbolici agli elementi materiali. La stesura dei libri d'oro degli stati preunitari italiani.....	121
Capitolo IV.....	137

La fabbrica dei falsi. Le ultime cause di nobilitazione novecentesca	137
4.1. I precedenti storici nel Regno di Napoli.	137
4.2. Le cause di nobilitazione degli Acquaviva di Aragona e del Marchese del Bosco.....	141
Parte III	151
La difficile «invenzione della tradizione».....	151
Capitolo I.....	153
La prospettiva dei protagonisti: storici ed archivisti.	153
1.1. L'ortodossia della tradizione: il barone Antonio Manno ed il nesso Regno sardo-Regno italiano.	153
1. 2. Il «re è nudo». Antonio Manno, la commissione dei tre baroni e l'epurazione dell'archivio dei Savoia.....	160
1. 3. Francesco Bonazzi ed i privilegi delle nobiltà del Regno di Napoli	169
1.4. Gli eretici: Emilio Bilotti e le nuove forme di repubblicanesimo nella tradizione risorgimentale.....	178
Conclusioni	185
APPENDICE.....	197
Elenco dei soci del Paper-Hunt Napoletano 1896-1897.....	197
Elenco dei soci della Società Napoletana di Cacce a Cavallo (sotto l'alto patronato di S. M. il Re) 1911.....	200
BIBLIOGRAFIA	204

PARTE I

Il contesto

CAPITOLO I

Introduzione. Politiche monarchiche e letteratura nobiliare nell'Italia post-unitaria.

Questo studio è dedicato alla letteratura nobiliare che si sviluppa in Italia dagli anni Ottanta dell'Ottocento e fin oltre la Grande Guerra. Una letteratura che si articola soprattutto intorno ai lavori degli storici ed archivisti che collaborano con le 14 Consulte Araldiche delle diverse regioni italiane.

Le Consulte mettono insieme un'enorme mole di materiale che viene trasformato in importanti relazioni sui diversi stati ex regionali e che poi è in gran parte pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica nei suoi 27 anni di attività.

Non tutto il materiale prodotto, però, viene pubblicato. In parte, come emerge da un riscontro sull'Archivio della Consulta Araldica, migliaia di schede su uomini o genealogie di famiglie nobiliari italiane rimane inedito; un'altra parte, di questa documentazione, è pubblicata separatamente dagli storici e genealogisti che hanno collaborato a questa iniziativa.

Nell'esaminare questa produzione diversi erano i quesiti che mi ponevo: esiste già negli anni Ottanta dell'Ottocento un'epica unica del Risorgimento italiano che si rispecchia nelle relazioni delle Consulte Araldiche? Come si conciliano le posizioni -in questa ricerca dell'identità nazionale da parte degli storici italiani delle Consulte- del moderatismo liberale della Destra Storica e dei Savoia con le ideologie mazziniane presenti in gran parte degli esponenti di spicco della Sinistra Storica che acquisisce il potere dopo il 1876?

Che soluzioni di continuità dalle protonazioni territoriali vengono proposte con il nuovo processo della tradizione risorgimentale?

Mi rendevo conto che il problema di partenza era costituito proprio da questo elemento: la mancanza di un'epica ortodossa nella costruzione dei valori risorgimentali che facesse riferimento unico ai Savoia ed allo Statuto albertino. All'opposto, vi era una frammentazione di narrazioni che glorificavano le storie patrie e che lasciavano intendere che l'invenzione della tradizione si stava ancora costruendo, ma ancora non ne esisteva una vincente. Poi, il forte interesse per il valore aggiunto verso queste relazioni -erano storici ed archivisti influenzati dal positivismo- che avevano utilizzato in modo

massiccio buona parte delle fonti primarie presenti in Italia; fonti che oggi sono in parte irrimediabili, per cui queste relazioni sostituiscono le stesse fonti. Di qui il mio interesse anche verso gli storici, i genealogisti, gli archivisti che scendevano in campo, nel loro contributo alla costruzione della tradizione, attribuendo elementi ideologici ai loro stili narrativi.

Questa letteratura era inserita, però, in un preciso contesto politico e rifletteva le difficoltà dell'elaborazione delle diverse proposte della costruzione dell'identità italiana e, più in particolare, delle caratteristiche delle aristocrazie e del loro ruolo avuto prima negli stati preunitari e poi nella costruzione dello stato liberale.

Si poneva poi il problema della Monarchia e del suo ruolo avuto sia nelle integrazioni delle nobiltà italiane sia nelle strategie culturali messe in campo per creare un'epica vincente dei Savoia che da principi sassoni si trasformassero, almeno a livello ideologico, negli eroi del Risorgimento. Quindi, quando e chi orchestra il processo di creare una legittimazione, a livello di politica di consenso, al loro irreversibile destino di Sovrani italiani?

Non andava dimenticato che il lasso di tempo che porta all'Unità d'Italia da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II era stato troppo breve; mancava un'ampia politica di consenso a livello di propaganda politica; anzi, una parte delle aristocrazie italiane considerava ancora il nuovo stato italiano un artificio, messo insieme grazie alle armi ed alle particolari congiunture diplomatiche europee.

Le ragioni della nuova monarchia, a partire da Umberto I, si spesero nella costruzione di una nuova identità per legare meglio, a livello di consenso, il processo risorgimentale al ruolo eroico dei Savoia. Inoltre, l'investimento culturale per creare questa nuova identità non poteva non esplicarsi che attraverso l'integrazione delle nobiltà italiane che in diverse regioni erano rimaste distanti e molto critiche verso il processo unitario.

Queste sono le tematiche di uno studio, ancora *in progress*, che esamina alcuni nodi importanti della costruzione dello stato liberale italiano dal periodo dell'Unificazione italiana fino al Fascismo.

In particolare il ruolo avuto dalla Monarchia sabauda nel processo di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari. Le grandi politiche di aggregazioni e di reintegre delle aristocrazie, i nuovi processi di integrazione

alla Corte dei Savoia, l'assegnazione mirata di titoli militari e nobiliari, la gestione a livello di *patronage* della promozione a senatori del Regno¹.

A livello di percorso metodologico, queste tematiche, mi portavano a riflettere su almeno sei elementi.

Il primo, è costituito da un approccio storiografico affermatosi in Europa che studia il ruolo delle Corti europee nel processo di integrazione delle nobiltà, nonché la funzione dei cerimoniali e dei rituali monarchici. Approfondivo questi temi, ormai classici della storiografia, insieme ad alcuni gruppi di studiosi italiani ed europei sui Borbone d'Europa. Da queste ricerche emergeva come, soprattutto nel Settecento, si metteva in moto un processo dove i rituali privati monarchici sostituivano i cerimoniali pubblici sia a livello di rappresentazione della regalità sia a livello di tempistiche nelle decisioni politiche. Si utilizzano dalle Monarchie centri di potere alternativi a quelli dei palazzi reali, soggetti a rigidi cerimoniali controllati dagli ufficiali dei regni e dalla grande aristocrazia, a vantaggio di nuovi centri di potere monarchici come i siti reali o altre piccole regge. Importante soprattutto la valenza attribuita ai nuovi rituali come la caccia o percorsi legati al Gran Tour della Corte, o piccoli musei o collezioni private².

Si tratta di spazi privati delle Monarchie che ospitano solo una parte della corte e degli apparati, quelli organici alla monarchia. Sono luoghi che diventano la sede degli spazi decisionali. Così, in questi nuovi spazi, cambia anche ruolo e funzione della casa del re e della regina, temi molto studiati dalla storiografia dell'età moderna, nel processo di concentrazione del potere e in merito all'integrazione nobiliare.

Il modello di corti accentrate, descritto magistralmente da Burke, per la Francia, sede unica di centro decisionale, non era lo stesso per Madrid, Napoli, Palermo a partire da Filippo V. Anche per l'Impero, come emerge da un'abbondante storiografia, Vienna non accentra tutte le decisioni politiche.

Questi strumenti interpretativi di politica monarchica di integrazione e resistenza, del ruolo della corte, dei cerimoniali e rituali nell'attribuzione delle precedenze e nella concentrazione del potere, dei nuovi luoghi di integrazione

¹ Un primo quadro complessivo su questo argomento è stato tracciato nel saggio G. CIRILLO, *I Savoia ed il problema dell'integrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento ed inizi Novecento*, in «Nuova Rivista Storica», CIII (2020), in corso di stampa.

² G. CIRILLO, *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in *The Europe of "Decentralised Courts"*. *The Bourbon Royal Sites in Spain, Naples and Sicily*, CHEIRON, vol. 2017, pp. 5-47.

delle aristocrazie diventavano anche utili strumenti di interpretazione della politica dei Savoia verso le nobiltà italiane postunitarie.

Avevo guidato da poco un progetto, per il Ministero dei Beni Culturali, sul principale archivio dei siti reali del Mezzogiorno d'Italia, nel periodo tra i Borbone ed i Savoia.

Dalla schedatura della seconda parte dell'Archivio, quello dei Savoia, emergeva una precisa politica di integrazione della nobiltà meridionale da parte della monarchia, a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, che ruotava intorno alla Reggia di Capodimonte e altri siti reali del Mezzogiorno. A partire da Umberto I e poi soprattutto con Vittorio Emanuele III, Capodimonte diventa una vera e propria «corte decentrata». I sovrani, sono presenti nella nuova reggia, almeno 5-6 volte l'anno. Mettono in piedi intorno ai rituali della caccia (a Licola, agli Astroni, a Carditello, o nell'area che poi diventerà il Parco Nazionale d'Abruzzo) ed attraverso alcune associazioni esclusive di sociabilità monarchica una politica di integrazione della nobiltà meridionale che, fino ad allora, era rimasta ostile alla monarchia ed all'*élite* che aveva costituito la Nazione del Risorgimento³.

L'evidenza di processo, che era stato sottolineato già da Benedetto Croce, poneva più di un problema. Il primo era costituito dal fatto che la storiografia italiana aveva attribuito un ruolo esclusivo ai grandi statisti della Destra Storica e poi della Sinistra Storica del processo di integrazione delle nobiltà nello stato nazionale. Soprattutto la Sinistra Storica integrava, dopo che i cattolici si sono estraniati dal processo di costruzione dello stato italiano dopo il 1870, gli ex mazziniani ma anche le nobiltà legitimiste e tradizionaliste (soprattutto meridionali e siciliane).

L'interpretazione è quella dei Viceré di De Roberto: Consalvo Uzeda, proveniente da una famiglia di Viceré, che nel 1882 diventa sindaco di Catania, è poi eletto deputato e infine diviene ministro. Il riferimento è al ministro degli esteri Antonino di S. Giuliano, ritenuto da Vittorio Emanuele III, il più capace uomo politico italiano in quanto vero fautore del «Patto di Londra»⁴.

Iniziava la schedatura di alcuni fondi dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, ancora *in progress*, che portava ad alcune risposte: la nascita di esclusivi

³ G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Roma, MIBAC, 2018; ID., *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the reign of Charles III*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, in G. CIRILLO-M. A. NOTO, *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli, Cosme B C.-Mibac, 2019, pp. 8-49.

⁴ F. DE ROBERTO, *I Viceré*, Milano, Mondadori, 1997. Sui Paternò Castello, marchesi di S. Giuliano, G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.

istituti di sociabilità monarchica, presieduti dal principe ereditario, oltre che a Roma e Napoli, erano presenti in almeno altre tre città ex capitali.

La Monarchia, ad un primo livello, interveniva mediante l'integrazione a Corte, ad un secondo livello con la cooptazione in questi circoli esclusivi di sociabilità.

Un secondo problema che emergeva: la poca considerazione del ruolo della monarchia sabauda nel processo di costruzione dello stato liberale italiano. Sono stati soprattutto studiati i padri fondatori della Nazione italiana come Carlo Alberto o Vittorio Emanuele II, poco spazio è stato attribuito ad Umberto I, sovrano che nella tradizione risulta troppo autoritario e poco rispettoso delle regole dello stato liberale, o di Vittorio Emanuele III, troppo colluso con il Fascismo.

Di qui, il terzo e quarto punto, l'esigenza di espandere il ventaglio della ricerca con nuove fonti primarie per verificare la funzione della Monarchia nel processo di integrazione delle nobiltà italiane e più in generale il suo ruolo nella costruzione dello stato liberale; poi, il problema della nascita della tradizione dei Savoia come principi italiani e Re d'Italia. Quando nasce l'edificazione della tradizione: con Vittorio Emanuele II o con Umberto I?

Occorreva l'ausilio di nuove fonti costituite dall'Archivio di Casa Reale dei Savoia custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma; l'Archivio della Consulta Araldica, le nuove acquisizioni degli incartamenti dell'Archivio privato dei Savoia, presso l'Archivio di Stato di Torino, voluto da Umberto II. Le carte sulla composizione della Corte sono molto importanti. La corte, soprattutto la casa della regina, diventa lo strumento fondamentale di integrazione delle nobiltà italiane. Fino al 1870 la composizione della Corte è aperta ai sudditi degli ex stati sabaudi ed in parte delle *élite* lombarde. Non sono integrate le altre nobiltà italiane. Non solo, vi sono problemi di integrazione della nobiltà romana che oppone una forte resistenza. La Monarchia si concentra sulle nobiltà di cinque ex capitali: Torino, Milano, Firenze (la nobiltà toscana non è stata integrata in quanto lo spostamento della capitale da Firenze a Roma ha interrotto il processo), Roma e Napoli. Comincia ad aumentare il numero di queste nobiltà che hanno avuto accesso nella corte dei Savoia, ma soprattutto si sopperisce attraverso le sperimentazioni delle «corti decentrate» che affiancano quella di Roma. L'elemento fondamentale, come richiamato, sono le nuove forme di associazionismo monarchico che nascono in queste città. Società esclusive di caccia a cavallo o alla volpe o altre associazioni, con eventi che seguono un

preciso calendario annuale, di cui il principe ereditario è il presidente, alle quali accedono solo le *élite* delle antiche nobiltà regionali.

In ognuna di queste città, poi, vi sono cerimoniali specifici che portano al recupero delle singole aristocrazie.

Poi, il quinto punto, ad affiancare questa politica, lo strumento della Consulta Araldica dove reintegre, concessione di nuovi titoli di nobiltà, attribuzione di ordini militari sono filtrati dai Savoia e dall'onnipotente commissario del Re, Antonio Manno⁵. Gli strumenti di promozione monarchica giungono fino all'attribuzione della carica di senatore del Regno. Infine il sesto punto; quando inizia e come si articola la nuova politica di costruzione della tradizione dei Savoia come principi italiani? Non è un processo che può avvenire con Carlo Alberto o con Vittorio Emanuele II. Alcuni studi hanno messo in rilievo una nuova concezione della Monarchia di Vittorio Emanuele II, che trova il suo consenso nel nuovo concetto romantico di popolo. Questo punto rimanda al dibattito che si è avuto qualche anno fa in merito alla costruzione della Nazione del Risorgimento. Bisogna chiedersi se la Nazione del Risorgimento è solo frutto di una nuova visione del mondo proveniente dalla cultura romantica. Interpretazioni storiografiche propongono una Nazione del Risorgimento derivante dall'intreccio tra nuove generazioni e la cultura romantica. Una cultura politica del Risorgimento, figlia di una cesura generazionale che non lascia molto spazio alla vecchia tradizione delle piccole patrie. Secondo Banti, si sarebbe in presenza di un processo frutto della supremazia della politica e dell'impatto vincente di una opinione pubblica formatasi grazie alla lettura di «un certo numero di libri» compiuta «da giovani uomini e giovani donne»⁶.

Accanto a questa tradizione ne vanno messe in rilievo altre due, altrettanto rilevanti. La prima è quella politica dei Savoia che da un certo momento in poi a partire da Umberto I sono molti attenti ad una propria tradizione del Risorgimento.

Il ruolo di Antonio Manno è centrale come storiografo della tradizione sabauda e come burocrate che accentra diverse cariche a livello di istituzioni culturali. Il ruolo di commissario del Re per la Consulta Araldica, di direttore del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, di presidente della Storia Patria e di altre istituzioni non ne dà un quadro completo. Come emerge dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma, le liste dei papabili al titolo di

⁵ G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

⁶ A.M. BANTI, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011.

barone o degli ordini militari, le liste delle famiglie da reintegrare nei gradi di nobiltà: tutto passa dalle sue mani.

Funzione ancora più importante è quella ricoperta nella cosiddetta commissione dei tre baroni che ha il compito di mettere in piedi l'Archivio privato dei Savoia. Vi è una sottrazione consistente di fondi dall'Archivio di Stato di Torino (di carattere privato sui Savoia) che in realtà nasconde l'operazione di intercettare carte compromettenti che potevano danneggiare il costruendo mito dei Savoia. Si epuravano in primo luogo documenti che potevano risultare imbarazzanti per la dinastia a partire dalle prove di storiografia di Carlo Alberto che aveva dato vita ad una produzione sul Regno sabauda dove ancora non si era staccato dalla tradizione di principe sassone del Sacro Romano Impero Germanico.

Fanno luce, a questo proposito, alcuni saggi di araldica sulla famiglia sabauda pubblicati nel Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Un esperto di araldica di professione, ignaro del processo in corso della costruzione della tradizione di re d'Italia dei Savoia, criticava su come era stata effettuata l'interpretazione di alcuni stemmi araldici dei sovrani sabaudi. Soprattutto di come erano state trascurate le simbologie che rimandavano alle loro radici nelle antichità di principi sassoni o francesi mentre erano state accentuate quelle di principi italiani⁷.

Queste osservazioni rimandano al fatto che tutto si gioca sulla reinterpretazione del passato e delle patrie glorie. Lo fanno anche le relazioni degli storici ed archivisti della letteratura nobiliare che si è esaminata. Sono valori che vengono da lontano, dall'Italia delle piccole patrie dei popoli preromani o dalla tradizione dei liberi comuni.

Così, fra fine Ottocento ed anni Venti del Novecento, la tradizione risorgimentale che lega i Savoia ai nuovi stati italiani è compiuta solo per i domini del Regno Sardo. Antonio Manno nella sua produzione storiografica matura, legherà i meriti delle nobiltà del Regno Sardo alla loro lealtà ai Savoia, facendo intravedere la nascita di una protonazione che precede e che si fonde con quella italiana.

Questo manca completamente per le altre produzioni storiografiche dei territori degli stati preunitari. Anzi, in alcuni casi le piccole patrie ed i meriti

⁷ G. GEROLA, *A proposito degli stemmi sabaudi*, in «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», d'ora in poi «BCA», IV (1900), n. 20, pp. 87-95. L'autore prende spunto dal saggio di A. MANNO, *Origini e vicende dello stemma sabauda nelle Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, Torino-Roma-Firenze, 1876.

delle nobiltà si sposano con repubblicanesimi vecchi nuovi, anche di matrice mazziniana.

Sarà il Fascismo ad elaborare una sua interpretazione del Risorgimento, mettendo insieme e fondendo tradizioni liberali, monarchiche, repubblicane. Così nei manuali delle scuole elementari e delle medie, l'assedio di Torino del 1706, Pietro Micca, Emanuele Filiberto, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, saranno messi insieme a Mazzini, Pisacane, i Fratelli Bandiera, Garibaldi.

Così è stata pensata l'architettura del volume.

La divisione interna è di tre parti.

Nella prima si ricostruisce il contesto, a livello politico italiano, nel quale avviene la produzione di questa letteratura nobiliare e di quelle che sono stati i quesiti di partenza del volume.

Si rende conto delle diverse fonti utilizzate e del metodo. Fra i principali incartamenti, l'Archivio di Ministero di Casa Reale dei Savoia dell'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio privato dei Savoia, depositato presso l'Archivio di Stato di Torino; l'Archivio dei Siti Reali Meridionali dei Savoia di Capodimonte; l'Archivio della Consulta Araldica; i numeri completi del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica rintracciati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Delle cinque fonti utilizzate, la storiografia che ha studiato il Risorgimento italiano aveva in parte consultato gli incartamenti della Consulta Araldica. La fruizione delle altre fonti era troppo recente. Per l'Archivio di Stato di Roma e per l'Archivio di Stato di Torino, come si vedrà, le acquisizioni sono di metà degli anni Ottanta e la redazione degli inventari è di pochi anni fa. L'Archivio dei Siti Reali Meridionali di Capodimonte è pressoché sconosciuto e l'inventario è ancora provvisorio. Lo stesso discorso vale -frutto di un ritrovamento fortuito- per l'intera serie dei 27 anni di pubblicazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, del quale si conoscevano serie molto frammentarie (completo solo quello presente nella Biblioteca Nazionale di Napoli).

Un capitolo è stato dedicato ai temi storiografici, le storie parallele, del periodo positivistico e della storiografia attuale, affrontati in materia di nobiltà. Nella seconda parte è stato preso in esame il dibattito sulle nobiltà italiane preunitarie da parte di storici, filologi, archivisti. Un capitolo è stato dedicato

ai temi centrali dibattuti nei saggi pubblicati sia dal Bollettino della Consulta Araldica sia dalla letteratura coeva.

Un capitolo è dedicato alla definitiva compilazione dei libri d'oro delle nobiltà degli ex stati preunitari, da parte della Consulta Araldica.

Infine un capitolo fa il punto sulle più recenti discussioni genealogiche, concernenti le ultime cause di nobilitazioni italiane.

Altro tema approfondito in questa parte del volume è relativo alla storiografia ed alle vicende biografiche dei protagonisti di questa letteratura. Si ricostruisce il ruolo, le vicende, la storiografia di Antonio Manno, del Bonazzi di Sannicandro e di Emilio Bilotti. Esempi paradigmatici per il loro ruolo di rilievo nell'affermazione di questa storiografia. Legati a diversi livelli alla Consulta Araldica i primi due autori, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno il terzo. Esprimono visioni e percorsi differenti nella costruzione della tradizione risorgimentale.

Capitolo II

Il metodo e le fonti

Diverse le fonti utilizzate per la strutturazione di questo lavoro. Dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma risultano importanti l'Archivio della Consulta Araldica, l'Archivio di Casa Reale dei Savoia, i nuovi versamenti di metà anni Ottanta dell'Ottocento provenienti dalla donazione dell'ambasciatore Spada. Altro incartamento importante è la donazione dell'Archivio privato dei Savoia da parte di Umberto II presso l'Archivio di Stato di Torino¹.

Altre fonti documentarie sono relative all'Archivio dei Siti Reali Meridionali dei Savoia, provenienti dall'Archivio di Capodimonte. Infine le uniche serie complete del Bollettino ufficiale della Consulta Araldica che si sono reperite nella Sezione Gazzette Ufficiali della Biblioteca Nazionale di Napoli².

La prima fonte della Consulta Araldica, è stata studiata già qualche anno fa in modo sistematico da uno storico contemporaneo, Jocteau, per ricostruire le nobiltà italiane³.

Le Consulte Araldiche nascono nel 1869 con l'intento di risolvere i problemi di legittimità e di riconoscimento dei titoli delle nobiltà italiane. Sono create 14 Consulte Araldiche Regionali, affiancate da quella Nazionale⁴. Tali organi, equiparati a tribunali civili di primo e secondo grado, restano in vigore (con un periodo di congelamento che va dal 1882 al 1887) fino all'avvento della Repubblica. Infine, se non vi erano pareri univoci anche in secondo grado, interveniva il Commissario del Re, la cui decisione era inappellabile⁵. Molto è stato scritto sul ruolo delle Consulte Araldiche. Semplificando, si ricorda che il loro operato rientra nel novero di quattro compiti principali. Tre

¹ Sono stati utilizzati i seguenti fondi archivistici: Archivio Storico della Reggia di Caserta (d'ora in poi ARCE), Archivio dell'Amministrazione del Patrimonio Privato di Casa Savoia (d'ora in poi APCS), Archivio Distretto di Capodimonte (d'ora in poi ADC), Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Archivio della Consulta Araldica (d'ora in poi ACA), «BCA», Archivio di Stato di Torino (AST), Legato Umberto II.

² Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Gazzette Ufficiali, «BCA», aa. 1891-1918.

³ G. C. JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, in «Meridiana», 1994, n. 9, pp. 118 ss.; ID., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, cit.

⁴ La Consulta Araldica del Regno venne istituita con Regio Decreto del 10 ottobre 1869 n. 5318.

⁵ «BCA», I (1882), pp. 115-124.

provengono da una domanda pubblica; il quarto da una domanda privata e si possono riassumere come segue:

a) la comparazione e la gerarchizzazione degli status nobiliari delle aristocrazie dei diversi Stati preunitari;

b) la definitiva compilazione dei libri d'oro delle diverse nobiltà regionali;

c) il parere «consultivo» richiesto dalla Monarchia in merito alle nuove abilitazioni operate dai Savoia;

d) le richieste di reintegre o di riconoscimenti nobiliari operati da privati.

Metodologicamente, prima di procedere allo studio di questi incartamenti, si deve considerare la ricostruzione del meccanismo di funzionamento di questi istituti.

Se si presta attenzione alla composizione delle Commissioni Regionali delle Consulte Araldiche emerge una forte componente nobiliare in possesso di competenze filologiche e genealogiche; sono pure presenti in massa i direttori dei principali Archivi di Stato nazionali. Non sono solo competenze che si sommano - filologia, archivistica, diplomatica, storia -, quelle in possesso dei membri delle Commissioni Regionali. Vi è anche la scelta di ufficializzare alcuni percorsi. La sede delle riunioni predilige luoghi pubblici; inoltre, vi è l'utilizzazione di tutte le fonti conosciute: pubbliche, degli enti ecclesiastici, private.

Dunque, un primo rilievo. Gli incartamenti presenti presso l'Archivio Centrale dello Stato concernono le fonti della Consulta Araldica Nazionale, mentre le fonti delle Consulte Regionali sono depositate presso gli Archivi di Stato delle ex città capitali. Ovviamente, presso l'Archivio di Roma sono confluiti anche gli incartamenti delle istruttorie controverse che non si sono concluse in primo grado, come pure sono presenti i processi riguardanti singoli privati che hanno avuto accesso a un secondo appello; ancora in questo archivio vi sono le cause di nobilitazione portate avanti dai Savoia.

Infine, l'Archivio di Roma conserva tutta la documentazione di Roma e del Lazio (della Legazione di S. Pietro).

Questo spiega anche perché Jocteau abbia esaminato, presso l'Archivio Centrale dello Stato, soprattutto le cause di nobilitazione dei Savoia e abbia compiuto solo alcune campionature sulle altre tipologie di istruttorie che investivano le Consulte Araldiche Regionali.

In realtà, la fonte che permette di sciogliere il bandolo della matassa e di capire meglio i fili rossi che legano le Consulte Regionali a quella Nazionale e alle sentenze definitive del Commissario del Re è proprio il Bollettino Ufficiale della Commissione Araldica. Siccome le Consulte sono organi ufficiali, equiparati ai tribunali civili, esse sono provviste di un proprio Bollettino

Ufficiale. È la fonte privilegiata che abbiamo utilizzato incrociando il dibattito che riporta i lavori in corso delle singole consulte con gli incartamenti romani. Il primo numero del «Bollettino» si deve alla nuova ristrutturazione della Consulta Araldica a guida, come Commissario del re, di Antonio Manno, che diventa anche il suo direttore. Infatti, le pubblicazioni iniziano a partire dagli anni Ottanta e durano fino al 1918, quando muore il Manno. Il Bollettino, redatto per 27 anni, dà conto dello stato di avanzamento delle Commissioni Regionali e di quella Nazionale in materia di reintegre e di riconoscimenti nobiliari e del dibattito fra le Commissioni delle Consulte in materia di nobiltà. Questo dibattito preparatorio si chiude con l'organizzazione del Congresso Storico di Genova sulle nobiltà italiane del 1892, le cui relazioni principali - in gran parte ancora ignote alla storiografia - sono pubblicate in alcuni fascicoli del Bollettino.

I lavori delle Consulte Araldiche regionali risultavano frenetiche. Il Bollettino pubblicava i resoconti periodici, soprattutto dopo il Congresso di Genova, quando si stavano ultimando i Libri d'oro. Ad esempio la commissione veneta si riunisce dal 1885 in poi, presso l'Archivio di Stato di Venezia. Si esaminano i registri di nascita e dei matrimoni - allo scopo di ricostruire genealogie nominative - dei patriziati dal 1526 al 1801; in questo modo fu redatto un elenco delle famiglie patrizie ancora esistenti a Venezia; in particolare «i discendenti degli iscritti al libro d'oro della repubblica veneta appellati come nobiluomo, nobildonna, nobile patrizio, conte». Inoltre si esaminano gli incartamenti della Commissione Araldica Austriaca e gli atti del governo austriaco in materia di nobiltà fino al 1866.

Più in generale, tutte le Commissioni regionali, lavorano dopo il 1892 alla stampa dei libri d'oro delle nobiltà regionali, dando contemporaneamente conto dello stato di avanzamento o della conclusione delle istruttorie in corso e delle nuove nobilitazioni dei Savoia. Poi, vi è la pubblicazione dei libri d'oro, che sono licenziati - tranne poche mancanze - nei primi anni del Novecento. Il periodo successivo al licenziamento dei libri d'oro vede un impoverimento quantitativo e qualitativo dei contributi pubblicati nei Bollettini.

Si può affermare che, già prima della Grande Guerra, il compito principale, a livello istituzionale, assegnato alle Consulte Araldiche, sia stato portato a termine.

Ci chiedevamo perché il compito delle Commissioni Regionali è così rilevante, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, andando molto al di là dei compiti istituzionali che gli erano stati assegnati. Perché tanti procedimenti investono questi istituti? Perché una domanda di nobiltà così ingente?

Negli ultimi decenni dell'Ottocento vi sono almeno due fattori da tenere presenti: l'elevata richiesta, di una parte consistente dell'*élite* di molte regioni

italiane, di titoli nobiliari che vengono spesi, come si è detto, nelle più alte cariche dello Stato o, semplicemente, impiegate nella sfera della sociabilità; i nuovi studi araldici e genealogici, che aumentano in modo esponenziale in questo periodo, sono finalizzati a compensare la mancata pubblicazione dei libri d'oro del patriziato e del baronaggio provinciale. Di qui una serie interminabile di istruttorie portate avanti, individualmente o dalle ex famiglie della nobiltà provinciale, in seno alla Consulta Araldica⁶. Situazione, questa, che spiega il ruolo di molti genealogisti delegati a partecipare al V Congresso Storico italiano svoltosi a Genova. Nelle relazioni sono tracciate le vicende della nobiltà e del patriziato italiano nel lungo periodo⁷.

Qual è il ruolo dei genealogisti delle consulte nell'interpretazione di questo materiale araldico e genealogico, e a livello di decisioni intraprese?⁸. Non si tratta, nella complicata produzione, di semplice ozio letterario o di manie genealogiche, rivolte verso lo studio di un ceto ormai economicamente e giuridicamente decaduto. Le decisioni dei genealogisti della Consulta Araldica in merito al riconoscimento di titoli nobiliari sono alquanto restrittive. Così, molti aspiranti blasonati per la reintegrazione di titoli nobiliari si rivolgono ai tribunali civili per una semplice rettifica dei cognomi.

In alto, tutto l'operato dei genealogisti delle Consulte Araldiche viene attentamente sanzionato dal Commissario del Re. Appare chiaro come la

⁶ Un esempio è costituito dalla lunga causa di nobilitazione portata avanti dai marchesi Rouge (Ruggi d'Aragona) di Napoli. Cfr. G. CIRILLO, *La «fabbrica» delle genealogie. I Ruggi d'Aragona tra mercato degli onori e generi nobiliari del Regno di Napoli*, in «Rassegna Storica Salernitana», LXIII (2015), n. 2, pp. 85-125.

⁷ Su Francesco Bonazzi di S. Nicandro, cfr. F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni Editore, 1985; ID., *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla formazione dell'ordine ai nostri giorni*, Bologna, Forni Editore, 1969.

⁸ F. BONAZZI, *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle prove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879.

Consulta Araldica diventi uno strumento di controllo in mano alla Monarchia nella sua politica di integrazione delle nobiltà del Regno.

Degli archivi romani sia dell'Archivio di Casa Reale sia dell'ultimo incartamento donato dall'ambasciatore Spada risultano importanti le fonti relative alle nuove proposte di nobilitazione o di attribuzioni di ordini militari. Risulta soprattutto importante la documentazione sulla Corte dei Savoia e del processo di integrazione di nuovi gruppi nobiliari (ma questa schedatura è ancora *in progress*)⁹.

I secondi incartamenti sono relativi all'Archivio privato dei Savoia depositati presso l'Archivio di Stato di Torino¹⁰.

Come è noto, Umberto II, nel suo testamento decise per il ritorno dei documenti dell'archivio storico in Italia. Un problema che nasceva dalla scomparsa dell'inventario accluso al «legato» rese però difficoltoso il lavoro della commissione istituita *ad hoc* per la consegna dell'archivio. Non si riscontrava la presenza, infatti, di documenti concernenti il regno di Vittorio Emanuele III, la luogotenenza, il regno e l'esilio di Umberto II.

Altri problemi nascevano, nonostante l'intervento del presidente della repubblica Sandro Pertini che sanciva l'accettazione del legato da parte dello Stato italiano, dal fatto che gli eredi Savoia, contravvenendo alle ultime volontà del testatore, decisero unilateralmente di trasferire il complesso

⁹ L'archivio della Amministrazione del Patrimonio privato di Casa Savoia è stato acquisito il 5 luglio 2011 dall'Archivio Centrale dello Stato, grazie alla volontà del proprietario, ambasciatore Antonio Benedetto Spada. L'ingente mole della documentazione consente la ricostruzione delle vicende attinenti al patrimonio privato di Casa Savoia dagli ultimi trent'anni dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento. Libri mastri, bilanci, rendiconti, inventari dei beni, contratti di acquisto e di vendita, carte relative a lavori edilizi e agrari, planimetrie, protocolli, rubriche e indirizzari «raccontano» la storia quotidiana del Castello di Racconigi, del Castello di Sarre, del Castello di Pollenzo, della tenuta di Sant'Anna di Valdieri, di Villa Savoia, della abbazia di Hautecombe e della villa della regina Margherita a Bordighera, di diversi altri possedimenti della famiglia reale: dalla gestione delle relative aziende agricole ai rapporti con i coloni, dai lavori di restauro ai lavori stradali e di bonifica, dall'acquisto di piante e attrezzi agli affitti e alle vendite. Sull'Archivio, cfr. *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012)*, a cura di A. ATTANASIO-M. PIZZO, Mondadori Milan-Electa, 2011.

¹⁰ AST, Legato Umberto II, Primo e Secondo Incartamento, a. 2016.

documentario a Losanna presso la Fondazione Umberto e Maria José di Savoia.

Solo nel 1993 giungeva a Torino la miscellanea di carte reali epurate nel 1890, smembrate nel 1942, ripulite degli inserti novecenteschi e nuovamente rimaneggiate dopo il trasferimento in Svizzera.

L'Archivio è composto da quattro nuclei di documenti: Legato Umberto II - 1° e 2° versamento e Miscellanea Quirinale - 1° e 2° versamento. Il curatore dell'inventario rimanda, in merito alla storia dell'Archivio, ad un elenco di documenti compilato il 26 ottobre 1942 presso la Biblioteca Reale di Torino in funzione del loro trasferimento a Roma al seguito di Vittorio Emanuele III.

Presso la Biblioteca Reale, come si vedrà, erano stati depositati i documenti appartenenti all'archivio privato della Real Casa in seguito all'operato della Commissione dei «tre baroni» tra gli anni 1890 ed il 1893.

Secondo le analisi di Giulia Caccia e Sara Micheletti¹¹, le decisioni prese in merito agli incartamenti dalla Commissione dei «tre baroni» aveva di fatto spezzato l'unità dell'archivio, probabilmente già alterata nel 1833 quando Carlo Alberto aveva soppresso l'Archivio Segreto dei Savoia.

Gli incartamenti dell'Archivio di Corte alla fine del XIX secolo e trasferite nel 1942 dalla Biblioteca Reale al Quirinale subirono sorti diverse: un primo nucleo pervenne a Cascais, dove soggiornava Umberto II in esilio, ed è ora raccolto nel Legato Umberto II - 1° e 2° versamento. Una seconda parte, rimasta al Quirinale, venne trasmessa nel 1971 all'Archivio Centrale dello Stato e da qui nel 1972 all'Archivio di Stato di Torino, ove andò a costituire il fondo Miscellanea Quirinale - 1° versamento. Il terzo nucleo, restituito dal Ministero degli Esteri nel 1994 in quanto parte della documentazione descritta nell'elenco del 1942, una volta giunto in Archivio di Stato di Torino, ha dato vita alla Miscellanea Quirinale - 2° versamento. Fatte queste necessarie premesse, è ora possibile analizzare lo stato attuale dei nuclei di documentazione, il lavoro che si è condotto sul Legato Umberto II - 1° e 2° versamento e quanto resta da fare sulla Miscellanea Quirinale - 1° e 2° versamento¹².

Continua l'archivista:

L'elenco di documenti del 1942 consta di 31 casse [...] si tratta con tutta evidenza dei documenti portati ad Alessandria d'Egitto da Vittorio Emanuele

¹¹ G. CACCIA-S. MICHELETTI (a cura di), *Inventario ed introduzione archivistica*, ATS, Legato Umberto II, Primo e Secondo Incartamento, a. 2016.

¹² *Ibidem*.

III e poi trasferiti a Cascais presso Umberto II, ragion per cui non vennero ritrovati nel 1946 dalla Commissione ispettiva sugli archivi della Real Casa. È possibile operare un confronto abbastanza puntuale tra il contenuto delle casse e quello dei mazzi ora presenti in Archivio di Stato di Torino [...]»¹³.

Dal lavoro di scavo compiuto da Giulia Caccia e Sara Micheletti emerge che gli incartamenti conservati presso la Biblioteca Reale di Torino prendevano destinazioni diverse una volta giunte a Roma nel 1942, questo nucleo unico è separato da Vittorio Emanuele III. Alcuni di questi incartamenti seguirono il re in esilio ad Alessandria d'Egitto. Osservano gli archivisti che «forse per banali motivi di trasporto una parte dei documenti giunse immediatamente a Cascais presso Umberto II, mentre un'altra rimase «bloccata» presso il Ministero degli Esteri. [...]».

Infine, i documenti presenti nel Legato Umberto II (2° versamento) sono evidenti i segni della selezione compiuta dagli eredi di Umberto II (e forse da altri) prima a Cascais e poi a Ginevra.

L'archivio reale conservato presso Villa Italia a Cascais venne consultato da esimi studiosi italiani, come Federico Chabod¹⁴ e Rosario Romeo¹⁵.

I terzi incartamenti concernono la sezione dell'Archivio napoletano di Capodimonte.

In realtà, questo archivio è stato esaminato per primo. La ricerca è iniziata nel 2008 quando, con una serie di colleghi spagnoli e francesi, facevo il punto sullo stato degli studi documentari sui Siti Reali e sulle Corti dei Borbone d'Europa¹⁶. Era stato appena inventariato l'archivio più importante dei Borbone di Napoli (l'Archivio Storico della Reggia di Caserta), che comprendeva le carte sulle attività della Corte borbonica e dei principali Siti Reali Napoletani. Si trattava degli archivi di diversi istituti, con amministrazione separata, riuniti in un unico complesso con sede a Capodimonte. L'archivio, poi, dalla Reggia di Capodimonte era stato trasferito alla Reggia di Caserta. L'archivio conteneva una sezione (alcune migliaia di fasci) concernente la gestione dei Siti Reali dei Savoia (quelli ex borbonici) del Mezzogiorno. La sede amministrativa di Capodimonte estendeva le sue competenze su molti altri Siti Reali del Mezzogiorno fino al territorio dei

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965.

¹⁵ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1969-1984.

¹⁶ Per i primi studi sull'Archivio di Capodimonte dei Siti Reali dei Savoia si rimanda a G. CIRILLO, *I Savoia e il problema dell'integrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento e inizi Novecento*, cit.; ID., *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, cit.; ID., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

comuni che poi avrebbero fatto parte del Parco Nazionale d'Abruzzo. Dalla documentazione emergeva il funzionamento dell'amministrazione dei Siti Reali del Mezzogiorno. Poco interessato a questi complessi era Vittorio Emanuele II; mentre, Umberto I comincia a essere presente nella Reggia di Capodimonte diverse volte l'anno, portandosi dietro una parte della Corte romana e integrando questa componente cortigiana con altre decine di esponenti della nobiltà napoletana.

Sulla scorta di queste indicazioni, ho iniziato i primi sondaggi, ancora *in progress*, presso l'Archivio dell'Amministrazione del Patrimonio Privato di Casa Savoia depositato presso l'Archivio di Stato di Roma¹⁷. Da una prima lettura è emerso un processo di vera nazionalizzazione della Corte romana, soprattutto a partire da Umberto I. Gli esponenti della nobiltà meridionale e siciliana ben presto, però, superano come numero gli aristocratici piemontesi. Il rituale si ufficializza: molti capodanni sono trascorsi dal sovrano non a Roma ma a Capodimonte, che diventa, di fatto, una sorta di «corte decentrata». La fonte più preziosa di quest'archivio è costituita dalla corrispondenza che gli amministratori di Capodimonte intrattengono con il Gran Cacciatore, incaricato degli spostamenti del Sovrano tra Roma, Napoli e i diversi Siti Reali per partecipare alle battute¹⁸. Si assiste a una grande politica di integrazione della nobiltà napoletana, che ruota prima di tutto intorno alla partecipazione ai rituali della caccia. Poi, si va oltre, con la creazione di esclusivi strumenti di sociabilità monarchica. L'accesso alle battute di caccia e ai vari ricevimenti annuali è garantito solo agli esponenti della esclusiva Società di Caccia alla Volpe. Il presidente è Umberto I; poi, Vittorio Emanuele III. Sono ammessi i principali esponenti della vecchia nobiltà napoletana. Le fonti riportano i regolamenti e i soci e, soprattutto, danno conto delle dinamiche di integrazione che contemporaneamente, almeno fino alla vigilia della Grande Guerra, la Monarchia stava portando avanti in altre città che, come Napoli, erano diventate la sede di «corti decentrate». Società simili, tutte presiedute da esponenti della Monarchia, erano nate a Roma, Torino e Firenze.

Per quanto concerne la documentazione degli storici ed archivisti esaminati con più profondità. Per Antonio Manno lo studio della documentazione in merito al ruolo archivistico e storiografico è stato possibile attingendo al sito

¹⁷ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Amministrazione Patrimonio Privato di Casa Savoia. Dall'inventario compilato dall'Archivio Centrale dello Stato si dà conto dei beni privati dei Savoia, del Castello di Racconigi, del Castello di Sarre, del Castello di Pollenzo, della tenuta di Sant'Anna di Valdieri, di Villa Savoia, della abbazia di Hautecombe e della villa della regina Margherita a Bordighera e di altri beni.

¹⁸ ARCE, Tutta la corrispondenza del Gran Cacciatore dei Savoia è custodita presso ADC, *Cacce reali*, voll. 1-100.

dell'associazione Vivant. Il ruolo politico, ricoperto da questo studioso in seno all'apparato del Ministero di Casa Reale è emerso grazie alla schedatura del fondo del Ministero di Casa Reale presso l'Archivio dello Stato di Roma. Poi, risultano fondamentali le carte della Consulta Araldica.

Per Emilio Bilotti da poco è stato licenziato un inventario delle carte Bilotti presso l'Archivio di Stato di Salerno¹⁹.

Più problematica la ricostruzione delle vicende biografiche e culturali del Bonazzi di Sannicandro, dove ancora non vi sono stati studi appropriati sulla sua figura. Per questo studioso, oltre all'Archivio della Consulta Araldica, si è ricorso alla schedatura dei suoi interventi nel periodico *Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti*²⁰.

¹⁹ Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASSA), Fondo Bilotti. Il fondo si compone di una duplice documentazione: la corrispondenza del Bilotti con molti personaggi politici di Salerno e provincia, anche carte che dimostrano la presenza di un diffuso *patronage* che ruotano intorno alla loggia massonica Pisacane, di cui Bilotti è Gran Maestro. Poi vi è una fitta corrispondenza con la loggia massonica del Grande Oriente di Roma che risale al periodo in cui il direttore dell'Archivio di Stato di Salerno è stato cooptato nella direzione dei 33.

²⁰ Il fondo del periodico è digitalizzato ed è presente nella Emeroteca digitale della Puglia. Cfr. www.internetculturale.it › *collezioni-digitali* › *emeroteca-digitale-della-pug*.

Capitolo III

Percorsi paralleli. Storiografia positivistica e storiografia attuale sui feudi e sulle aristocrazie italiane

Non è nostro obiettivo quello di esaminare i percorsi delle storiografie dei diversi stati preunitari italiani. Solo nella parte dedicata alle relazioni nobiliari degli ex stati preunitari forniremo qualche approccio in proposito, ma senza la pretesa, vista la mole della produzione, che il rimando alla letteratura specifica sia esauriente.

Il fuoco di questo percorso invece si vuole soffermare su quelle che mi piace definire «percorsi paralleli», ossia il dibattito della letteratura positivistica, in materia di nobiltà, di fine Ottocento-Novecento e le discussioni della storiografia attuale. In particolare i temi che si incrociano e quelli mancanti in entrambi i periodi.

Questi i concetti principali in comune:

- a) il feudo: istituzioni ed evoluzione nell'età moderna;
- b) feudi imperiali, città e «sistema patrizio»;
- c) gli aspetti materiali ed immateriali delle nobiltà e dei patriziati;
- d) il Settecento: le nobiltà di corte e le riforme.

Il dibattito sul feudo, sulla sua tipologia, sullo *ius* feudale, sui fedecommissi, maggiorascati, sui gradi di trasmissione nobiliare sono centrali in entrambe le storiografie.

La storiografia positivistica anticipa quella attuale. Gli stati preunitari dove si mette a fuoco il rapporto tra l'entità statale ed il feudo sono il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, lo Stato Pontificio, lo Stato Sardo. Questa storiografia individua una serie di punti che non sono stati rilevati dalla storiografia attuale che, ancora oggi, non sempre è attenta all'aspetto comparativo.

Così, nelle relazioni emergono tendenze molto simili in materia di politica feudale, pur in presenza di uno *ius* feudale originario completamente diverso tra i tre Regni, portata avanti dagli Asburgo per il Regno di Napoli, per il Regno di Sicilia e per il Regno di Sardegna. Il Napoletano e il Regno Sardo sono regni feudali, la Sicilia vede, in rapporto alla divisione in Valli, oltre alla presenza feudale, anche una serie consistente di città. Inoltre, vi è uno *ius* feudale molto più tradizionale in Sicilia, rispetto alla Sardegna ed al Regno di Napoli, dove i grandi baroni normanni fondano lo stato siculo insieme agli

Altavilla, dove i feudi possono essere devoluti in quanto considerati proprietà della Corona.

Uno stato feudale anche quello sardo con un controllo abbastanza rigido da parte degli Asburgo; ciò vale anche, sempre per il Regno di Sardegna, quando passa ai Savoia, e non si tiene conto più del pattismo precedente -che aveva caratterizzato il rapporto tra il Regno e la Corona d'Aragona- tra la grande feudalità e la Monarchia. Nel corso del Settecento in tutti i domini del nuovo Regno di Sardegna tutto veniva ridisegnato con una nuova gerarchia nobiliare dove tutto passava per il reclutamento militare e l'ingresso a corte¹. Nello Stato della Chiesa anche in presenza di un mare feudale -almeno nella Legazione di S. Pietro- vi è una debolezza strutturale dello *ius* feudale.

In questo stato è l'evoluzione del feudo, il fatto che gran parte dei complessi feudali non siano nati all'interno di un sistema feudale che prevedeva il beneficio ed il servizio militare, che è molto diverso dalle altre aree italiane con una forte presenza feudale che va ad incidere sulla sua caratterizzazione. Questi feudi «impropri», così come vengono definiti dalla letteratura, sono sì riconosciuti poi dallo stato, ma di fatto vengono gestiti come beni burgensatici. Un sistema che, già colto lucidamente dagli storici

¹ F. MANCONI, *Una piccola provincia di un grande impero. La Sardegna nella monarchia composita degli Asburgo (secoli XV - XVIII)*, Cagliari, CUEC, 2010; M. BELLABARBA-A. MERLOTTI (a cura di), *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, Bologna, il Mulino, 2014; A. MATTONE, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabaudo (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), n. 1, pp. 5-89; A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi storici», XXXV (1994), f. 3, pp. 677-704; A. MERLOTTI, *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*, in *La corte in Europa: politica y religion (siglos XVI-XVIII)*, atti del convegno (Madrid, 13-16 dicembre 2010), a cura di J. MARTINEZ MILLAN-M. RIVERO RODRÍGUEZ-G. VERSTEEGEN, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, 2, pp. 1025-1057; E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979; ID., *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco Ed., 1984, pp. 151-197; G. RICUPERATI, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi dell'antico regime*, Torino, Utet, 2001; A. MATTONE-P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

positivistici, ha fatto coniare a Toubert la categoria di «feudalesimo mediterraneo», su cui è poi ritornato recentemente Aurelio Musi².

Ancora per gli stati dell'Italia spagnola e non spagnola le relazioni degli storici positivistici individuano lucidamente il mercato dei feudi e degli onori. Un argomento questo affrontato con puntualità da Angelantonio Spagnoletti per l'Italia spagnola e non spagnola, da Cinzia Cremonini per lo Stato di Milano e da altri studiosi.

Il tema, molto importante, ha riscosso negli ultimi venticinque anni anche tra gli studiosi della Lombardia spagnola un certo interesse, insieme con la questione della venalità delle cariche politico-amministrative di nomina regia³. Si tratta di meccanismi molto delicati che oltre ad avere una pluralità di concause⁴ ebbero pure una serie di conseguenze. In particolare nell'ultimo decennio del Seicento e di fronte al problema della successione spagnola il conferimento oneroso di feudi, titoli e cariche costituì in Lombardia uno degli elementi di rottura tra la Monarchia degli Austrias e i suoi organismi di controllo dei territori da un lato e, dall'altro con l'aristocrazia⁵.

Così feudi antichi e feudi nuovi per il Regno di Napoli, feudi propri e feudi impropri per lo stato Pontificio, feudi imperiali e feudi camerali, entrano nella letteratura positivistica che individua la tendenza di massima alienazione nel Seicento non solo da parte degli Austrias. Questo fenomeno non è provocato solo da motivazioni di tipo economico di fare cassa - questa volta con una concomitanza tra storici positivistici e quelli attuali - ma anche per il fatto che

² P. TOUBERT, *Les féodalités méditerranéenne: un problème d'histoire comparée*, introduzione a P. TOUBERT (ed.), *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéenne (Xème-XIIème siècles). Bilan et perspectives*, Rome, École Française de Rome, 1980, ID., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano, Jaca Book, 1989. Per la discussione delle tesi di Toubert, B. FIGLIUOLO, *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo modello?*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1981, pp. 161 ss.; S. GASPARRI, *Il feudalesimo nell'Occidente mediterraneo*, in «Studi Storici», n. 1 (1981), pp. 645; P. DELOGU, *L'Italia nel feudalesimo mediterraneo*, in «Quaderni Medievali», n. 14 (1982), pp. 249 ss.; A. MUSI, *La storia debole. Critica della «Nuova Storia»*, Napoli, ESI, 1991; ID., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, in *Mediterranea-Ricerche Storiche*, 24 (2012).

³ Sostanzialmente pionieristiche sono state le ricerche A. ÁLVAREZ OSSORIO, *La república de las parentelas: la corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid-ETD Micropublicaciones, 1995, poi edito con lo stesso titolo a Mantova, Arcari Editore, 2002.

⁴ L. A. RIBOT GARCÍA, *La España de Carlos II*, in P. MOLAS RIBALTA (dir.), *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, tomo XXVIII, Madrid, Espasa-Calpe, 1993, pp. 61-203.

⁵ C. CREMONINI, *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in EAD. (ed.), *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional de Madrid, Mantova, Arcari, 2003, pp. 1-56.

si pratica un accorto *patronage* e reclutamento nobiliare. Poi, mercato dei feudi e mercato dei titoli militari si incrociano e vanno considerati complementari.

Problema strettamente legato a questo punto, colto nelle due letterature di fine Ottocento ed attuale, è quello relativo allo svilimento dei titoli feudali. Quando non è più possibile creare piccoli feudi per venderli, quando si è dato fondo agli stessi titoli nobiliari, si passa ad una politica di crearne dei nuovi, staccati da quelli storici dei Regni, per farli acquisire ai recenti titolari di piccoli casali o sparuti borghi elevati a feudi. Così gli utili signori diventano marchesi o baroni nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa.

Vi è anche un caso opposto di titoli esclusivi che sostituiscano i feudi nobili o antichi ed in questo modo si inventa per il Regno di Napoli il titolo di principe, attribuito inizialmente quasi esclusivamente a famiglie dei vecchi alberghi genovesi.

Altro tema presente nei due percorsi storiografici concerne il fedecommesso ed il maggiorascato legato al feudo o le trasmissioni ereditarie. Importante notare le diverse tradizioni del fenomeno che emergono dalle prime due categorie fra i Regni dell'Italia spagnola e le Legazioni dell'Italia Centrale dello Stato della Chiesa.

La letteratura positivistica segnalava solo gli elementi retrivi dei due istituti per le zone feudali italiane. Oggi invece sappiamo che per le aree spagnole italiane maggiorascato e fedecommesso si importano dalla tradizione castigliana⁶ e cominciano a comparire - come fenomeno di autodifesa e ristrutturazione interna alla feudalità - insieme alle chiusure matrimoniali nella prima metà del Cinquecento⁷.

Nelle famiglie del patriziato delle legazioni pontificie la cronologia è diversa, sono quasi esclusivamente fedecommissi (in quanto le famiglie non posseggono feudi o altri titoli trasmissibili) che sono utilizzati semplicemente

⁶ B. CLAVERO, *Propriedad feudal en Castilla, 1369 – 1836: mayorazgo*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1989; M.C. QUINTANILLA RASO, *Propriedad vinculada y enajenaciones: métodos y lógicas nobiliarias en la Castilla tardomedieval*, in «Historia. Instituciones. Documentos», (2004), n. 31, pp. 49-510.

⁷ M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna: profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2001; EAD., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; EAD., *Identità nobiliari in età moderna*, fascicolo monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993; EAD., *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in «Mélange de L'École Française de Rome», n. 92/2 (1980), pp. 555-624.

come strategie per proteggere il patrimonio, oppure gli uffici decurionali che sono diventati ereditabili e che rientrano in tale istituto⁸.

Poi, altri temi sono presenti soprattutto nella storiografia recente, sempre negli stati territoriali a forte matrice feudale come nel Regno di Napoli o nel Regno di Sicilia o nei domini sabaudi, o nello Stato della Chiesa.

Di questi ultimi due si è detto del forte controllo del baronaggio da parte dei Savoia ed all'opposto dell'anarchia esistente nelle aree dello Stato della Chiesa per le quali Toubert coniava, come si è detto, la categoria di feudalesimo mediterraneo⁹.

Anche nei primi due stati è stato affrontato il problema del rapporto tra feudalesimo e Stato moderno¹⁰. Per queste aree è emerso come la feudalità non si rivela come elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale. Pertanto le vicende del feudalesimo moderno vanno lette in stretta connessione con il processo di costruzione dello Stato. Inoltre la funzione della territorializzazione rimanda alla tipologia dell'istituto giuridico del feudo. Un feudo che accentra, per buona parte dell'età moderna, sia la sfera della giurisdizione che quella dell'amministrazione. Importante la funzione del feudo come istituto proprio dello stato moderno che svolge un ruolo di integrazione nella sua funzione di disciplinamento del territorio delle province. Inoltre, si tratta di un istituto moderno non medievale che subisce delle ristrutturazioni consistenti nel periodo di Carlo V.

Esistono, però, distinzioni rilevanti tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia. Con Carlo V, nel Regno di Napoli, il feudo si trasforma da *ius in re* in *ius propter rem*. Ora le *iurisdictiones*, le *primae et secundae causae*, il *merum et mixtum imperium*, il *bancum iusticiae* non sono concesse nell'interesse dei baroni ma piuttosto a vantaggio generale dell'ordinamento e della sua stabilità (status) ovverosia, in assoluta identificazione secondo la pubblicistica dell'epoca, a pro degli interessi specifici della Corona. Nel Regno di Napoli i baroni vengono a contraddistinguersi come *iudex ordinarius loci* – in base alla netta distinzione tra

⁸ S. CALONACI, *Dietro lo scudo incantato. I fedecomessi familiari e il trionfo della borghesia fiorentina (1400-1750)*, Milano, Mondadori Education, 2005; ID., *Lo spirito del dominio. Giustizia e giurisdizioni feudali nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2018; G.B. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élite nello Stato pontificio (secc. XV-XVIII)*, Urbino, Argalia, 198; ID., *Ceti e poteri nella marca pontificia*, Bologna, il Mulino, 1976.

⁹ P. TOUBERT, *Les féodalités méditerranéenne*, cit.

¹⁰ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007; R. CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013; R. AJELLO-I. DEL BAGNO-F. PALLADINO (a cura di), *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene Editore, 1992.

titolarità ed esercizio dei poteri giurisdizionali – e diventano degli ufficiali regi. Si procede, inoltre, ad una ristrutturazione giurisdizionale ed amministrativa interna dei feudi, attraverso i privilegi di riconferma o mediante nuove investiture, che permettono una ricompattazione dell'equilibrio giurisdizionale ed amministrativo interno dei vecchi e dei nuovi feudi. Cernigliaro, per il Regno di Napoli, individua, appunto, l'inizio di questa tendenza a partire dagli anni '30 del Cinquecento, quando nei privilegi di investitura comincia a comparire il termine «Status», che richiama una nuova unitarietà dei complessi feudali¹¹.

Su un altro versante vi è un doppio processo che inizia dal periodo Aragonese e continua fino in pieno periodo spagnolo. Da una parte inizia la vendita delle giurisdizioni di mero e misto imperio ai baroni del Regno ed alle città demaniali; dall'altra vi è l'alienazione irreversibile delle città demaniali al baronaggio¹².

In entrambi i Regni vi è un numero ridotto di centri demaniali (nel Regno di Sicilia, sono molto più numerosi che nel Regno di Napoli) e si afferma una consolidata feudalità. Centri feudali che aumentano nel tempo a danno dei territori regi e che sono venduti ai baroni.

Mentre nel Napoletano il processo di incremento dei feudi è dovuto a semplici alienazioni di centri regi e demaniali (anche di grandi stati feudali smembrati e venduti a pezzi a decine di singoli baroni), nel Regno di Sicilia è anche importante la costruzione di nuovi centri baronali, attraverso la «licentia populandi». Un permesso che viene accordato molto raramente per il Regno di Napoli. Questi nuovi centri in Sicilia sono costruiti sia per far fronte al ripopolamento di zone disabitate sia perché vanno ad ospitare flussi di popolazione che abbandonano le terre demaniali per sfuggire alla eccessiva tassazione statale.

Le differenze nei sistemi feudali non consistono, nei due stati, solo in questo. Nel Regno di Sicilia sono i grandi ed antichi feudi, quasi tutti in possesso del mero e misto imperio (giurisdizioni che nel napoletano sono

¹¹ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli: 1505-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983; G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli*, 2 voll., Milano, Guerini e Associati, 2011.

¹² R. CANCELA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, cit. Vedi anche esempio l'introduzione al volume di F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia Moderna*, Palermo, Mediterranea, 2009. Per le vicende feudali del Regno di Sicilia, D. PALERMO, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Mediterranea, 2009; V. FAVARÒ, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Mediterranea, 2009; F. BENIGNO, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. VISCEGLIA, *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 77-93.

alienate molto tempo dopo), che danno quasi sempre diritto alla rappresentanza parlamentare. Nel Regno di Napoli non sempre vi è questo automatismo: la rappresentanza parlamentare è limitata ai baroni storici.

Anche nel Napoletano, come in Sicilia, il problema delle giurisdizioni è complesso: non tutti i baroni hanno comprato il mero e misto imperio. Anzi, diventa frequente il caso che costole di giurisdizioni siano in possesso di soggetti estranei ai baroni. Stesso complesso quadro per il funzionamento delle corti feudali, per diritti proibitivi e doganali, per la gestione economica dei feudi, che sono molto diversi, sia a Napoli che in Sicilia¹³.

Infine, in Sicilia, la Monarchia deve confrontarsi con un sistema feudale che ha una forte componente come istituto di diritto pubblico sulla base delle concessioni ricevute dalla feudalità. Non a caso lo *ius siculum* nel Cinque-Seicento propone una storia del Regno di Sicilia in chiave fortemente baronale ed antiregalista, allo scopo di giustificare in chiave apologetica il ruolo politico della feudalità siciliana, ridimensionando l'autorità del sovrano.

I giuristi, richiamandosi ai capitoli del Regno, *Si aliquem e Volentes*, affermavano che i diritti della Monarchia e del baronaggio nascevano contemporaneamente con l'origine dello Stato siculo, all'epoca della conquista normanna, quando si instaurava l'originario rapporto fra Ruggiero e i suoi *militēs*, di cui il Parlamento divenne l'originario depositario.

Non esistono dottrine feudistiche così radicali per il Regno di Napoli o per gli altri «Regni feudali» italiani preunitari.

Manca nella storiografia positivista l'attenzione all'economia del feudo ed alla gestione delle risorse e di tutta quella parte relativa al dibattito sulla «transizione dal feudalesimo al capitalismo», che ha assorbito una parte consistente delle energie scientifiche della storiografia italiana ed europea tra anni Sessanta ed anni Settanta¹⁴.

Feudi imperiali, città libere, domini spagnoli in Italia, sistemi di governo patrizio, che spesso si richiamano a forme di repubblicanesimo o di pattismo,

¹³ Per una comparazione sul funzionamento delle corti feudali tra Regno di Napoli e Regno di Sicilia vedi A. DI FALCO, *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XVIII)*, Avellino, Il Terebinto Edizioni, 2012, pp. 193-220. Sul funzionamento della giustizia baronale in Sicilia vedi R. CANCELILA, *Per la retta amministrazione della giustizia. La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», VI (2009), pp. 315-352; EAD., *Merum et Mixtum Imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», V (2008), pp. 469-504.

¹⁴ T.H. ASTON-C.H.E. PHILPIN, *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1989.

connotano il dibattito della letteratura positivista e di quella attuale sull'Italia non feudale.

Le novità più rilevanti su queste aree italiane sono sicuramente giunte dallo studio dei feudi imperiali¹⁵.

I feudi imperiali sono stati esaminati a fondo a partire da un celebre articolo di von Aretin¹⁶, e poi recentemente soprattutto da Cinzia Cremonini¹⁷. Secondo Cinzia Cremonini, la storia «dell'Impero è stata sottovalutata dalla ricerca storica»¹⁸. Infatti in Italia i feudi imperiali danno vita ad una variegata tipologia di sovranità che, partendo dai principati padani, si estendono ad alcuni stati degli Austriaci.

Per cui, sempre secondo questa studiosa, la ricerca europea, proiettata sulla storia degli stati moderni spesso ha trascurato i rapporti di potere che dall'imperatore, attraverso le corti ed il sistema di investitura feudale, si innervavano verso diversi complessi politici.

In una siffatta prospettiva l'Impero costituiva un'anomalia di difficile definizione; uno stato composito, costituito di tante entità contrassegnate da sovranità diverse: repubbliche, città-stato, signorie territoriali, complessi più o meno ampi di poteri, dinastie, ma uno stato la cui massima carica era elettiva, il cui titolo era considerato superiore come grado di importanza a quello degli altri monarchi nazionali¹⁹.

Cinzia Cremonini si allinea sulle prospettive di Volker Press e di altri studiosi recenti che considerano l'Impero come un'entità politica dinamica e non un anacronismo del passato²⁰.

Poi, gli Asburgo d'Austria, a partire dalla seconda metà del Seicento, approfittano della crisi degli Asburgo di Spagna dopo la firma della pace dei

¹⁵ C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012 (e-book, prima ed. 2004),

¹⁶ K.O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», IV (1978), pp. 51-93.

¹⁷ C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani*, cit.; EAD., *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in F. CANTÙ-M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276; C. CREMONINI-M. MUSSO, *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010.

¹⁸ P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 2001, 3ª ed. (ed. or. 1987); si veda ora sulla stessa linea interpretativa: J. MOKYR, *Una cultura della crescita*, Bologna, il Mulino, 2018.

¹⁹ C. CREMONINI, *Per Aurelio Musi. Riflessioni sull'Italia dei Viceré*, in G. CIRILLO-M.A. NOTO, (a cura di), *Le stagioni storiografiche di Aurelio Musi* (in corso di stampa).

²⁰ V. PRESS, *Das Römisch-Deutsche Reich: ein politische System in verfassungs und sozialgeschichtlicher Fragestellung*, in G. KLINGENSTEIN-H. LUTZ (eds), *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»*:

Pirenei e la morte di Filippo IV. Il sistema politico spagnolo in Italia si intrecciava con le vicende dell'Impero, che non appare come un «residuo storico», così come era stato definito dalla storiografia²¹. Ad esempio, Milano è un feudo imperiale, devoluto all'Impero dopo la morte dell'ultimo duca Francesco II Sforza e retto dall'imperatore tramite dei governatori dal 1535 al 1554. Poi, lo Stato è assegnato da Carlo V in feudo a Filippo II già nel 1554 e rimane feudo imperiale fino al 1796²².

All'interno di questo quadro appare chiaro che la storia di molti stati o principati preunitari va inserita all'interno di molteplici rapporti: con il proprio principe, con l'Impero, con la Spagna. Un esempio è costituito dai principati padani che sono feudi imperiali ma di fatto piccoli stati indipendenti che si muovono tra la Spagna, la Francia, il Papato e l'Impero. Altro esempio è quello richiamato dello Stato di Milano. Interessante, in proposito, il doppio rapporto di potere con l'Impero e con la Spagna. La relazione del conte Greppi di fine Ottocento sulle città che facevano parte dello stato di Milano introduce un ulteriore elemento comparativo tra gli stati degli Austriaci in Italia. Il Greppi ritiene che nello Stato di Milano con Carlo V vi sia stata una rifondazione istituzionale dello stesso dove si precisano le funzioni delle città e dei patriziati che ne fanno parte integrante. Non solo le rappresentanze nel senato e negli altri organi centrali di Milano ma anche il ruolo politico-amministrativo di quei patriziati²³.

Lo stesso avveniva con Carlo V, a livello di riconoscimento di privilegi o nell'attribuzione di nuovi, nei feudi imperiali italiani, con la sua incoronazione ad imperatore nel 1530. Rifondazione piena a livello istituzionale anche per il Regno di Napoli si attua con la riforma del Collaterale e con la rifondazione

Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1981, pp. 221-242. Vedi anche G. SCHMIDT, *Geschichte des alten Reichs. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit (1495-1806)*, München, C.H. Beck, 1999.

²¹ «Residuo storico», con riferimento all'Impero è il giudizio di G. GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO-L. MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino, UTET, 1998, p. 97.

²² C. CREMONINI, *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in C. CREMONINI-R. MUSSO (eds.), *I feudi imperiali in Italia*, cit., pp. 31-48.

²³ E. GREPPI, *I Decurionati nelle città provinciali dell'Antico Stato di Milano. Memorie presentate alla Commissione Araldica lombarda dal Commissario nobile Emanuele dei conti Greppi*, in «BCA», (1891), pp. 114-142.

del sistema feudale con le prammatiche, precedentemente richiamate, del 1529.

È una politica che Carlo V persegue sia come imperatore verso i feudi imperiali sia come sovrano della Castiglia e della Corona d'Aragona.

La storiografia in merito a questi argomenti recentemente ha proposto una comparazione tra feudi imperiali e feudi pontifici. Questi ultimi sono *enclaves* semisovrane e che godono di giurisdizioni sovrane, oppure particolari tipologie di feudi denotati dal fatto che sono di frontiera, con diverse giurisdizioni. O sono feudi che sono a cavallo tra più sovranità e più giurisdizioni statali, come nel caso dei feudi imperiali del duca di Savoia e dello stato di Milano²⁴.

Molti feudi imperiali sono costituiti da città, repubbliche o città soggette. Ciò permette di introdurre il discorso sulle città stato, sulle città feudali e più in generale, su quello che è stato definito il sistema patrizio e sul sistema pattistico e contrattualistico esistente in molte aree italiane.

Va precisato che entrambe le storiografie, positivista ed attuale, hanno battuto molto su questo aspetto. Così hanno il loro spazio le città stato rette ancora da un sistema repubblicano, città con un consolidato sistema patrizio, città che continuano a mantenere -nonostante siano entrate a far parte di sistemi statali più ampi- notevoli fette di sovranità, città regie che fanno parte, in modo pattistico, sempre all'interno di organismi statali ampi semplici città feudali.

A questo proposito, la storiografia positivista era molto attenta a questi passaggi politico-amministrativi. La relazione più puntuale a questo proposito è quella del conte Greppi che ricostruisce tutte le fasi del passaggio dai governi larghi ai governi stretti nelle città dello Stato di Milano²⁵.

Per la storiografia attuale il punto di partenza è costituito dai secoli XV e XVI. Chittolini ha messo bene in rilievo come negli Stati regionali del Centro-Nord le «città dominanti» accentrano la giurisdizione con il monopolio della giustizia e la sovrintendenza sulla normazione, continuando a rispettare il precedente sistema dell'amministrazione instaurato tra le «città suddite» ed il

²⁴ Una definizione che è stata fornita da P. MERLIN, *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento*, in D. FERRARI (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 87-102. Sui feudi pontifici, cfr. CREMONINI, C., *Poteri mediatizzati: feudi pontifici e feudi imperiali*, «CHEIRON», 2016; (2-2016): 282-289. Invece la storiografia positivista, a differenza di quella attuale, non prendeva in esame i feudi ecclesiastici. Per il Mezzogiorno cfr. E. NOVI CHAVARRIA E V. FIORELLI (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, Franco angeli, 2011; A. MUSI-M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Mediterranea, 2011.

²⁵ E. GREPPI, *I Decurionati nelle città provinciali dell'Antico Stato di Milano*, cit., pp. 114-142.

loro contado²⁶. Quello che gioca il suo peso è l'acquisizione del *merum et mixtum imperium* che serve a definire la sfera giurisdizionale e politica. Mentre questo per gli Stati del Centro-Nord delinea le competenze delle città e delle sue magistrature, per l'Italia meridionale provoca solo l'accentramento nelle mani del baronaggio titolato delle due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione²⁷.

Poi l'influenza, nella ricostruzione delle storie regionali, delle opere di autori come Berengo e la Fasano Guarini che prospettano una lettura precisa delle vicende del decurionato di queste città. I governi aristocratici sarebbero prevalenti rispetto ai «governi misti», composti di nobili e mercanti. L'elemento importante è il passaggio dai governi larghi ai governi stretti oligarchici che si hanno a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Fra fine secolo XVI e XVII secolo poi, il passo successivo, la carica di decurione diventa ereditaria²⁸. Poi, importante la relazione tra protagonismo del patriziato e la formazione degli Stati regionali, dove una «città dominante» finisce per inglobare diverse «città suddite» ed i loro contadi²⁹.

Altro filone, quello per esempio seguito da Berengo, è quello di indagare sulla formazione dell'identità cittadina³⁰.

Poi, il «modello patrizio», applicato, in un primo momento, a diverse aree urbane dell'Italia centro-settentrionale comincia ad essere sperimentato anche

²⁶ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, I-II, Napoli, Jovene, 1983, pp. 163, 481 ss.

²⁷ G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET, 1981, pp. 589-676.

²⁸ Su questo punto vedi M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965; E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, Bologna, il Mulino, [1978].

²⁹ E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società*, cit.; EAD., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 147-176; EAD., *Potere centrale e città soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «*Rivista Storica Italiana*», LXXXIX (1977), f. 3-4, pp. 490-538; G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, [1979]; ID., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, [1996]; ID. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1979; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.

³⁰ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, Einaudi, 1999; P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 18-64; ID., *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

per le aree delle Legazioni Pontificie³¹, per il Regno di Sicilia e per il Regno di Napoli³².

Specificamente per quest'ultimo stato preunitario si verificava l'esistenza di una nobiltà cittadina e del funzionamento, di un «sistema patrizio» - così come era stato ipotizzato da Chittolini e Mozzarelli - anche per i centri dell'Italia Centro-Settentrionale. Importante un volume curato da Maria Antonietta Visceglia che colmava alcuni vuoti storiografici attraverso il «superamento di quel dualismo storiografico che caratterizzava ancora gli anni Settanta e che sembrava il riflesso di un più profondo e strutturale dualismo tra una riconosciuta fisionomia urbana dell'area centro-settentrionale della penisola e la prevalente ruralità del Sud»³³. Si trattava di indagare in modo diverso alcune categorie storiografiche: innanzitutto il rapporto tra feudalità e patriziato, una dinamica sociale che non si poteva appiattire sotto facili schematismi³⁴. Su questi filoni vi erano tutta una serie di studi, sulle città, sulle loro funzioni, sulle dimore signorili del patriziato, sulla loro produzione a livello di cultura materiale e immateriale, sulle storie cittadine e genealogiche³⁵.

Ad integrare la categoria di «sistema patrizio» la lettura e la circolazione delle tesi degli storici costituzionalisti tedeschi. Un rilievo notevole hanno avuto le opere di alcuni autori, come quella di Brunner, che hanno permesso una riflessione più complessiva della storia dei territori di molti stati preunitari italiani, delle città e dei feudi imperiali. Per molte aree italiane ed europee, che traggono la loro legittimazione politica dall'Impero, si assiste, da una parte, ad un intreccio tra il potere dei principi, quello dei signori degli Stati territoriali, delle città e dei loro patriziati³⁶; dall'altra a forme «contrattualistiche esistenti

³¹ G.B. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit.; ID., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

³² Vedi ad esempio l'introduzione al volume di F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia Moderna*, Palermo, Mediterranea, 2009.

³³ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli, Guida, 1992; M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo, potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1980.

³⁴ M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit. Vedi anche EAD., *Il bisogno d'eternità*, cit. Concetti ripresi proficuamente, alcuni anni più tardi, nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima età moderna, cfr. EAD., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

³⁵ G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 289-302; F. CAMPENNI, *La Patria e il Sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria Moderna*, Manduria-Bari, Lacaita, 2004; A. MUSI (a cura di), *Le dimore signorili nel Regno di Napoli. L'età spagnola*, Salerno, Università di Salerno, 2014. Vedi anche ID., *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno*, cit., pp. 307-313; ID., *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004; ID. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, ESI, 2000.

³⁶ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell' Austria*

fra i principi, i corpi territoriali e le città. Quindi la storia delle istituzioni rappresentative e la considerazione di cortes, parlamenti, stati provinciali come diverse espressioni istituzionali di una stessa realtà e di una stessa immagine corporativa dell'antico regime di cui anche la città era parte»³⁷.

Una formula che Angela De Benedictis riscontra non solo per le aree dipendenti dal Sacro Romano Impero, ma anche per vaste aree europee, è quella del contrattualismo. Si aderisce con un vero e proprio contratto ad organizzazione di potere sovraterritoriali in cambio del mantenimento di specifici privilegi per le città e per il suo patriziato. Se il patto, sancito dagli statuti o da altri privilegi, non viene rispettato dal Sovrano può dare adito ad un «diritto di resistenza», che nei casi estremi può essere anche armato³⁸.

Questa è ad esempio la lettura che sempre Angela De Benedictis ha fornito per Bologna, la città più importante delle Legazioni Pontificie. Quando la città entra, agli inizi del Cinquecento, nei domini del Pontefice, questo avviene con un vero e proprio patto, tanto che l'autrice parla di «una repubblica per contratto»³⁹.

Queste formule richiamano la sopravvivenza del sistema repubblicano, anche quando le città passano all'interno di un involucro statale sono ad esempio molto frequenti all'interno nelle relazioni della storiografia positivista delle Legazioni dello Stato della Chiesa.

In molte relazioni della storiografia positivista si faceva riferimento alle *élite* del patriziato o di altre famiglie nobiliari ed alle loro ascese. La prospettiva, però, era soprattutto legata alle carriere ed all'ascesa cittadina. Vi era stata sempre la preclusione della storiografia a considerare solo eccezioni casi di carriere transnazionali. Soprattutto tra Sei e Settecento si riteneva che le grandi

medievale, Milano, Giuffrè, 1983. Vedi pure ID., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino, 1972.

³⁷ A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 15.

³⁸ A. DE BENEDICTIS, *Politica, governo ed istituzioni nell'Europa Moderna*, Bologna, il Mulino 2001.

³⁹ *Ibidem*.

carriere fossero riservate solo alla nobiltà castigliana o aragonese o agli esponenti delle corti imperiali.

I recenti studi sugli Asburgo di Madrid nel Seicento su quelli di Vienna nel Settecento hanno dimostrato come le molte famiglie italiane incluse nel sistema di potere di Madrid e di Vienna divengono vere élite transnazionali⁴⁰. In Italia sono stati studiati diversi casi, come quello dei Gallio-Pimienta, degli Acquaviva di Caserta e d'Atri, dei Trivulzio⁴¹ e dei Borromeo Arese⁴². Anche con la Guerra di Successione spagnola non si interrompe il processo, così da Napoli, dalla Sicilia a Milano subentrerà il servizio verso gli Asburgo di Vienna⁴³. È il momento in cui gruppi di esuli sono utilizzati a livello politico e militare a tutto tondo. Le formazioni militari, composte da fuoriusciti, dei regni passati agli Austrias ora hanno la funzione di operare logisticamente da un punto di vista militare per recuperare i regni perduti⁴⁴.

Un ultimo punto, che sarà approfondito in seguito, la storiografia positivista era molto attenta agli aspetti simbolici legati alla nobiltà. Dimore, araldica, blasoni, titoli, genealogie, fedeltà e rapporti di *patronage*. Questo resta ancora un vuoto storiografico per la ricerca contemporanea.

⁴⁰ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996; ID., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003; A. MUSI, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000; ID. (a cura di), *Il sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994.

⁴¹ Sui Trivulzio, C. CREMONINI, *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita ed opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in *Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento ed Ottocento*, a cura di C. CENEDELLA, Milano, Electa, 1992, pp. 78-100.; G. SIGNOROTTO, *L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, in «Librodelacorte» es. Monografico 1, a. 6 (2014), pp. 1-22.

⁴² Sui Gallio-Pimienta, G. CIRILLO, *L'integrazione delle élite di «periferia» nel «sistema asburgico» nel Seicento: il caso dei Gallio-Trivulzio e Díaz-Pimienta* (in corso di stampa); sugli Acquaviva, M.A. NOTO, *Élite transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (sec. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018; G. SODANO, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

⁴³ R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017.

⁴⁴ D. MAFFI, *La pervivencia de una tradición. Los italianos en los ejércitos borbónicos, 1714-1808*, in *Presencia italiana en la milicia española*, a cura di J. M. NÚÑEZ, in «Revista internacional de Historia Militar», 94 (2016), pp. 83 ss.

Parte II
Storici e storia della letteratura nobile nell'Italia del Risorgimento

Capitolo I

Storici, archivisti, filologi, in aiuto della costruzione della tradizione. Il dibattito sulle nobiltà italiane preunitarie attraverso le Consulte Araldiche

Si è visto il complesso mosaico nel quale avvengono gli studi sulle nobiltà italiane e più in generale il dibattito su di esse delle 14 Consulte araldiche provinciali, che si servono di centinaia di collaboratori.

Come si è richiamato, nella metodologia seguita, tutto lo stato dell'arte dell'operato delle consulte Araldiche provinciale e di quella nazionale, sono riassunti *in progress* nei numeri del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Incrociando la schedatura di campioni di fonti della Consulta Araldica, presso l'Archivio Centrale dello Stato, con i resoconti riportati nel Bollettino Ufficiale, ricostruisco il dibattito tra storici e genealogisti, i tempi dei lavori, i diversi problemi che questo tribunale doveva affrontare.

Tutto il dibattito si snoda intorno ad alcuni punti fondamentali.

In primo luogo il rispetto dei compiti per i quali le Consulte sono state istituite: il ruolo del tribunale civile di primo e secondo grado e la pubblicazione delle sentenze di decine di migliaia di istruttorie che venivano indirizzate, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, alle Consulte Araldiche. In un contesto, come si è visto, politico, dove era in gioco la politica di integrazione delle nobiltà da parte della Monarchia e la stessa costruzione dello stato liberale italiano.

In secondo luogo l'omologazione dei titoli nobiliari degli stati preunitari, molto eterogenei tra loro e che riflettevano la storia delle diverse istituzioni politiche della Penisola.

In terzo luogo, mentre proseguivano i lavori di reintegre, riconoscimenti, nuove attribuzioni di titoli nobiliari da parte dei Savoia la composizione dei libri d'oro provvisori e definitivi delle 14 «province nobiliari». Tranne poche eccezioni i libri d'oro erano rimasti incompleti con l'eversione dei diversi regimi feudali.

In quarto luogo la compilazione del libro d'oro unico sulla nobiltà italiana. Altro percorso: gli strumenti di cui si dotava la Consulta Araldica. Erano istituti che dipendevano, come la stessa Consulta, dal Ministero dell'Interno. Infatti, le commissioni erano composte da personaggi politici, direttori di Archivi di Stato o di Regi Musei o di altre istituzioni pubbliche, da archivi e storici di chiara fama, da magistrati. La componente nobiliare, tra questi,

risultava predominante. Come si è visto le riunioni privilegiavano come sede i grandi archivi di stato delle città ex capitali.

Le Commissioni si dotavano di centinaia di collaboratori e per la prima volta in Italia venivano scandagliati ricercatori sulla schedatura dei principali archivi pubblici e privati. Chilometri di schede su centinaia di centri italiani, migliaia di genealogie sulle principali famiglie aristocratiche. Fonti solo in parte utilizzate per le pubblicazioni da parte degli studiosi della Consulta Araldica.

L'iter cronologico seguito. Le riunioni generali dei diversi rappresentanti delle diverse consulte araldiche avvengono a Roma. Nelle prime si dibatte sui diversi percorsi storici del sistema feudale e delle nobiltà degli stati preunitari¹. In quelle successive ci si concentra verso l'organizzazione di un grande congresso storico sulle nobiltà italiane (che avviene a Genova nel 1892)². Dopo il Congresso di Genova, di pari passo con la pubblicazione delle relazioni, ci si concentra sulle pubblicazioni dei libri d'oro che sono ultimati, per tutte le province nobiliari, nei primi anni del Novecento.

I problemi affrontati dagli storici della Consulta Araldica non sono gli stessi che ha preso in esame la storiografia recente. La Tipologia dei feudi: feudi imperiali e feudi camerale nelle aree del Sacro Romano Impero Germanico; feudi propri e feudi impropri nelle aree dello stato della Chiesa; feudi nobili e feudi ignobili del Regno di Napoli; il diverso peso che gioca la giurisdizione; il diritto feudale delle singole aree il ruolo del fedecommesso e del maggiorascato e le diverse declinazioni nella trasmissibilità, anche femminile, dei feudi.

Non vi è mai un accenno al valore monetario dei feudi o alle attività che potevano essere praticate su questi. Il rischio di associare la famiglia alle arti meccaniche non deve mai essere corso, anche le professioni liberali sono sospette.

Uno dei temi centrali trattati è costituito dall'evoluzione storica delle nobiltà civiche e decurionali nei diversi contesti degli stati preunitari. Forse proprio questo tema del ruolo delle nobiltà civiche, chiamato dalla storiografia attuale «sistema patrizio» è quello che ha accomunato la storiografia di fine Ottocento con quella degli ultimi decenni. Basti pensare alla storiografia, che abbiamo richiamato, di Chittolini, Mozzarelli, per lo stato di Milano o della Fasano Guarini per la Toscana³. Gli storici della Consulta Araldica tendono a

¹ «BCA», I (1892), n. 4, pp. 207 ss.

² «BCA», I (1891), n. 2, pp. 150 ss.

³ G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, cit.; ID., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, cit.; C. MOZZARELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, Libera

differenziare tra i patriziati: quelli di Genova, Venezia, Lucca con poteri semisovrani, quelli dei principi padani (che condividevano parte della sovranità con i propri principi); altra cosa ancora il patriziato milanese o toscano a cui è riservato parte del governo cittadino⁴. Anche i patriziati bolognesi, fino all'ingresso della città nello Stato della Chiesa, partecipavano «alla sovranità dello stato»⁵.

L'interesse si sposta verso i patriziati dello Stato Pontificio, delle Legazioni, del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia. Anche qui le relazioni di fine Ottocento anticipano nei contenuti la storiografia recente. Le città che godono di un vero patriziato sono ridotte. Nello Stato della Chiesa oltre a Roma, Anagni e Benevento; nel napoletano solo le città a piazze chiuse o a ceto separato; in Sicilia i centri dove sono state introdotte le «mastre nobili»⁶.

L'attenzione degli storici della Consulta concerne la sfera dell'immateriale: che cosa contraddistingue il vero patriziato? Vivere *more nobilium* non basta. Non bastano neanche la divisione degli uffici cittadini. Si va all'esame della storia politica istituzionale degli antichi stati italiani ed all'origine delle nobiltà decurionali.

Sono argomentazioni tutte simboliche quelle portate avanti. Come ha origine e come si trasmette la nobiltà di feudo e quella urbana?

Si discute sull'uso dei titoli nobiliari nei diversi stati, le legislazioni particolari da cui nascevano, ma anche il valore semantico legato al peso di un certo titolo nobiliare da stato a stato. Si dà molto rilievo alle prove di nobiltà tra stato e stato e quindi alle politiche monarchiche di svilimento dei titoli o alle vere e proprie falsificazioni⁷.

Tutto avviene all'insegna dei simboli nobiliari e dei loro valori simbolici. Il peso del titolo, quello del feudo nobile o del feudo militare, le genealogie illustri, l'appartenenza ad ordini militari, il peso della degna dimora.

Quest'ultimo elemento darà vita a tutto un dibattito, poi, in età contemporanea in quanto la dimora «dei baroni in città», la nobiltà che si è spostata nelle ex capitali, viene identificato non col cognome della famiglia ma con il prediale del principale feudo nobile di appartenenza al lignaggio.

Università degli Studi di Trento, 1978; E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società*, cit.

⁴ «BCA», I (1892), n. 4, pp. 216 ss.

⁵ Ivi, p. 218.

⁶ Ivi, pp. 216 ss.

⁷ Ivi, pp. 105 ss. «BCA», I (1891), n. 1, pp. 105 ss.

Nascono piccole comunità gemelle che riproducono nelle nuove capitali la comunità identitaria della famiglia aristocratica.

Affrontiamo i seguenti punti attraverso il dibattito della Consulta Araldica:

- l'evoluzione storica dei feudi;
- la nobiltà urbana ed il sistema patrizio;
- il problema dei titoli feudali, del loro svilimento e delle falsificazioni;
- le riforme nobiliari di metà Settecento e le prove di nobiltà.

La prima riunione generale tenuta a Roma, dei diversi componenti della consulta Araldica, poneva una serie di quesiti (erano assenti dalla riunione le Commissioni Araldiche di Genova, della Sicilia e della Sardegna)⁸.

In merito ai titoli di baroni e di signori e relativamente all'attribuzione dei predicati: se attribuirli solo alle famiglie dei titolati e specificamente per il titolo di patrizio, quali dovevano essere le caratteristiche delle città patrizie, per permettere la trasmissibilità del titolo.

In merito al titolo di barone si prendeva atto che esso era presente in buona parte degli stati preunitari: dai domini sardi alla Sicilia, ma era del tutto generico per il Mezzogiorno.

La Commissione Araldica determinava:

per dette province possa elevarsi a titolo di barone e quando la posseduta qualità di signore di un feudo.⁹ [...] Negli antichi tempi vi fu solo qualche rara concessione di simil genere (quella effettuata da Re Filippo IV a 6 febbraio 1645) nobile se ne verificarono dopo l'abolizione della feudalità.[...] Concesso con molta prodigalità dal Re Gioacchino Murat e poi dai Borbone ne dettero investitura in forma eminentemente feudale incardinandolo al predicato di un feudo. [...] Più che novelle concessioni si possono considerare rinnovazioni di un diritto preesistente¹⁰.

I membri della Commissione Araldica comunicavano il fatto che nel tribunale conservatore, nel procedere alle iscrizioni nei quattro registri nobiliari in base alla legge del 1800, si erano annotati solo 27 semplici baroni, nelle altre fonti, come i cedolari, nei registri di corte del baciamano, la tipologia

⁸ Antonio Manno lamentava l'assenza delle Commissioni Romana, Siciliana e Sarda. Ivi, p. 106.

⁹ «BCA», I (1891), n. 3, pp. 110 ss. Provvedimento sul titolo di barone (Napoli). Ad esempio nella Ministeriale del 4 ottobre 1834 si riconosce il titolo di barone di Cropalati a d. Francesco Borghese.

¹⁰ «BCA», I (1891), n. 2, pp. 110 ss. Provvedimento sul titolo di barone (Napoli).

degli altri nobili era completamente diversa. I nobili hanno il titolo di principi, duchi, marchesi, conti¹¹.

La Commissione decideva in merito alle iscrizioni nel libro d'oro della nobiltà rientrassero solo i baroni che fossero in possesso di un feudo «nobile, in capite, ed avente effettiva giurisdizione ed intestazione nei cedolari»¹². Altrimenti per antichi intestatari doveva essere «la maestà del Re con un motuproprio a concedere il titolo di barone»¹³.

In merito il commissario del re comunicava alla Consulta Araldica la deliberazione del 1891 del Presidente del Consiglio:

le famiglie napoletane le quali da 200 anni si trovano in possesso di un feudo nobile capite, possono aspirare alla concessione di un titolo di barone con R. D., sopra proposta Ministeriale riservando, però caso per caso, l'esame della domanda alla consulta araldica¹⁴.

La Commissione Araldica prendeva in esame, gli incartamenti archivistici presso il Grande Archivio di Napoli. Dallo studio dei Cedolari emergeva il fatto che il titolo fosse generico: una concessione da parte di Filippo IV nel 1645) qualche prodigalità si registra con Gioacchino Murat. Poi, altre concessioni da parte dei Borbone nella prima metà dell'Ottocento. I sovrani lo legarono ad un predicato. Viene richiamata la sovrana risoluzione del 4 ottobre 1834, con la quale viene nominato barone di Cropalati don Francesco Borghese¹⁵.

Altro dibattito quello concernente il titolo di signore. Anche in questo caso questo era diffuso nelle regioni nobiliari centro-settentrionali: nelle legazioni pontificie, nei domini veneziani, nel milanese, nei domini sardi. Era assolutamente generico, come quello di barone, nel Mezzogiorno d'Italia. Tanto che il titolo di utile signore veniva usato nel Settecento per i detentori dei piccoli feudi che la Monarchia metteva in vendita, ma senza che il feudo o la giurisdizione potessero dare forme di nobiltà¹⁶.

Sull'argomento interveniva Bonazzi. Richiamava la massima proposta da Crispi, come ministro dell'interno, secondo la quale il titolo di signore non

¹¹ «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 212 ss.

¹² Ivi, pp. 213 ss.

¹³ Ivi, pp. 212 ss.

¹⁴ Ivi, p. 211.

¹⁵ Ivi, p. 111.

¹⁶ Ivi, p. 112.

esiste nel Napoletano a differenza che nel Settentrione, dove il titolo di signore è specifico¹⁷.

Sempre il Bonazzi poneva uno specifico quesito sulle differenze sostanziali esistenti tra il titolo di signore presente nelle aree dell'Italia Centro-Settentrionale e quello del Mezzogiorno. Il Manno rispondeva a tale quesito osservando: «questo titolo è concesso a semplici utenti e non a proprietari. Sono persone degne che si trasmettono il titolo»¹⁸.

In Lombardia il titolo di signore era sinonimo di feudatario al quale erano stati concessi feudi imperiali di natura semi-allodiale, trasmissibili a maschi e femmine o ad altri eredi¹⁹.

Il Manno chiudeva il dibattito osservando che il titolo di signore è in linea di massima attribuito alle nobiltà cittadine, deve essere però seguito dal nome della città patrizia o nobile di origine del blasonato.

Il dibattito sul patriziato è quello che impegna maggiormente gli studiosi della Consulta Araldica. È il barone Manno: che interviene sui patriziati, suggerendo che: «bisogna unificare la legislazione araldica, ma anche indicare la storia, le tradizioni, i diritti incontestati»²⁰. Il barone Manno riassume il problema dei patriziati delle varie regioni italiane.

Il primo quesito è relativo alla semantica dei nomi: bisogna utilizzare il termine di patriziato cittadino o di nobiltà civica e decurionale. In realtà, facevano osservare gli studiosi della Consulta Araldica, che il titolo era poco usato anche nelle stesse Genova e Venezia, città culla del patriziato.

Secondo il commissario del Re il termine diventa di uso corrente dopo la legge del 31 luglio 1750 che interessa le città toscane. La divisione tra nobili e nobili patrizi nelle città di Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona, comincia a far diventare di uso corrente il termine [patrizio] in altre stati preunitari²¹.

In questo modo in Sicilia comparivano solo mastre nobili, mentre in Sardegna non vi sono nobili magistrati civici, ma solo nobili²².

Interviene per la Commissione Araldica del Veneto, il Commendatore Stifani che presenta la particolarità dei patriziati sovrani di Genova e Venezia ed accenna alle prove di nobiltà in uso nello stato veneto, prove superiori a qualsiasi altro stato preunitario. Invita a riflettere sulle distinzioni tra patriziato di «città dominanti» (repubbliche) e patriziato di «città suddite»; un rilievo

¹⁷ Ivi, p. 212.

¹⁸ Ivi, pp. 212-213.

¹⁹ «BCA», I (1891), n. 2, cit., p. 105.

²⁰ «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 218-219.

²¹ Ivi, pp. 216.

²² Ivi, pp. 216-217.

questo rivolta soprattutto alle richieste del Bonazzi che voleva estendere il titolo di patrizio, nel napoletano, dalla ex capitale alle città a piazza chiuse²³.

Per la Toscana le famiglie appartenenti ad «un vero patriziato» prevalevano a Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, Lucca e Livorno; invece le famiglie di sola nobiltà erano presenti nei centri di Borgo Sansepolcro, Montepulciano, Colle S. Miniato, Prato, Pescia, Pontremoli, Modigliana, Fiesole, Pietrasanta, Favizzaro, Massa²⁴.

Il dibattito si infittisce con l'intervento del marchese Scoto, del barone Claretta, del Commendatore Dionisetti (saranno anche gli autori di relazioni al Congresso di Genova del 1892). Secondo questi studiosi solo due città del Piemonte, Alessandria e Novara, ebbero il privilegio decurionale, i membri di quei decurionati furono riconosciuti come nobili²⁵.

In merito allo Stato di Milano interviene il conte Greppi. Solo per Milano, Pavia, Lodi, ai consigli nobili si attribuiva il titolo di nobile patrizio. Invece, ai consigli delle città di Como, Cremona, Casalmaggiore per lo stato di Milano, per Mantova, Brescia, Bergamo, Crema ed Asolo Bresciano, dell'antico dominio della Terraferma, non si attribuisce il titolo di patrizio, ma si riconosce solo la nobiltà trasmissibile a maschi e alle femmine²⁶.

È il duca di S. Nicandro che si sofferma più organicamente sul patriziato dell'ex Regno di Napoli. Il Bonazzi afferma che: «non esiste differenza tra i patriziati di Napoli e quelli delle altre città patrizie del Regno. Nei parlamenti del Regno intervengono i procuratori delle città regie patrizie»²⁷.

Gli afferenti ai seggi di città a piazza chiusa sono soggetti a rigorose prove di nobiltà. Inoltre, per il Napoletano il patriziato è individuato «in ogni vera

²³ Ivi, pp. 219-220.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi, p. 214.

²⁶ Ivi, p. 213.

²⁷ «BCA», I (1891), n. 4, p. 110.

nobiltà civica e decurionale indipendentemente dalla loro partecipazione all'amministrazione pubblica»²⁸.

Per la regione modenese la Consulta Araldica individuava nobiltà civiche per i patriziati di Modena e Reggio. Invece erano città provviste di famiglie nobili: Mirandola, Carpi, Finale, Correggio²⁹.

In alcuni stati preunitari, in merito al quarto punto, vi erano stati notevoli problemi per il riconoscimento dei titoli feudali. Fra questi il Regno Sardo, lo Stato di Milano, i domini veneti.

Nel primo caso, per il Regno Sardo, erano presenti due tipologie di feudi: propri ed impropri o vili. Però, il titolo di nobile si concedeva ai soli nobili che facessero parte dello «stamento militare». Ne scaturiva che: «ne esser nuovo che non fossero nobili alcune famiglie sebbene insignite con feudo del titolo baronale»³⁰.

Uno dei dibattiti emerso dalla feudistica del Regno Sardo concerne il problema se «i feudi sardi nobilitassero i possessori dei medesimi, giacché negli antichi diplomi vincolandosi le alienazioni dei feudi impropri alle sole persone»³¹.

La Consulta Araldica, sempre per questo ultimo Regno, fa riferimento alle ultime Corti o Parlamenti convocati «sotto il governo spagnolo e presiedute dal Viceré di Sardegna conte di Montellaro e sulla lista degli abilitati d'intervenire nello «stamento militare» di tale Parlamento»³².

Per questo Regno i principali titoli nobiliari, legati alle originarie concessioni feudali, erano di: cavaliere o nobile. I titoli di conte, barone, visconte signore, cavaliere, anche quando erano trasmissibili ai figli discendenti, traevano la indispensabile prerogativa della nobiltà Sarda attraverso un diploma col quale questa veniva trasferita³³.

Anche nel Regno Sardo vi è un ampio dibattito sui titoli feudali e sul loro svilimento. Uno dei principali problemi del non riconoscimento dei titoli

²⁸ Ivi, p. 11.

²⁹ Ivi, pp. 215 ss.

³⁰ «BCA», I (1893), n. 7, pp. 191 ss.

³¹ Ivi, pp. 191-192.

³² Ivi, pp. 192-193.

³³ Ivi, p. 191.

nobiliari per il Regno Sardo era costituito dal fatto che molti di questi non ricevevano l'exequatur della Regia Udienza del Regno.

La Regia Udienza era stata istituita nel 1564, a questa spettava l'attribuzione del Regio Exequatur, concesso dal Sovrano. Tale consuetudine rimase in vigore anche con il passaggio ai Savoia.

Il re di Sardegna, nel 1737, scriveva al Viceré, (con carta regale del 6 dicembre) comandando che «rimane l'obbligo che tutte le provvisioni e patenti devono passare per la Regia Udienza per l'exequatur. Ed essendo questa stabilita per un'antichissima consuetudine appoggiata a lodevoli motivi, noi non intendiamo di derogarvi»³⁴.

Carlo Emanuele III, con circolare del 28 maggio 1763 conferma tale consuetudine «per cui ogni Provvisione o Patente precedente da fuori Regno, solita possessione per *exequatur*, non poteva mettersi ad esecuzione senza che prima fosse presentata alla Regia Udienza»³⁵.

Questa era un'incombenza dell'avvocato fiscale. Senza la presentazione del diploma di nobiltà e l'exequatur della Regia udienza il titolo era nullo. La presentazione dei documenti nobiliari alla Regia Udienza durò fino al 1841. L'avvocato fiscale diffidò diverse famiglie di usare il titolo di nobiltà in quanto non provviste dei diplomi di registrazione presso la Regia Udienza, per cui queste, a più riprese, chiedevano al Sovrano nuove concessioni di titoli «de genere militari»³⁶. Così si impone la regola che «il solo acquisto del feudo non nobilitasse l'acquirente ed il possessore»³⁷.

Altro problema era costituito dal rapporto tra feudi impropri e dignità nobiliare. I feudi impropri, «concessi a persone de paratico, ossia di genere militare»³⁸ davano la possibilità di acquisire la nobiltà ipso facto per cui «si proibì nei diplomi che feudi impropri, inalienabili potessero passare nelle mani di tali persone»³⁹.

Per la verità vi erano varie interpretazioni a livello di dottrina: una di queste sosteneva che una volta che vi era stata la concessione regia automaticamente,

³⁴ Ivi, pp. 191 ss.

³⁵ Ivi, pp. 191-192.

³⁶ Ivi, pp. 192-193.

³⁷ Ivi, p. 193.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

anche se il titolato non fosse barone, al di là dei diplomi da produrre, acquistasse o meno la nobiltà.

Per i feudi militari se non si trovavano i diplomi si contestava il feudo, ma la consuetudine (la partecipazione ai parlamenti) faceva sì che si riconoscesse la nobiltà e quindi il titolo di don⁴⁰.

Su questi punti il magistrato della Regia Udienza interpellò la Segreteria di Stato di Torino, che rispose:

non competere al titolato e molto meno agli eredi il titolo di Don, ossia la nobiltà Sarda, secondo le leggi di Sardegna, godevano quei soli a cui veniva per speciale ed apposto diploma elargita [...] non bastava ad attribuirle il solo titolo di barone o altro consimile⁴¹.

Ogni famiglia nobilitata oltre al titolo di don doveva essere in possesso del diploma di nobiltà; per cui, il titolo di barone era insufficiente ad attribuire il titolo di don.

Più in generale emergeva la dottrina adottata dei parlamenti Sardi, «sia in forza del Pregone (12 ottobre 1757) del viceré conte della Trinità», secondo la quale nelle decisioni sul riconoscimento dei titoli nobiliari «alla giurisprudenza si affiancasse la consuetudine»⁴².

Così, la Regia Udienza, accoglie favorevolmente, esaminando le fonti degli Archivi di Stato, i titoli di conte, ed i diplomi di cavalierato e nobile. Invece, sono rigettate le patenti nobiliari concesse da Chacon e non sanzionate direttamente da Filippo V⁴³.

La Monarchia si uniformava alla giurisprudenza della Regia Udienza. Così, senza la presentazione di un diploma nobiliare i membri della famiglia nobiliare non potevano essere iscritti nei libri d'oro; la nobiltà si acquisiva solo mediante apposito diploma; per utilizzare il titolo di nobile bisognava dimostrare di aver partecipato a due «corti» (parlamenti) successive; il semplice possesso di un feudo non era titolo sufficiente per ottenere l'iscrizione al titolo di barone; il titolo di nobile spettava alle femmine delle famiglie dove i

⁴⁰ Ivi, pp. 192-193.

⁴¹ Ivi, p. 193.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

maschi avevano il diritto dello stesso titolo; la concessione di stemmi non provava nobiltà; l'armamento di un cavaliere non dava certezza di nobiltà⁴⁴.

Motivazioni diverse in merito al riconoscimento dei titoli nobiliari concernevano la nobiltà dei territori della Repubblica Veneta e dello Stato di Milano.

Per la prima area una circolare del 23 luglio 1834 abolisce i titoli di nobiluomo, nobildonna e patrizio veneto per tutti i territori della Serenissima. In una seconda circolare del 1841 interveniva la Commissione Araldica Austriaca, apportando sostanziali riforme. Si riconoscono nobili solo coloro che sono stati membri iscritti ai consigli nobiliari; inoltre, per le famiglie nobili viene istituito un elenco provinciale per le province di Udine, Treviso, Padova, Rovigo. Si abbandona il metodo di iscrizione d'ufficio e si segue «nella trattazione della materia araldica l'esempio di altri governi invitando mediante pubblico manifesto a presentare domanda»⁴⁵.

Nel 1890 sono rimessi in vigore nei territori della Repubblica Veneta i titoli di nobiluomo, nobildonna, patrizi. Il commissario del Re affermava che erano stati rimessi in vigore per i discendenti degli iscritti nel libro d'oro della Repubblica Veneta, precedentemente vietati dal governo austriaco. Affermavano gli storici della Consulta che ciò era avvenuto con un *motu proprio* sovrano, in omaggio al diritto storico.

Inoltre la Commissione Araldica proponeva che, i titoli feudali di Bergamo e Brescia, in possesso della Repubblica veneta, dopo il 1797, si dovevano considerare come rientrati fra quelli concessi dalla Repubblica Veneta⁴⁶. Anche per i territori dello Stato di Milano la commissione Araldica Austriaca aveva portato alla soppressione dei titoli nobiliari. Una prima proposta emersa era quella di «decorare col titolo di conte i patrizi milanesi»; richiesta questa caduta nel vuoto in quanto veniva fatto presente che neanche per i «due più gloriosi patriziati d'Italia» (Genova e Venezia), si potevano concedere il titolo di conte o di marchese, tanto meno per la nobiltà del milanese⁴⁷.

Già prima delle proposte della Consulta Araldica Lombarda, alla fine dell'Ottocento, di riconoscere i titoli nobiliari di nobile patrizio e di nobile, la Consulta Araldica Piemontese, aveva attribuito i titoli nobiliari che le grandi famiglie del patriziato milanese godevano sul territorio sardo. Un esempio rilevante era quello della famiglia Borromeo che era stata privata dei titoli nobiliari in territorio lombardo «dalla Commissione araldica Austriaca nel

⁴⁴ Ivi, p. 194.

⁴⁵ «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 215 ss.

⁴⁶ «BCA», I (1891), n. 1, p. 103.

⁴⁷ «BCA», I (1892), n. 4, cit., p. 211.

periodo di Maria Teresa e poi nel 1815» e che invece vedeva riconosciuti i titoli feudali in Piemonte⁴⁸.

Per la Toscana, in relazione alla proposta di non ammettere nei regi elenchi regionali che si stavano formando i titoli derivanti da una attribuzione fatta per «verbo enunciativo», la Commissione Araldica proponeva che:

si abbia da usare uno speciale riguardo alle tradizioni e alle consuetudini locali, in concorso delle benemerenze e della posizione sociale delle famiglie, che se ne mantiene comunque il possesso; prescrivere un termine o spazio di tempo a cui risalire senza interruzione, perché possano dirsi inveterati⁴⁹.

Sempre per la Toscana gli esponenti della Consulta richiamavano il fatto che

atteso l'originario cumulo di più titoli in una discendenza, e consentito il più decoroso di essi al primogenito siano stati distribuiti gli altri negli ultregeneriti e della persistenza a poterli così dividere, parimenti assegnare un termine di decorrenza, che sia argomento a riconoscere d'ufficio⁵⁰.

Le consulte araldiche fanno riferimento alle riforme della nobiltà italiane di metà Settecento. Si è vista quella Granducale del 1750 con la quale «fu stabilito che nelle città di Firenze, Siena, Pisa Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona la nobiltà fosse divisa tra nobili patrizi e nobili»⁵¹.

Altra importante riforma è quella «urbe romam», di Benedetto XIV, del 1746, che ripensa la struttura della nobiltà romana. La bolla precisa chi fa parte della rosa delle 180 famiglie di nobili patrizi, favorendo all'interno di questa fascia anche le famiglie della grande nobiltà romana di principi e duchi e i lignaggi papali. Si tratta di provvedimenti che portano ad una vera e propria razionalizzazione della nobiltà della città santa⁵².

Per il Regno di Napoli è Bonazzi che si sofferma sulla riforma della tavola della nobiltà di Carlo di Borbone del 1756. Delle tre tipologie di nobiltà a cui fa riferimento il reale dispaccio è la prima nobiltà, quella generosa, che viene investita di compiti militari e istituzionali importanti. Una nobiltà esclusiva che

⁴⁸ Ivi, pp. 211-212.

⁴⁹ Ivi, p. 208.

⁵⁰ Ivi, pp. 208-209.

⁵¹ Ivi, p. 219.

⁵² *Familiae ad Romanam Nobilitatem Redintegratae post editam constitutionem, urbem romanam, ad formam Rescripti*, 12 gennaio 1746, in «BCA», I (1891), n. 4, pp. 59-78.

deve provenire o dalle città regie a piazza chiusa o ceto separato o dal baronaggio in possesso da almeno 200 anni il titolo feudale⁵³.

In tutti i casi, compresa la riforma della nobiltà sabauda la storiografia ha parlato di «nobiltà di corte»⁵⁴.

Altro punto importante a livello di confronto fra le diverse Consulte Araldiche: è quello della successione feudale.

La successione è uno dei punti nodali delle differenze che connotano i sistemi feudali e le strategie interne alle famiglie aristocratiche. Bisogna infatti distinguere tra almeno tre percorsi diversi negli stati preunitari italiani, dove la successione femminile non veniva discriminata. Il primo è quello siciliano e sardo, anche se presentano delle differenze al loro interno; il secondo è quello che si pratica nello Stato della Chiesa; il terzo è proprio dei patriziati di alcuni Stati regionali italiani.

Il modello siciliano e sardo garantiscono la successione femminile a livello di diritto feudale.

Per il Regno di Sicilia, su questo specifico argomento, interveniva nella discussione, con una relazione, il conte G. B. Pagano, guardasigilli e senatore del Regno. In una relazione trattava della successione nei feudi siciliani alla quale potevano partecipare oltre che gli eredi maschi, anche le donne⁵⁵.

Osservava il Pagano che la norma di prevalenza del grado sul sesso è usanza del Regno; vi erano, però, diversi diritti in conflitto in tema di successione feudale. Si soffermava sulle norme di successione storica che si erano imposte in Sicilia⁵⁶.

In genere là dove prevale il diritto franco le donne sono escluse dalla successione feudale in base alla legge salica; questa norma si imponeva anche per i feudi longobardi in base al prevalere di consuetudini locali.

Poi, si richiamava la costituzione di Re Federico, in base alla quale emergeva che in merito alla successione, nei feudi franchi, la preferenza fra i maschi spettava al primogenito o alle donne vergini *in capillis*, di fronte alle donne maritate, esclusi anche gli ascendenti. Inoltre, «tra collaterali anche unilaterali esser chiamati soltanto i fratelli e le sorelle e si premorti i primi, i figli dei fratelli»⁵⁷.

Un secondo capitolo importante, in merito alla successione feudale, è quello *Si Aliquem* di Re Gioacchino. Ad imitazione di papa Onorio che aveva accordato nuovi privilegi ai baroni del Napoletano questo capitolo estese in

⁵³ Ivi, p. 210.

⁵⁴ W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.

⁵⁵ «BCA», VIII (1896), n. 14, p. 248.

⁵⁶ Ivi, pp. 248-249.

⁵⁷ Ivi, pp. 249 ss.

Sicilia la successione feudale fino al trinipote. L'applicazione di questo capitolo in Sicilia creò non pochi problemi alla Commissione Araldica regionale. Nasceva, infatti, il controverso problema di applicare o meno il divieto di successione retrograda in Sicilia, mentre a Napoli «specifiche leggi favorirono anche i collaterali»⁵⁸.

Si affermava anche la dottrina feudale della successione, il capitolo 118 di Carlo V che dava preminenza, nella successione, alla linea del primogenito defunto di fronte al secondogenito vivente; inoltre, nel capitolo 204 di Carlo V si attribuisce la stessa preferenza alla figlia del maschio premorto. Infine, sempre il capitolo 221 di Re Federico, imponeva che i collaterali ereditassero il feudo solo in mancanza di eredi legittimi.

Concludevano gli studiosi della Consulta Araldica Siciliana che: nel Regno, vi era la prevalenza della linea sul grado; nella stessa linea prevalevano gli eredi maschi; si applicava tra eguali di linea, grado, sesso, l'età di nascita⁵⁹.

Anche per il Regno Sardo la successione femminile nei titoli e nei feudi era garantita dal diritto feudale. I titoli di principe, duca, marchese, barone, visconte provenienti dai passati possessori dei feudi per maschi e femmine, spettano ai loro successori, fratelli e sorelle. Fanno parte della nobiltà sarda le femmine i cui diplomi sono stati concessi dai Re d'Aragona e dalla Spagna o dal Re di Sardegna⁶⁰.

Nel Regno di Sardegna non emergeva una dottrina così stretta che privilegiasse la linea sul grado.

Nel secondo caso, per lo Stato della Chiesa subentrava una carenza del diritto feudale per quanto riguardava buona parte della costituzione dei feudi, in merito al fedecomesso ed al maggiorascato. Buona parte dei feudi venivano considerati burgensatici in quanto erano nati senza un vero e proprio beneficio sovrano. Di qui la libera trasmissione, senza vincoli, a maschi e femmine di titolo e di comprensori immobiliari⁶¹.

Nel terzo caso, in molte città degli stati regionali l'ereditarietà femminile delle famiglie nobiliari non concerne beni feudali, in quanto gran parte delle famiglie patrizie non posseggono feudi ma solo beni burgensatici sui quali non si applica il maggiorascato.

Per le città del centro-nord, dove si afferma la consuetudine che il titolo fosse ereditato dal primogenito ma che non esistessero vincoli che impediscono la divisione proprietaria dei beni privati. Nel caso in cui le

⁵⁸ Ivi, p. 249.

⁵⁹ Ivi, p. 250.

⁶⁰ «BCA», I (1893), n. 7, cit., p. 191.

⁶¹ Ivi, p. 209.

famiglie della nobiltà cittadina acquisissero anche feudi collocati nel contado potevano subentrare logiche discriminatorie sul titolo e sui beni da parte del primogenito sugli altri figli cadetti⁶².

Le Consulte Araldiche concentrano il dibattito sul fenomeno dello svilimento dei feudi, che risulta generalizzato non solo nei diversi ex regni spagnoli in Italia ma anche nello stato della Chiesa.

Nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli si era assistito ad un doppio processo che è stato descritto bene dalla storiografia⁶³.

Da una parte la vendita, allo scopo di fare cassa, di feudi vili come i feudi camerati a Milano o i nuovi feudi a Napoli (singoli casali nati con lo scorporamento dei grandi feudi nobili). Poi, in maniera coordinata un grande mercato dei titoli nobiliari staccato dal possesso feudale. In alcuni casi, anche titoli altisonanti, come quello di principe, che andava a ruba nel napoletano⁶⁴. Nel Regno di Sardegna questo svilimento dei titoli si era avuto soprattutto quando l'Isola stava per passare dagli Asburgo ai Savoia.

Il segretario del Viceré spagnolo d. Gonzalo Chacon, rilasciava nel 1720, al prezzo di 10 scudi centinaia di patenti di cavalierato e nobiltà⁶⁵.

Si trattava, o era percepito come tale, di un fenomeno rilevante che poteva danneggiare la reputazione dei Savoia. Per ovviare a tale abuso il barone di S. Remy – il nuovo viceré, non appena ebbe preso, a nome di Vittorio Amedeo II le redini del governo dell'Isola- indirizzò una lettera alla segreteria di stato di Torino (1720), dichiarando che «non credeva dar corso a tali diplomi non emanati dal Sovrano, per cui illeggittimi e che, in vista della prossima partenza dall'Isola delle armi spagnole erano state concesse a vilissimo prezzo»⁶⁶.

Non tardava la risposta del Sovrano che giungeva il 7 gennaio 1721: «avete prudentemente fatto di non permettere che vengano ammesse le patenti di

⁶² Ivi, pp. 209-210.

⁶³ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, cit.; ID., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit.; C. CREMONINI, *Impero e feudi italiani*, cit.

⁶⁴ G. CIRILLO, *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, *Arte'm*, 2018, pp. 139-152.

⁶⁵ «BCA», I (1893), n. 1, p. 191.

⁶⁶ «BCA», I (1893), n.7, p. 192.

nobiltà e cavalleria spedite dal generale Ciacone (Chacon), poiché questa è un'autorità che spetta unicamente al sovrano»⁶⁷.

Anche in Sicilia questo sistema degenerativo era subentrato all'interno del sistema feudale. Sono interessanti, in seno alla consulta Araldica, i rilievi del barone Starabba, sulle debolezze del sistema nobiliare siciliano.

I rilievi del titolato siciliano, consistevano nei seguenti punti:

Nel periodo di Carlo VI il governo spagnolo per far denari alienò città, terre, e rendite patrimoniali; alienò anche un consistente numero di titoli nobiliari». In questo contesto i «Pallavicino di Genova acquistarono le isole di Favignana oltre al titolo di conte, ed ad alcune baronie»⁶⁸.

Altro caso: «ad Ascanio Ansalone fu venduta la città di Patti in allodio, gli venne accordato il titolo di principe di Patti, marchese di Sorrentino e conte di Tindaro. Feudi che poi furono svenduti a diverse persone»⁶⁹.

Lo Starabba fra gli esempi riporta soprattutto il caso del Capitolo metropolitano di Palermo: «l'imperatore Carlo VI ne donava parecchi al Capitolo metropolitano di Palermo che chiedeva sovvenzioni»⁷⁰. Gran parte dei titoli erano alienati, a prezzi vili, direttamente attraverso la «tesoreria di Sicilia»⁷¹.

Le conseguenze furono rilevanti. L'acquirente non era tenuto agli stessi obblighi imposti ai possessori di titoli di origine feudale; quindi non era obbligato al servizio militare né ad altre prestazioni militari o politiche. Non era neanche obbligatoria l'investitura in caso di nuovo trasferimento⁷².

⁶⁷ «BCA», VIII, (1896), n. 14, p. 246.

⁶⁸ Ivi, p. 247.

⁶⁹ Ivi, pp. 246-247.

⁷⁰ Ivi, pp. 247 ss.

⁷¹ Ivi, pp. 247-248.

⁷² Ivi, p. 248.

Capitolo II

La letteratura nobiliare italiana in età contemporanea attraverso le relazioni della storiografia positivistica

2. 1. Introduzione

Alla fine dell'Ottocento vi è una ripresa in grande stile delle storie feudali e nobiliari in Italia. Tutto ruota intorno alla riforma della nobiltà italiana, voluta dalla Monarchia e al licenziamento del libro unico sulla nobiltà italiana. Sono chiamati in campo, oltre agli storici, i principali archivisti, genealogisti, studiosi di paleografia e diplomatica italiani.

Il lavoro degli archivisti è frenetico. Lo rileva bene un recente libro dedicato agli archivi ed agli archivisti milanesi.

Questi, in alcuni periodi storici, come in quello delle riforme degli Austriaci di fine Settecento, sono considerati «dei segreti», i depositari delle varie istanze delle Monarchie e dei sovrani. È, in questo periodo che, secondo Lanzini, gli archivi cominciano a diventare parte integrante della politica austriaca ed i «documenti acquistavano perciò un rilievo politico, che cresceva con lo sviluppo e l'ampliamento dell'azione riformatrice, e sollecitavano la realizzazione di interventi che miravano a farne efficaci strumenti a sostegno dell'azione di governo e dell'amministrazione dello Stato»⁷³. Così la Monarchia concentrava tutti gli incartamenti documentari nell'archivio di San Fedele. Poi, durante la fase della dominazione napoleonica e nel corso nei decenni della Restaurazione, gli archivi e gli archivisti godettero di centralità suscitando minore interesse da parte delle autorità statali e tutto ciò influì «agli occhi del potere politico [in quanto] gli archivi avevano perso gran parte di quella funzione di serbatoi di legittimità, poteri, prerogative e diritti nonché di conoscenze politico-amministrative, che aveva forse toccato l'apice proprio nel corso del Settecento»⁷⁴.

Solo a fine Ottocento e nei primi decenni del Novecento, gli archivisti e gli archivi furono coinvolti in un secondo grande processo di politica statale che al di là del ruolo delle Consulte Araldiche contribuirono alla grande costruzione storiografica dell'identità del Risorgimento italiano.

⁷³ Cfr. S. VITALI, premessa a M. LANZINI, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi ed archivisti a Milano tra Settecento ed Ottocento*, Napoli 2019, p. XXIX.

⁷⁴ ID., p. XXX.

Così, a partire dalla fine dell'Ottocento, sono studiati i principali archivi italiani e sono commissionate dalle 14 Consulte Araldiche Regionali degli ex stati preunitari, decine di relazioni sulla nobiltà e sui sistemi feudali.

Il prodotto è un genere storiografico che ha proprie regole interne e che si rivolge al passato, tenendo presente la contemporaneità, dialogando, così, con i principali autori della letteratura nobiliare.

Un genere che trova una vasta eco e che solo in rarissimi casi si incontra con altri generi come i romanzi storici a sfondo nobiliare che pure in quegli anni continuavano ad assumere una certa importanza (De Roberto, Verga, Capuana, D'Annunzio, Tomasi di Lampedusa).

Un secondo problema. È importante la comparazione tra la letteratura nobiliare per l'età moderna in rapporto alle istruttorie giudiziarie per i casi di reintegre e di aggregazioni nobiliari che venivano discusse all'interno di tribunali regi. Si pensi al Regno di Napoli. Nel Settecento borbonico si occupava della nobiltà il Tribunale della Camera di S. Chiara. Osservavo, nello studio delle fonti di questo tribunale, come molta parte dei trattati o di altre allegazioni che circolavano all'interno della letteratura nobiliare in realtà non avevano nessun fondamento storico e giuridico. Le istruttorie si rifacevano ad un apparato ideologico, diventato dottrina in quanto consuetudine, che si rivolgeva solo verso alcuni precisi autori, che diventavano i classici di riferimento. Dunque decine di autori risultavano astratti e teorici, utili solo per ricostruire il dibattito sull'idea di nobiltà, ma non utilizzati dalle autorità giudicanti.

Inoltre, non tutti i testi veicolano paradigmi originali. Non tutti i trattati lasciano qualcosa in eredità ai testi successivi. In altri termini, è importante stabilire la loro ricaduta non tanto in rapporto alla loro originalità o complessità interna, quanto all'uso ed alla circolazione che hanno avuto all'interno del genere nobiliare.

Così, nella nostra prospettiva, tenderemo a dimostrare che il genere della letteratura nobiliare è connotato da una serie di testi comunicanti: si parte dalle tesi degli autori rinascimentali e dell'età barocca e si giunge all'Ottocento, con le opere di Antonio Manno, di Francesco Bonazzi, per passare ai Viceré di De Roberto, al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, alla trilogia araldica di Italo Calvino.

Un'opera pionieristica di Claudio Donati ha fatto il punto, sull'ideologia nobiliare in Italia nell'Età Moderna. Nel libro, nato sulle suggestioni della diffusione delle opere di Brunner e di Berengo, si prende in esame il dibattito nobiliare in una prospettiva soprattutto culturale – il passaggio dallo status aristocratico acquisito per meriti (nelle armi, nelle lettere, nelle attività di toga)

– a quello derivante esclusivamente dalla nascita⁷⁵. Poi, sono introdotti i canoni barocchi, che rimandano ad esclusive genealogie, basate sul seme e sul sangue, che si arricchiscono con diversi paradigmi provenienti dalla cultura della Controriforma e che coinvolgeranno non solo l'aristocrazia, ma tutta l'élite di potere italiana ed europea⁷⁶. Infine, anche questi canoni nobiliari esclusivi che rinviano all'antichità di lignaggio, saranno superati dai modelli settecenteschi che legano la nobiltà al censo ed alla proprietà, all'interno di una nuova etica, che è stata definita della nazione dei proprietari⁷⁷.

Si è di fronte, nell'opera di Donati, a un paradigma troppo schematico che non tiene conto di una serie di problemi; degli autori, dei trattati, o dei generi nobiliari esaminati, solo una parte entra in circolo e viene utilizzata all'interno della sfera statale o nelle politiche nobiliari; i modelli nobiliari tra gli Stati preunitari del Centro-Nord e quelli del Regno di Napoli, Stato della Chiesa e Regno di Sicilia sono profondamente diversi⁷⁸.

Il nostro intento è individuare il percorso, per così dire dall'interno, dei testi che veicolano i valori nobiliari che entrano in circolo e che lasciano una loro eredità fino a sfondare nell'Ottocento e nel Novecento.

Un ottimo indicatore è fornito dal Congresso di Genova del 1892. Quali sono i quesiti che sono emersi in questo consesso in merito alle nobiltà italiane?

I prodotti degli storici positivisti sono portati avanti per oltre un trentennio, sono istituzionalizzati, quindi vi è la partecipazione di centinaia di storici, archivisti, eruditi che scandagliano tutte le fonti pubbliche (dei diversi archivi di stato), ecclesiastiche e private. Si producono migliaia di schede, di genealogie, sono visionati i diversi libri d'oro prodotti dalla nobiltà delle diverse città italiane. È anche l'unica volta, nella storia d'Italia, che storici ed

⁷⁵ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 291 ss.

⁷⁶ C. MOZZARELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, cit.

⁷⁷ L. MANNORI-B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 12; M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994. Vedi anche M. VERGA, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. GRECO e M. ROSA, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-58; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 75-97.

⁷⁸ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, cit., pp. 90 ss.

archivisti siano investiti istituzionalmente di incarichi rilevanti che hanno a che fare con la costruenda storia d'Italia.

Le relazioni contengono sì un impianto ideologico che richiamano le antiche libertà o i privilegi di nobili, patrizi, città, ma -qui sta lo scarto- sono costruite sulle fonti e tengono conto della letteratura locale preesistente.

Nel Congresso di Genova, del 1892, e fino al 1918 (la morte di Antonio Manno e la cessazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica), non tutti i temi introdotti all'interno del dibattito avutosi all'interno della Consulta Araldica, hanno dato adito a pubblicazioni specifiche.

Inoltre, anche se molti problemi sono stati introdotti nel dibattito portato avanti da storici e genealogisti non sono state prodotte relazioni specifiche, su tutti gli stati preunitari.

Le grandi tematiche affrontate all'interno delle relazioni sono le seguenti.

- a) l'impianto ideologico nobiliare: antiche nobiltà di feudo e l'Italia delle città ed il «modello patrizio»;
- b) la perdita o conservazione delle libertà: modelli repubblicani, patriziati semisovrani, forme contrattualistiche della sovranità;
- c) il Settecento e la nascita della nazione dei proprietari;
- d) la difesa dello status nobiliare: svilimento dei titoli e falsificazioni genealogiche;
- e) I valori immateriali delle aristocrazie italiane.

2. 2 Alle origini dell'idea di aristocrazia: nobiltà di feudo e nobiltà cittadina

Gli impianti ideologici, in merito al primo punto, sono diversi tra i molti stati preunitari italiani. Specifici risultano poi quelli delle aree feudali, soprattutto dell'Italia spagnola, rispetto all'Italia delle città.

Ad esempio per le aree del Regno Sardo la sintesi, anche a livello di impianto ideologico, è rappresentata da Giuseppe Manno sul Regno di Sardegna e poi da Antonio Manno sulle nobiltà sabaude⁷⁹. È un'idea di nobiltà molto esclusiva, si richiama Donati, basata sulle genealogie, ma poi soprattutto sul

⁷⁹ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, Torino, Alliana e Paravia, 1825-27, in 4 voll.; A. SCORDO, *Le armi gentilizie piemontesi, da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno, L'Araldica nella genealogia*, Torino, Vivant, 2000.

percorso della nobiltà di servizio prestata ai Savoia. Questo è stato poi ben sottolineato, come si è visto, dalla storiografia recente.

Va sottolineato, però, che per l'Italia spagnola l'impianto ideologico di una nobiltà feudale esclusiva deve fare i conti con i valori della Controriforma ma anche con i nuovi valori nobiliari che arrivano dalla Castiglia.

Molti di questi Stati preunitari appartengono alla Spagna asburgica, come il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, il Regno di Sardegna, il Ducato di Milano⁸⁰. In questi Stati, come negli altri Regni spagnoli degli Asburgo, l'onore e la politica dell'onore sono i valori principali delle aristocrazie. Per Maravall, che fa riferimento soprattutto alla Castiglia, questa virtù ideale si pone come principio costitutivo dell'essere nobile e dell'inserimento dell'aristocrazia in una struttura spaziale omogenea. Alla base dell'integrazione vi è la coesione di un gruppo. Con questa idea forte di nobiltà, a partire da fine Cinquecento-inizi Seicento, l'aristocrazia si confronta con lo Stato, qualificandosi come il gruppo sociale più dotato di quelle prerogative che meglio identificano un'élite dirigente⁸¹. Poi si passa da un'ideologia basata sugli ideali cavallereschi rinascimentali ad un'idea di nobiltà esclusiva che rimanda ad un paradigma di purezza di sangue (nella versione spagnola si parte dal presupposto di vigilare sulla purezza della fede)⁸².

Nell'Italia spagnola ben presto si affermano, fra le diverse aree, canoni omogenei a livello di modelli nobiliari.

In un recente lavoro ho esaminato testi di tre autori che hanno avuto un rilievo consistente nella diffusione del genere nobiliare barocco in Italia: Scipione Ammirato (Regno di Napoli e Toscana); Torquato Tasso (nobiltà

⁸⁰ Vedi su questo punto G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996; a cura di E. BRAMBILLA e G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Madrid 2001; ID., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la Monarquía de Carlos II*, Mantova 2002.

⁸¹ A. MARAVALL, *Potere, onore, élite nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna 1984; ID., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, il Mulino, 1991.

⁸² A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, A. ALVAR EZQUERRA, *La sociedad española en la Edad Moderna*, Madrid, Istmo 2005, p. 151; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *España. Tres milenios de historia*, Madrid, Marcial Pons Ediciones 2007. Vedi anche A. ALVAREZ OSSORIO, *El favor real: liberalidad del príncipe y jerarquía de la República (1665-1700)*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. CONTINISIO e C. MOZZARELLI, Roma Bulzoni, 1994, pp. 393-453. Vedi inoltre J. ELLIOTT, *La Spagna ed il suo mondo*, Torino, Einaudi, 1986 [ed. or. New Haven-London 1989].

napoletana e principati italiani); Placido Troyli (Regno di Napoli)⁸³. Le tesi ed i testi di questi autori continueranno ad influenzare l'ideologia nobiliare fino in pieno Settecento, quando il canone barocco e controriformistico è sostituito da quello illuministico.

Accanto alle aree della nobiltà di feudo, il secondo punto, si affiancano le aree delle città. È l'Italia del «sistema patrizio» di cui parlano Marino Berengo, Cesare Mozzarelli, Elena Fasano Guarini, dove ceti, corporazioni, patriziato influenzano profondamente l'idea di nobiltà che prevale nei governi urbani⁸⁴. Governi patrizi che sono stati favoriti, negli Stati regionali dell'Italia Settentrionale, dall'evoluzione politica dei territori dell'Impero germanico. Il passaggio della sovranità ai territori, secondo la lettura di Brunner, ma più recentemente di Angela De Benedictis e di Cinzia Cremonini, all'interno delle aree dell'Impero, avrebbe promosso la maturità politica delle città-Stato del Centro-Nord⁸⁵.

In questo modo tutta una serie di relazioni di storici positivisticci si indirizzano a tracciare le ragioni e la nascita delle nobiltà urbane e del patriziato. Dalle relazioni pubblicate dalle varie Consulte Araldiche per le città del Centro-Nord emergono tre percorsi che connotano il governo patrizio e più in generale i rapporti tra i patriziati ed i poteri centrali.

Un primo percorso si può individuare nel sistema pattistico esistente all'interno delle città che componevano lo stato di Milano.

Un secondo percorso concerne i principati padani, Parma, Piacenza, Ferrara, Modena, Reggio e le altre piccole città estensi.

Un terzo percorso riguarda le città, liberi comuni, che sono state poi sottomesse dai Visconti, dai duchi sabaudi, o che sono entrate a far parte delle legazioni pontificie.

Per lo stato di Milano non si può condividere fino in fondo la categoria di «città dominante città soggette». Lo Stato di Milano, secondo Marino Berengo, era composto da cinque città con i loro contadi: Milano, Pavia, Lodi, Como, Cremona. Gli organi di rappresentanza erano costituiti dalla Congregazione dello stato e dalla Società generale delle province costituenti lo Stato di Milano. Le origini della Congregazione dello stato sono da far risalire al 1543, anno in cui iniziano le operazioni per l'attuazione dell'estimo generale ordinato dall'imperatore Carlo V. Oltre ai rappresentanti delle città dello stato (oratori)

⁸³ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Mibac, 2012, pp. 126 ss.

⁸⁴ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

⁸⁵ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell' Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983.

si aggiungono nell'istituto i rappresentanti del contado, i sindaci generali, con l'obiettivo di controllare le iniziative degli oratori e di non rimanere esclusi da eventuali decisioni.

Gli oratori non milanesi rappresentano l'intera provincia e non le sole città dello stato. Il governo delle città resta, però, in mano ai patriziati⁸⁶. La relazione del conte Greppi permette di avere un quadro più articolato in merito agli equilibri esistenti nei patriziati delle 5 città che compongono lo stato di Milano.

Solo a Milano ed a Pavia prevalevano governi aristocratici.

Il processo dei governi urbani, osservava Greppi, aveva prima seguito una «evoluzione aristocratica» e poi, una «controevoluzione in senso democratico, cominciata da Maria Teresa, affrettata da Giuseppe II»⁸⁷.

Nel periodo spagnolo si era avuto il fenomeno delle cariche ereditarie:

ed alla loro costituzione in proprietà di certe famiglie. Sotto il dominio Austriaco invece volevasi una aristocrazia, ma più accessibile anche ad uomini nuovi, e temperata altresì dalla legittima influenza delle altre classi sociali. Sotto l'Imperatore Giuseppe II finalmente il rinascente sentimento democratico sfruttavasi principalmente per togliere ogni impedimento alla autorità del governo e dargli modo di disporre ogni cosa a piacer suo⁸⁸.

Non in tutte le città dello stato di Milano si avevano, però, costituzioni patrizie. Una vera costituzione politica si aveva per Pavia «dove si ebbe una vera Costituzione Patrizia, ossia un atto regolatore che ne deferisse la rappresentanza a certe determinate famiglie [...]. Quest'atto [è], emanato con molta solennità dal Senato Milanese in nome dell'Imperatore Carlo V, nel 1549»⁸⁹.

Poi seguivano nuovi regolamenti ideati dal senatore Vincenzo Falcuccio.

La Costituzione ideata da questo Senatore riuscì una specie di compromesso originale fra le libere tradizioni antiche e le tendenze aristocratiche dell'era spagnuola che aprivasi allora. [...] Seguiva nel testo l'elenco di 168 famiglie alle quali veniva pertanto commessa la città. Sessantasette di queste erano tolte da un elenco più antico del 1397, nel quale per ordine del Principe, e a richiesta dell'Imperatore, si erano registrate le duecento famiglie più cospicue di Pavia.

⁸⁶ M. C. GIANNINI-G. SIGNOROTTO, *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma, Mibac, 2006. In particolare le introduzioni di Giannini e Signorotto nell'introduzione al volume, pp. VII ss.

⁸⁷ E. GREPPI, *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano*, cit.

⁸⁸ *Ibidem*

⁸⁹ *Ibidem*.

Di queste però 36 sole erano state allora qualificate per nobili, le altre 164 come popolari⁹⁰.

Poi, subentra la chiusura oligarchica:

Accadde quindi che i dodici di provvisione non indicessero le elezioni e conseguentemente queste non si facessero, onde la carica divenisse permanente negli eletti. Tale trascuranza diventò consuetudine e come consuetudine parve diritto; onde anche a Pavia l'ufficio di Consigliere diventò vitalizio e si disse Decurionato.... Dopo la peste del 1630; cosicché nel 1707 esse erano ridotte a 52; mentre quelle aggregate successivamente non furono che dodici, delle quali sei sole sussistevano nell'anno 1707⁹¹.

Dopo il Censimento, entrano in circolo concetti diversi intorno alle riforme delle rappresentanze locali.

Per Cremona il governo locale si era caratterizzato come misto:

nobili e mercanti dividevansi la rappresentanza con una certa equità, perché nel 1559 centoventi Consiglieri erano nobili, trenta mercanti e nel 1560 furono eletti quarantanove nobili ed otto mercanti. [...] pei candidati ad alcuni uffici derivati dal Consiglio limitavansi di prescrivere la discendenza di tre generazioni che non avessero esercitata arte meccanica⁹².

Iniziano le trame politiche dei nobili cittadini: «malgrado ciò, i nobili Cremonesi volevano apparire anch'essi Patrizi; sia perché a tale titolo si attaccasse un prestigio maggiore che alla semplice nobiltà; sia perché ammesso una volta che un determinato corpo costituiva un Patriziato»⁹³. Aggiunge il relatore: «E' curioso dunque vedere come questi nobili si destreggiassero per far riconoscere un Patriziato che non era mai esistito»⁹⁴.

Per Como le cariche si rifacevano ai decurioni di Milano, ai cui Statuti dice di volersi uniformare alla città di Como, sono trascelti nel corpo Patrizio dal governo, così sembrerebbe che il Consiglio Generale si decidesse con qual termine vuole appellare il corpo nobile, da cui scegliere i suoi decurioni

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ *Ibidem.*

osservate le vigenti pratiche, l'appellare Decurionale il corpo nobile come in Pavia ed in Lodi, ovvero Patrizio come in Milano⁹⁵.

Greppi richiamava la storia delle mutazioni avvenute nel Consiglio Generale, in quanto la nobiltà cittadina voleva provare il privilegio immemorabile della nobiltà adducendo che:

nei secoli anteriori al governo spagnuolo la mercatura nello stato di Milano non recava alcun pregiudizio ai diritti di nobiltà, e allora è naturale che fra Decurioni di Como vi fossero anche dei mercanti, i quali però dovevano essere nobili essendo simili corpi delle città lombarde sempre stati composti di persone Patrizie⁹⁶.

Per il secondo percorso, quello dei principati padani, il potere delle *élite* patrizie è veramente ampio.

Interessante il governo patrizio negli stati estensi. Come è noto Ferrara era stata persa nel 1598, gli altri possessi, «erano composti da più Ducati e Principati, ciascuno dei quali aveva delle proprie costituzioni e ordinamenti. Ognuno di loro aveva dei rapporti differenti con i propri sovrani»⁹⁷.

In ognuno di questi Ducati e Principati si distinguevano, inoltre:

uno stato chiamato immediato formato dalla Comunità che, o in merito ai patti stipulati con gli Estensi o per altre ragioni politiche, non venivano subinfeudate (cioè non venivano concessi i feudi o territori ricevuti da un signore ad un vassallo di grado inferiore); uno stato chiamato mediato in quanto era diviso in unità giurisdizionali. Ogni giurisdizione prendeva il titolo di marchesato, contea e signoria ed era affidata ad antiche e potenti famiglie⁹⁸.

Aggiungeva l'autore:

a Modena e Reggio, essendo territorialmente più grandi troviamo il primo stato, quello immediato, con notevoli differenze tra le altre Comunità dove è presente lo stato mediato. Le due comunità di Modena e di Reggio, le più grandi degli Stati Estensi, conservarono i patti che avevano sancito fin dal

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Commissione Araldica Modenese, *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Finale e Correggio*, datata Modena, 6 dicembre 1892 e indirizzata al Commissario del Re presso la Consulta Araldica di Roma. Segue la Relazione fatta alla Commissione del Comitato speciale in «BCA», I, (1893), n. 6, pp. 15-20.

⁹⁸ Vedi su questi punti, E. FUMAGALLI. G. SIGNOROTTO, *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, Roma, Viella 2012.

primo momento in cui si erano assoggettati alla Casa d'Este. Si trattava di una vera e propria compartecipazione alla sovranità.

In queste Comunità, per rendere effettiva qualsiasi riforma, per imporre tasse, nel promulgare nuove leggi etc. veniva richiesta, con una procedura ben determinata, l'approvazione congiunta del principe e del Magistrato Comunale che a Modena veniva chiamato (il Magistrato Comunale) Ordine o Numero de' Conservatori e a Reggio Ordine o Numero de' Consiglieri (Anziani, Aggiunti e Quaranta).

E questi due ordini di Conservatori a Modena e di Consiglieri a Reggio avevano una forma tipica dei patriziati in quanto entrambi usavano un metodo antichissimo per scegliere i propri membri, le imbussolazioni⁹⁹.

Ma a costituire un ordine patriziale non bastava la consovranità.

Bisogna necessariamente avere un altro elemento che è l'ereditarietà, la forma aristocratica dell'esercizio del privilegio di consovranità a favore di un certo numero di famiglie cittadine e ad esclusione di tutte le altre. Questo elemento si trova nell'Ordine dei Conservatori di Modena ed è documentato nel modo più ampio ed ininterrottamente nel corso di più secoli fino alla Rivoluzione del 1796.

Forse in origine questo elemento aristocratico mancava sia nei Conservatori Modenesi che nei membri del Consiglio Generale di Reggio. Ma gli Estensi stessi favorirono i principi e il progressivo sviluppo. Così dai pubblici negozi venne tolto gran parte del popolo. Ai pubblici negozi si interessò invece un numero relativamente ristretto di famiglie, alcune devote o che avevano rapporti vari con la Casa Ducale¹⁰⁰.

Concludeva il relatore della Consulta Araldica:

Pertanto al Comitato incaricato della compilazione del massimario sui titoli nobiliari municipali, pare che le antiche qualifiche di nobilis dominus e de numero o de ordine Conservatorum a Modena, e di nobilis dominus e de ordine Consiliariorum (Anziani, Aggiunti e Quaranta costituenti il Consiglio

⁹⁹ Commissione Araldica Modenese, *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola*, cit.

¹⁰⁰ *Ibidem*

Generale) a Reggio trovino il loro equivalenza nella titolatura ufficiale tradotta coi termini di patrizio di Modena o di Reggio¹⁰¹.

Meno spazio a livello di gestione di potere locale, rispetto ai domini estensi, si aveva nelle città di Parma e Piacenza.

Per Parma, il patriziato cittadino, perde parte della propria autonomia quando, con il passaggio nei primi decenni del '400 sotto il dominio del duca Filippo Maria Visconti.

Lo statuto del 1347 parla sì per la prima volta di cittadini veri ed antichi, il che lascia supporre una distinzione fra cittadini: ma a quelli riserba sempre il Consiglio e gli onori municipali¹⁰².

Con il passaggio ai domini pontifici nel 1524 vi è il decreto di Matteo Ugoni Vescovo di Famagosta, governatore papale, sul Reggimento della città:

confermativo e dichiarativo degli Ordinamenti già esistenti; stabilisce che i Consiglieri del Comune siano scelti fra i più antichi e buoni cittadini, tra dottori, medici, cavalieri, piazzesi e mercanti nelle proporzioni già stabilite e solite. In questo decreto, si fa distinzione fra cittadini originari e cittadini creati: e fa capolino per i primi anche l'appellativo di nobili. Il Consiglio generale era composto di quattro classi [...] i Cavalieri investiti dai Duchi di qualche feudo, o titolo di conte o marchese o di puro titolo di cavaliere, di 48 nobili «che si dicono gentiluomini di questa città prescelti dal corpo nobile di quella»¹⁰³.

Proprio durante il dominio papale: «alcune famiglie se ne valsero per ottenere, mercé d'essa, un nuovo titolo di nobiltà dal Sovrano, e da ciò derivano quei titoli gentilizi di nobile, o di cavaliere (ereditari)»¹⁰⁴.

Continua il relatore:

Nessun titolo nobiliare fu mai attribuito ufficialmente ai piazzesi: nessuna corona sullo stemma, né altro segno speciale di nobiltà. Però nelle lapidi si trova spesso appresso al nome, l'aggiunta di nobile o di patrizio parmigiano¹⁰⁵.

Da governi larghi a governi stretti anche per Piacenza «assoggettata come Vercelli alla famiglia Visconti. Si crea un sistema di governo del tutto nuovo».

¹⁰¹ Vedi su questi punti, G. SIGNOROTTO, D. TONGIORGI, *Modena estense. La rappresentazione della sovranità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

¹⁰² Nobiltà decurionale parmigiana. *Relazione sopra la nobiltà parmigiana*, in «BCA», I, (1891), n. 4, pp. 54-56.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

Viene riformato il Consiglio Generale che doveva essere composto da centocinquanta cittadini, divisi in cinque parti che rispecchiavano il peso delle fazioni cittadine.

Dopo pochi anni, il Duca Galeazzo Visconti ordinò una nuova riforma degli Statuti piacentini. Tale riforma venne messa a punto dal noto giurista Baldi¹⁰⁶.

La terza tipologia di patriziati e governi urbani concerne quei centri che da città libere entrano poi a far parte di alcuni stati moderni. Nelle relazioni presentate in seno alla consulta Araldica ciò concerne i centri caduti sotto il dominio dei Savoia o che entrano a far parte dello Stato della Chiesa.

Anche in questo caso le differenze non mancano. I visconti ed i Savoia limitano il potere dei patriziati e quindi anche la preminenza dei governi oligarchici.

Per Mondovì il governo sabaudo aveva precluso al patriziato un governo esclusivo della città.

Nella città esisteva un sistema patrizio ma questi non erano di origine nobile:

la presenza del consolidamento di un sistema patrizio è attestato dalla nascita di altre famiglie che costituivano sicuramente un onorevole patriziato municipale, ma non avevano nessun titolo nobiliare questo dato porta a riflettere su un passaggio importante: il passaggio da un governo misto ad un governo stretto del quale ne fanno parte i patrizi anche se non posseggono nessun titolo. Così nascono i distici conati e le famiglie di baldacchino che hanno privilegi, ma non sono nobili¹⁰⁷.

Già la situazione di Chieri era diversa. Chieri veniva associata a Torino, dove:

il Consiglio maggiore doveva essere composto da nobili di nascita, o per dignità o per vassallaggio, con giurisdizione, non acquisita da loro ma dai loro antenati. Il consiglio minore era composto dagli altri vassalli, migliori cittadini e più accreditati negozianti [...] nativi di Torino od almeno abitanti da 15 anni e possidenti. Da questo possiamo dedurre che a Torino, come a Chieri, il patriziato era ben distinto dai nobili e questo fece in modo che la nobiltà non

¹⁰⁶ Relazione alla Sottocommissione Araldica di Piacenza: *Intorno alle origini della nobiltà Piacentina*, presentata da Giovanni Crescio e datata Piacenza, in «BCA», III, (1893), n. 4.

¹⁰⁷ Nota, presentata nel dicembre del 1889 dal Barone Gaudenzio Claretta, alla Commissione Araldica Piemontese: *Sui patriziati municipali della Città di Mondovì e di Chieri*, in «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 228-234.

si radicò mai in quanto era difficile trovare nobili con quelle caratteristiche richieste, mentre il patriziato ebbe modo di consolidarsi¹⁰⁸.

Il problema, però, anche per Chieri, consisteva nel fatto che non esiste un rapporto diretto tra l'appartenenza al decurionato cittadino e l'inserimento nelle liste del patriziato.

La regola, secondo la quale l'appartenenza al decurionato poteva essere prova di essere nobile apparteneva solo ad alcune città che facevano parte del ducato di Milano. Nei consigli di queste città erano ammessi solo decurioni che erano nobili per discendenza familiare, ragione per cui qualsiasi discendente di queste famiglie di decurioni solo per il fatto che uno dei loro antenati aveva avuto incarico nel consiglio avrebbe potuto invocare, ed ottenere, il titolo nobiliare¹⁰⁹.

Anche a Vercelli permaneva una chiusura oligarchica come attesta la presenza di un governo stretto. I Savoia, però, non avevano permesso nessuna autonomia municipale in quanto vede prima «l'ingresso del Podestà e poi la presenza di due grandi famiglie quella dei Visconti e poi dei Sabaudi», che riducono l'autonomia delle famiglie della nobiltà cittadina¹¹⁰.

Governo stretto anche per la città di Tortona e di Acqui:

Dodici erano li casati [per Tortona] che godevano il privilegio del decurionato, e dai medesimi si estraevano a sorte ogni due mesi da un ragazzo che non sapesse nè leggere nè scrivere, li presidi ed i Rettori destinati al governo della Città, come pure li quattro Predetti Denominati due dal l'estimo e due degli alloggiamenti¹¹¹.

Invece, Acqui venne assoggettata al governo del Re Vittorio Emanuele II [...] in seguito al Trattato di Utrecht. Questo Sovrano «vi mandò come

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Memoria sull'Antico Consiglio Municipale di Vercelli*. Presentata dalla Commissione Araldica Piemontese dal Comm. Carlo Dionisotti (socio della stessa Commissione). in «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 235-237.

¹¹¹ *Il patriziato della città di Tortona*. Relazione generale conte Annibale Civalieri inviati alla Commissione Araldica Piemontese, in «BCA», II, (1894), n. 7, pp. 106-111.

governatore il Cavaliere Cerrutti con l'ordine di procedere ad un nuovo ordinamento dell'amministrazione comunale»¹¹².

La Commissione Araldica non riconosceva la presenza di un patriziato nobile in queste due città, in quanto la politica di accentramento dei Savoia ne aveva limitato le prerogative dei privilegi amministrativi.

Per le legazioni pontificie esisteva una differenza sostanziale tra le diverse città.

Le relazioni degli storici della Consulta Araldica richiamavano l'evoluzione di liberi comuni medievali per le città della legazione di S. Pietro (oltre Roma, Anagni, Bagnorea, Benevento, Civitacastellana, Corneto, Ferentino, Nepi, Tivoli, Toscanella, Velletri, Veroli, Viterbo). I privilegi iniziali di origine medievale, ottenuti soprattutto con la lontananza dei pontefici ad Avignone, erano poi stati annullati successivamente tanto che oltre che per Roma solo per Anagni e Benevento si conservava una vera nobiltà patrizia¹¹³.

Per Anagni le prerogative del patriziato venivano lucidamente individuate dal relatore:

fanno testimonianza dell'esistenza in Anagni di un ceto patriziato nei tempi repubblicano ed imperiale: molti documenti confermano nel medio evo, particolarmente gli statuti comunali. Sventuratamente questi statuti, che sembrano del secolo XIII, e furono approvati l'ultima volta nel tempo di Sisto V, non vennero mai pubblicati¹¹⁴.

Per Benevento la relazione, che richiama anche l'opera di Borgia sul centro beneventano, si richiamava all'esistenza di un consistente nucleo di nobili residenti:

Vuolsi che nell'epoca Longobarda cominciasse ad esistere in Benevento la nobiltà dei primi onori cittadini. Però fino al secolo XVI il titolo di nobile pare distinzione più personale che gentilizia. Al tempo di Urbano II il numero dei nobili era così grande da potere essi mandare cento ambasciatori. [...]

Negli statuti del 1588 il Consiglio del Comune fu composto di dodici nobili, dodici mercanti, dodici artisti, dodici agricoltori. Ciascuna di queste classi doveva eleggere due consoli, e gli otto eletti costituivano il supremo Magistrato, col titolo di magnifici. Il console nobile più anziano assunse poi il

¹¹² *Relazione sul Patriziato Acquese*. Presentata alla Commissione dal Marchese Vittorio Scati di Casaleggio, datata Torino, 10 marzo 1890, in «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 238-242.

¹¹³ Commissione Araldica Romana. Allegato II «Del Feudalesimo in Roma», in «BCA», III, (1896), n. 14, pp. 371-378.

¹¹⁴ Commissione Araldica Romana. Allegato I «Del Patriziato Romano», in «BCA», III, (1896), n. 14, pp. 364-370.

nome di Gonfaloniere, ed ad un nobile fu riservato l'ufficio di Agente nella Corte in Roma¹¹⁵.

Concludeva il relatore che «ai nobili di Benevento si debba riconoscere il titolo di patrizio».

Una diversa politica doveva ispirare il governo papale per le città delle legazioni.

Per Recanati abbondano i privilegi papali per la città e la sua nobiltà:

Questi privilegi in seguito furono confermati dal Pontefice Gregorio IX, il quale con la Bolla del 1240 elevò il Castello di Recanati al grado di Città, erigendovi anche la sede vescovile tolta alla ribelle città di Osimo. Cresciuta in potenza e ricchezza nei primi anni del XIV secolo ebbe discordie, per confini verso il mare e per rifugio dato a banditi, con la città di Ancona. Le lotte e la guerra avevano preso tale importanza che per difesa della città e territorio il Comune di Recanati fece costruire ai confini dal lato del mare il castello detto del Porto e da parte di terra di Montefiore, castelli che ancora esistono in discreto stato di conservazione. Nel 1321 e 1322 fu centro della fazione ghibellina. Collegata con Osimo e altre terra e castelli delle Marche sconfisse l'esercito guelfo e d'accordo con gli altri collegati ghibellini fece strage dei fautori e difensori delle Chiesa, saccheggiando e bruciando case, chiese e monasteri.

Recanati era governato dalla classe di Nobili con larga rappresentanza popolare nel Consiglio generale detto dei 200. Oltre questo Consiglio eravene altri superiori, uno degli Anziani o Priori, altro detto dei 24 che faceva le leggi, imponeva le gabelle ordinava le spese ed approvava le nuove aggregazioni dei cittadini ed il terzo detto di Credenza, ove vi ventilavano gli affari di gelosia e che richiedevano segretezza¹¹⁶.

Dopo la presenza per lungo tempo di un governo misto poi si impose un governo aristocratico oligarchico:

prova della esistenza nella città di Recanati di una generosa Nobiltà decurionale rimasti i nobili in maggioranza a poco a poco, non sostituendo i popolari caduti divenne meno il governo democratico e tornò in pieno vigore quello antico dei Nobili confermato da nuovi capitoli e statuti¹¹⁷.

Anche la città di Treia aveva acquisito nell'età moderna il privilegio di avere un governo stretto retto da un patriziato nobile fu governata da un

¹¹⁵ «BCA», Commissione Araldica Romana. Allegato I «Del Patriziato Romano», cit.

¹¹⁶ *Relazione sulla nobiltà decurionale di Recanati*, in «BCA», V, (1902), n. 24, pp. 550-555.

¹¹⁷ *Ibidem*.

Podestà e dai Magistrati detti Priori o Gonfalonieri, che avevano l'obbligo di risiedere durante la loro carica di due mesi nel palazzo del Comune, ove erano completamente spesati a carico del pubblico ed avevano onori di Sovrani¹¹⁸.

Il Podestà eleggevasi liberamente dal Consiglio generale composto da soli cittadini appartenenti alle famiglie nobili, dette anche consolari perché discendenti dai primi consoli o dagli antichi signori dei castelli ceduti o donati alla Comunità. Queste famiglie, insieme ai poche altre di posteriore aggregazione, conservarono il loro diritto di coprire le maggiori cariche comunali sino ai tempi moderni, cioè sino alla invasione francese del 1808¹¹⁹.

Privilegi alla città ed al patriziato confermato dal Pontefice Clemente XII con Bolla una bolla del 2 dicembre 1739.

Concludeva il relatore della Consulta Araldica:

Sembra dunque non si possa dubitare che in Troia, sin da epoca remotissima, esista una classe nobile e perciò sia da accordare l'iscrizione nell'elenco delle famiglie nobili e titolate delle Marche, delle famiglie di quella città, che ne hanno il diritto con il titolo di nobile di Treia¹²⁰.

Stesso quadro per la città di Civitanova che aveva accumulato nel periodo medievale un cumulo di privilegi da pontefici ed imperatori¹²¹. Fra questi aveva acquisito il «mero e misto imperio ed il diritto di eleggersi i Podestà ed altri giudici ed ufficiali»¹²².

La sua nobiltà rischiò di perdere molte prerogative quando:

fu concessa in governo perpetuo col titolo di Nobile Marchesato alla famiglia Cesarini, perdettero molti degli antichi privilegi, ma per generosità del marchese,

¹¹⁸ *Relazione sulla nobiltà decurionale di Treia*, Firmata AGS, in «BCA», V, (1902), n. 24, pp. 556-559.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Relazione sulla nobiltà decurionale di Civitanova*, in «BCA» V, (1902), n. 24, pp. 560-562.

¹²² *Ibidem*.

riconosciuto come Sovrano in luogo della S. Sede, conservò la sua autonomia nell'amministrazione del Comune sino alla invasione francese del 1808¹²³.

Anche in questo caso l'istruttoria della Consulta Araldica si chiude positivamente:

si propone sia riconosciuta la esistenza in Civitanova della Nobiltà decurionale e che venga accordata alle famiglie che ne hanno diritto, la iscrizione nell'elenco delle famiglie Nobili e Titolate delle Marche con il titolo di Nobile di Civitanova¹²⁴.

Diverse relazioni che affrontano la storia di ex stati territoriali come le Legazioni Pontificie, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, si soffermano sull'origine dei feudi e sulle diverse tipologie del baronaggio.

Questi contributi si soffermano sull'origine dei feudi (normanni-franchi, longobardi o pontifici), sulle specificità dello *ius* feudale, sull'ereditarietà dei feudi, sulla primogenitura e maggiorascato, soprattutto sulle diverse tipologie delle nobiltà feudali.

In questi saggi emerge che gli storici delle Consulte Araldiche partono dalla contemporaneità. Devono affrontare specificamente, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, tre problemi: i dilemmi salienti che emergono dai contenziosi presentati nelle cause di reintegre e di aggregazione; studiare il diritto feudale dei singoli stati (e le storie feudali prodotte), dal quale si può evincere la dottrina feudale; procedere alla compilazione dei libri d'oro dei singoli stati territoriali. Questi problemi stanno alla base delle relazioni degli storici positivisticci che si occupano della nobiltà.

2. 3. Le antiche libertà: forme di repubblicanesimo, patriziati semisovrani, forme di contrattualismo dei ceti e delle città.

Il quarto punto è centrale per leggere il paradigma presente nelle relazioni degli storici positivisticci.

Le città ed i patriziati, si chiedono molti storici, hanno perso o continuano a detenere la loro libertà iniziale quando entrano a far parte di complessi statali

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem.*

più ampi? Al di là della materialità dei rapporti come si rappresentano a livello identitario?

Inutile ribadire che in tutte le relazioni emergono diversi modelli politici. Il primo è quello del repubblicanesimo di Venezia, Genova e Lucca. Qui le famiglie del patriziato continuano a detenere un potere semisovrano. In realtà, come vedremo, è il modello repubblicano genovese che poi ha una forte diffusione in Italia.

Gli altri due modelli sono quelli dei patriziati che compartecipano alla sovranità e delle forme contrattualistiche della sovranità stipulate da città e patriziati con i propri principi ed i propri sovrani.

Interessante quanto emerge dalla relazione che concerne i domini estensi. Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Correggio. Ciò vale anche per Ferrara, anche se la città ed il suo territorio è sottratto agli estensi a fine Cinquecento. Le città emiliane che dallo stato libero dell'antico regime comunale passarono sotto il governo dei Marchesi d'Este non divennero mai province assoggettate ad una capitale e ad un governo centrale, ma furono capitali del proprio stato, ebbero ciascun governo legato al sovrano da antichi patti di dedizione. Esse conservarono insieme al Principe e ai suoi delegati l'esercizio di tutti i diritti di cui avevano goduto nel tempo della loro autonomia.

Lo stesso avvenne anche nel periodo in cui gli Estensi risiedettero abitualmente nella loro prediletta Ferrara. Modena non era assoggettata al governo che risiedeva a Ferrara, ma fu capitale del proprio distretto talmente ampio quanto le sue diocesi di Modena e Nonantola (dedotto il piccolo stato di Carpi). [...] ¹²⁵.

Nelle città principali Modena e Reggio si sceglievano i propri rappresentanti tra i membri [...] di un certo numero di famiglie antiche e nobili ¹²⁶. Questa procedura distingueva in maniera essenziale due categorie di cittadinanza:

una patrizia che aveva il diritto di consovranità e l'esclusivo diritto di amministrare la cosa pubblica una non nobile o plebea che manteneva il cittadino in una condizione di subordinazione.

Dunque a Modena e Reggio la qualifica di patrizio o di nobile dell'Ordine o numero di Conservatori e di patrizio o di nobile dell'ordine dei Consiglieri

¹²⁵ *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Finale e Correggio*, cit.

¹²⁶ L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, Parma, Bulzoni, 1978; G. TOCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, Torino, Utet, 1987; G. SIGNOROTTO, D. TONGIORGI, (a cura di), *Modena*

sono usati come veri sinonimi che trovano il corrispettivo significato nel titolo di patrizio¹²⁷.

Diversamente succedeva nelle comunità minori dove comunque erano utilizzati i termini qualificativi di patrizio di Mirandola, patrizio di Carpi, patrizio di Correggio e delle altre città estensi.

È fuori dubbio però che si tratta di un uso per similitudine e non perché esistevano le stesse identiche istituzioni dei Comuni maggiori di Modena e di Reggio.

Per esempio: quando il Ducato di Mirandola passò dai Duchi Pico, che vennero spodestati, ai nuovi Signori Duchi Estensi, questi non trovarono nessuna traccia dell'antichissimo Comune, anche se si conservano memorie storiche fino al secolo XIV¹²⁸.

Per i centri minori in verità mancava tutto il funzionamento della consovranità; anzi i poteri che avevano le famiglie prime descritte erano limitate alla semplice amministrazione economica che era soggetta, a sua volta, al placet costante di un delegato del Principe, il Governatore.

Il titolo di Patrizio secondo il valore considerevole, che ora si vuole ammettere che non corrisponderebbe nella sostanza dei diritti dei membri della nobiltà municipale di Mirandola, di Carpi, di Correggio ecc. e pertanto ad essi spetta semplicemente il titolo specifico di nobili con l'indicazione del luogo (di Mirandola, di Carpi, di Correggio ecc.)¹²⁹.

Quindi, secondo il relatore, si possono trarre le seguenti conclusioni:

Già era in uso degli Stati Estensi una sostanziale differenza tra il patriziato e la nobiltà civica; nei centri maggiori alcuni ordini decurionali godevano di diritti

estense. La rappresentazione della sovranità, Roma, Storia e Letteratura, 2019.

¹²⁷ *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Finale e Correggio*, cit.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

privilegiati come quello della consovranità. Nei centri minori, invece la nobiltà esercitava solo i semplici poteri amministrativi¹³⁰.

Negli Stati Estensi, osservava il relatore, «solo due sono i municipi che possono vantare dei veri patriziati: Modena e Reggio». Nei quattro municipi di Mirandola, Carpi, Finale e Correggio si ebbe una nobiltà semplice.

Nessun dubbio che l'Ordine dei Conservatori fosse privilegiato in virtù degli antichi patti di spontanea dedizione di Modena agli Estensi. Si può parlare di una vera e propria consovranità nell'ambito del proprio distretto o Comitato o Ducato. Nell'identica condizione si ritrovava anche Reggio, di cui è stato conservato lo stesso testo di *pacta solenni* stipulati all'atto della sua sommissione al Marchese Niccolò III d'Este nel 1409¹³¹.

La formula più estesa è quella che interessa le città ed i patriziati delle città regie di buona parte degli stati preunitari italiani di sistemi contrattualistici tra i principi, le città ed il loro patriziato. È una formula che Angela De Benedictis riscontra non solo per le aree dipendenti dal Sacro Romano Impero, ma anche per vaste aree europee, è quella del contrattualismo. Si aderisce con un vero e proprio contratto ad organizzazione di potere sovraterritoriali in cambio del mantenimento di specifici privilegi per le città e per il suo patriziato. Se il patto, sancito dagli statuti o da altri privilegi, non viene rispettato dal Sovrano può dare adito ad un «diritto di resistenza», che nei casi estremi può essere anche armato¹³².

Questa è anche la lettura che Angela De Benedictis ha fornito per Bologna, la città più importante delle Legazioni Pontificie. Quando la città entra, agli inizi del Cinquecento, nei domini del Pontefice, questo avviene con un vero e proprio patto, tanto che l'autrice parla di «una repubblica per contratto»¹³³.

Queste formule che richiamano alla sopravvivenza del sistema repubblicano, anche quando le città passano all'interno di un involucro statale

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Cfr. A. DE BENEDICTIS, *Politica, governo*, cit.

¹³³ *Ibidem*

sono ad esempio molto frequenti all'interno delle Legazioni dello Stato della Chiesa.

Il relatore della città di Anagni individua quelli che sono gli elementi fondanti dei privilegi del patriziato che continuava a detenere poteri quasi da repubblica autonoma.

La città di Anagni, non mai soggetta ad alcun feudatario, ebbe il mero e il misto impero, come i feudatari di prim'ordine; il Podestà era eletto dagli ufficiali superiori « cum sex aliis pro-bis et bonis civibus de nobilibus et de peditibus aequali numero»; gli uffici superiori, cioè conservatori e connestabili, si eleggevano a sorte con palle, ciascuna delle quali conteneva il nome di due nobili e di quattro plebei; l'ufficio di connestabile apparteneva ad un nobile; i conservatori del buono stato della città erano sei «duo de nobilus et quatuor de peditibus» -i consiglieri dovevano essere «de militibus et de peditibus aequali numero»: -che dovevano intendersi nobili « hii qui sunt nobili genere pro creati, virtutibus vel scientia redimiti, et secundum qualitatem civium nobilium vitam trahunt et sunt homines bonae conversationis et vitae: aliter non gaudeant privilegia nobilitatus»¹³⁴.

Queste precisazioni vi sono in buona parte delle relazioni cittadine presentate in seno alla Consulta Araldica.

Precisa il relatore di Tortona, che la città:

si era governata fino agli albori dell'età moderna a repubblica «si diede a Luchino Visconti, passò agli Sforza, indi a Carlo V dopo la battaglia di Pavia». Tutti questi Governi lasciarono che la Città si amministrasse colle regole dello Statuto surriferito Un Pubblico registro sul quale venivano iscritti li cittadini Tortonesi chiamavasi Libro Civico, la custodia del quale era commessa a due Notai archivisti denominati de Cartulariis. La cittadinanza era distribuita in due classi. Nella classe della Nobiltà la quale chiamavasi de numero militum ed in quella del Popolo detta de numero populi¹³⁵.

Lo stesso fenomeno si riscontra per Chieri. Afferma il relatore della Consulta Araldica:

possiamo dunque confermare la presenza di una chiusura oligarchica in quanto il predominio patrizio era forte e molto radicato tanto che anche quando persero la libertà (cioè quando vennero assoggettati), il reggimento pubblico

¹³⁴ Commissione Araldica Romana. Allegato III «Nobiltà cittadine», in «BCA», VIII, (1896), n. 14, pp.379-402

¹³⁵ «BCA», *Il patriziato della città di Tortona.*, cit., pp. 106-111

venne incluso nel governo del principe, l'Ordine patrizio conservò i più importanti privilegi¹³⁶.

Elementi di questo sistema contrattualistico sono molto diffusi nelle città regie del Regno di Napoli. Vi è un paradigma comune. Sono città libere provviste di una classe senatoria (romana, magno-greca, longobarda) già a partire dall'antichità o dal Medioevo. Gli eredi di questa classe senatoria sono le stesse famiglie del patriziato che amministrano le città. Non vi sono reggimenti misti in quanto i popolari, e la stessa borghesia delle professioni, sono discriminati. Gli antichi privilegi delle città e del suo patriziato si sono mantenuti nel tempo con nuovi patti di fondazione che vengono individuati nella promulgazione degli statuti aragonesi di metà Quattrocento; nei nuovi privilegi accordati dagli Asburgo, soprattutto il riconoscimento degli statuti delle città voluti da Carlo V nel 1530 ed infine dalla ratifica degli stessi che si è avuta nel periodo di Carlo di Borbone¹³⁷.

Queste forme contrattualistiche, di mantenimento di parte della sovranità, sono individuate lucidamente anche dal conte Greppi per lo stato di Milano¹³⁸. Un caso paradigmatico, nella sua relazione, è dedicata al patrizio don Giulio Modignani, discendente dall'antico patriziato di Lodi.

Don Giulio Modignani discendeva da Mercurino, uno dei Consiglieri eletti nel 1492, ma il suo ramo da secoli erasi trasferito in Piemonte; senonché estintisi i Modignani di Lodi, il di lui padre aveva ereditato alcuni dei loro fedecommissi e ne aveva trasferito al figlio il possesso. Costui, congiuntosi colla erede della nobile famiglia Legnani di Lodi, aveva quivi stabilito la sua residenza, intendendo far rivivere l'antica schiatta nella patria d'origine. Dopo alcuni anni, e dopo essere stato ammesso nella amministrazione dell'Ospedale, pensò di chiedere altresì il Decurionato, ma trovò opposizione, perché parente soltanto in 180 gradi dell'ultimo Modignani defunto, mentre il Consiglio non

¹³⁶ Nota, presentata nel dicembre del 1889 dal Barone Gaudenzio Claretta, alla Commissione Araldica Piemontese: *Sui patriziati municipali della Città di Mondovì e di Chieri*, cit. pp. 228 ss.

¹³⁷ CIRILLO, *Virtù cavalleresca*, cit.

¹³⁸ Nell'Ottocento sulle libertà delle città padane ha avuta molta influenza l'opera di J. C. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (anno ed. 1817), cito dall'ed. Milano, Boringhieri 1996. Un volume che doveva essere recepito nella tradizione federalista di Carlo Cattaneo, cfr. *Carlo Cattaneo e il federalismo*, a cura di L. AMBROSOLI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.

voleva dipartirsi dalle disposizioni giurate del 1659 che non ammettevano se non i congiunti in 8o grado¹³⁹.

Iniziavano i contenziosi da parte dell'aristocratico che indirizzava una missiva al governo milanese chiedendo di intervenire, con un decreto, in merito all'acquisizione della carica gentilizia.

Questi i contenuti dell'istanza presentata dal nobile:

Don Giulio Modignani non ha saputo e non sa che vi siano particolari Statuti che accordano al Consiglio Generale la libera facoltà di eleggere Decurioni, ancorché non si tratti di progressione da padre in figlio o da cognato strettamente congiunto di sangue. Se vi sono tali Statuti (il che non si crede) sarà sollecita la Città di somministrare le prove. La misteriosa gelosia dei Signori Decurioni di Lodi relativamente a tali materie basta a giustificare il Modignani, se si fosse posto male nell'asserire che, fuori del trapasso da padre in figlio o da zio in nipote, spetti al Governo la nomina ed elezione dei Decurioni; fatto però si è che si elessero dal Governo nella prima riforma seguita il 13 Aprile 1492; che si fece lo stesso nella seconda riforma del 1° Marzo 1531 ed altrettanto nella terza del 13 Ottobre 1755¹⁴⁰.

Il consiglio cittadino rispondeva in merito richiamando i privilegi della città:

a questo nostro Generale Consiglio la prerogativa dell'antichissimo, immemorabile possesso, e facoltà contemporanea colla stessa Città, di eleggere egli a norma delle sue leggi i successivi Decurioni gentilizi alla vacanza di qualche sede decurionale e di valersene di questo, qualora vi si tratti di successione da figlio a padre o di nipote a zio, la quale si estende sino all'8o grado e non al 15o come è il supplicante Modignani¹⁴¹,

Commenta il relatore:

in questo pasticcio di concetti e di forma traluce però quasi un barlume di una certa fierezza repubblicana, il cui ardimento era forse a bello studio occultato sotto barbara prosa.

La prerogativa e facoltà contemporanea colla stessa Città di eleggere i Decurioni; in linguaggio dei diritti dell'uomo si potrebbe tradurre pel diritto imprescrittibile dei comuni di costituirsi, senza ingerenza di governo, una propria rappresentanza. Senonché, a seconda di quei signori, essendo la Città

¹³⁹ E. GREPPI, *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano.*, cit., pp. 114-142.

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ *Ibidem.*

rappresentata dal proprio Consiglio Generale, il mutarne le basi era un attentato alla indipendenza della Città, se veniva fatto dal Governo. Si dovevano pertanto tollerare gli inconvenienti di una rappresentanza oligarchica e le secolari manomissioni dei veri principii statutarii sotto pena di perdere la dignità ed indipendenza di libera Città. E per verità tali furono per gran tempo nella storia agli estremi della lotta fra il Sovrano che aspirava a diventare assoluto, e i cittadini rappresentanti da pochi privilegiati¹⁴².

I tempi, però, erano cambiati ed interveniva in merito il Conte di Firmian che chiedeva di chiudere la vertenza positivamente per il Modignani: «conché verranno a far cessare quelle contestazioni, che, in una materia così delicata, è sempre di comune interesse di togliere dalle radici».

L'avviso fu recepito e tutta la vertenza si chiuse con un compromesso. Non vi fu decreto reale ma il Consiglio spontaneamente nominava il Modignani decurione.

2. 4. Il mantenimento del privilegio repubblicano: Genova tra strategie dei lignaggi patrizi e compilazione dei libri d'oro.

Alcune relazioni sono dedicate alla repubblica di Genova ed al suo patriziato. Un primo rilievo è la mancanza nel dibattito al richiamo di qualsiasi identità di quel patriziato alla tradizione del regno sardo. L'accorpamento della gloriosa repubblica al Regno Sardo, dopo il congresso di Vienna, per alcuni storici positivisti, deve essere stata vista come una forzatura dell'identità dei domini della Repubblica.

Un secondo elemento. Una cosa è il modello repubblicano genovese, che viene richiamato spesso all'interno della tradizione delle città regie dell'Italia spagnola, altra cosa è l'inserimento capillare stabile di questa aristocrazia all'interno di molti stati preunitari. Non è solamente la gestione finanziaria o di altre attività commerciali ma è il loro inserimento nei gangli dei sistemi statali attraverso l'acquisizione di decine di importanti feudi e di titoli nobiliari di enorme importanza.

È stato ricostruito il ruolo delle comunità genovesi (colonie che ottengono privilegi particolari da molti stati italiani a partire dal Regno di Sicilia e dal Regno di Napoli). I libri d'oro definitivi delle nobiltà degli ex stati preunitari danno conto del loro radicamento capillare in vaste aree italiane. Complessivamente sono poco più di una ventina di famiglie del patriziato genovese che acquisiscono feudi e titoli nobiliari, in periodi diversi. Pochi con

¹⁴² *Ibidem*.

Carlo V e Filippo II, molti da Filippo IV a Carlo II¹⁴³. Ancora manca uno studio comparativo sui tempi del loro radicamento nei diversi stati preunitari italiani, ma partendo dalla regia genovese dove vivevano fedecommissi e maggiorascati delle linee principali dei lignaggi¹⁴⁴.

Erano politiche che miravano al centro ad ottenere mercedi ed onori, come ha studiato Spagnoletti, non solo nelle corti vicereali, ma nel cuore della Monarchia Asburgica.

Un esempio sull'utilizzazione dei titoli, da parte dei genovesi, è quello specifico del Regno di Napoli. Spagnoletti ha individuato nel Regno di Napoli (oltre che nel Regno di Sicilia) la grande riserva del mercato degli onori dove trovano sfogo le richieste della nobiltà castigliana, altri esponenti che tentano di nobilitarsi della costellazione politica che gravita intorno agli Austrias, fra cui le famiglie genovesi¹⁴⁵.

Soprattutto questi ultimi sono disposti ad investire somme rilevanti. Perché il dispendio di tanto denaro da parte di quest'oligarchia così pragmatica che fa fruttare i propri investimenti? È una domanda ricorrente da parte di diversa storiografia a partire dalle osservazioni di Braudel sul «secolo dei genovesi»¹⁴⁶. Il dibattito, in merito, che proviene dalla letteratura nobiliare del Regno di Napoli fornisce qualche risposta.

Le loro politiche di radicamento territoriale hanno un limite si scontrano contro quella che è l'idea di nobiltà barocca. Si richiamava Maravall sui concetti di onore di purezza di sangue e sui canoni ideologici della nuova nobiltà castigliana e della Controriforma che finisce per influenzare l'idea di nobiltà di molta parte degli stati italiani. Di più: l'onore, la limpidezza di sangue e la vera nobiltà fungono da volano per il cambiamento di funzione e struttura dei diversi gruppi sociali¹⁴⁷. Lo stesso dicasi per l'enorme diffusione in Italia dei dialoghi sulla nobiltà di Torquato Tasso, che tanta importanza hanno

¹⁴³ Sulla Repubblica di Genova, cfr. A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999. Vedi anche C. BITOSI, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Eciq, 1990.

¹⁴⁴ La storiografia ha prodotto molto sull'argomento. Fra i principali contributi cfr. per la Sicilia, M. A. CALABRESE, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2018; F. D'AVENIA, *Nobiltà allo specchio*, cit. Per il Regno di Napoli, vedi, G. BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1996.

¹⁴⁵ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, cit., pp. 51 ss.; ID., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit., pp. 13 ss.

¹⁴⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, Einaudi, 1953, pp. 793 ss.

¹⁴⁷ J. A. MARAVALL, *Potere, onore, élite nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna, il Mulino, 1994.

avuto sull'affermazione dell'ideologia aristocratica negli stati preunitari. Il paradigma della nobiltà di sangue si associa a quello del possesso di feudi nobili o antichi. Solo i feudi militari originari, trasmissibili a livello secolare da padre in figlio, sono quelli che trasmettono nobiltà.

I genovesi, devono assolutamente acquisire feudi nobili in quanto hanno due esigenze primarie a cui sopperire. Il deficit di nobiltà che proviene dalla madrepatria (non basta il riconoscimento alle famiglie degli alberghi di un potere semisovrano); l'inserimento nella prima aristocrazia dei principali stati italiani per consolidare le reti di relazione a livello politico. Su queste esigenze si trovano davanti un muro. I feudi antichi o nobili che danno uno status nobiliare primario non sono reperibili in quanto hanno un valore simbolico aggiunto che sminuirebbe lo stato aristocratico delle famiglie nobiliari nate dei singoli stati. Non vanno neanche in porto i tentativi di imparentamento con le grandi casate nobiliari. Ad esempio la letteratura napoletana richiama il problema: del fatto che i nobili genovesi non appartengono a una vera e propria nobiltà in quanto permane il peccato originale. Sono troppo invischiati nella mercatura e nel commercio di denaro considerate arti vili e meccaniche. Nello stesso tempo, a partire da Filippo II in poi, sono diventati lignaggi troppo potenti per non essere accontentati. Si mette in moto un processo di mercato dei titoli, quello di principe, che originariamente risolve questo problema.

Da Filippo II fino a Carlo VI d'Asburgo sono concessi, per il Regno di Napoli, oltre 100 titoli di principe, tutti ereditari. È un titolo nobiliare che precedentemente è inesistente. Gli unici principi sono i Sanseverino di Salerno, in quanto questa città era stata sede dell'antico principato Longobardo.

Circa 15 di questi titoli, ma il dato importante è che sono creati in primo luogo per soddisfare le famiglie genovesi, sono concessi nel periodo di Filippo IV e di Carlo II. Nel carteggio di Marcantonio Doria (il principe d'Angri) alla metà del Seicento, il blasonato afferma che l'utilità del titolo si spende nelle precedenze anche negli uffici o nei cortigiani di Madrid: il titolo di principe apre tutte le porte¹⁴⁸.

È la via maestra dei genovesi verso la nobilitazione che non sarà altrettanto fortunata in altri stati preunitari italiani.

Che il radicamento genovese avesse successo nei diversi stati preunitari italiani è fornito dalle relazioni della Consulte Araldiche che indicano

¹⁴⁸G. CIRILLO, *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli*, cit., pp. 142 ss.

separatamente le famiglie genovesi che posseggono feudi nei singoli complessi territoriali.

Viceversa, il titolo di patriziato genovese come potere semisovrano (ma questo vale anche per l'aggregazione al patriziato delle città principali degli estensi) è ambito anche da molte famiglie di principi italiani e dagli stessi pontifici. Una relazione pubblicata sulle famiglie pontificie che hanno avuto accesso al patriziato genovese fa nuova luce sulle politiche delle famiglie cardinalizie e dei pontefici italiani. Buona parte delle famiglie di origine dei sovrani pontefici sono aggregate al patriziato genovese¹⁴⁹. È un tassello in più per leggere le politiche italiane dei Sovrani Pontefici.

Importante un volume recente curato da Cinzia Cremonini sui feudi papali dal quale emerge una politica di diversi pontefici di dotare la propria famiglia di feudi pontifici nel territorio extra-legazione dello stato. Una politica riscontrata anche nell'acquisto, da parte delle famiglie dei pontefici, di feudi di confine, ma nella giurisdizione territoriale del Regno di Napoli. Un rifugio sicuro in caso di perdita di potere politico per le famiglie pontificali ispirate dalla prudenza diplomatica¹⁵⁰.

Il secondo punto concerne la politica di conservare e preservare dalle alterazioni i libri d'oro della repubblica di Genova.

Vi è tutta una letteratura nobiliare che rimanda alla conservazione ammantata dal più intimo segreto dei privilegi contenuti nei ei libri d'oro.

Libri d'oro, libri dei diritti che vengono segretamente fatti trascrivere e depositati dai decurioni o dai sindaci presso i notai di fiducia, in quanto le segreterie dei tribunali regi non sono sempre sicure.

Le storie cittadine si soffermano su queste vicende romanzate degli archivi patrii che scampano alla distruzione o al furto. La sottrazione dei libri d'oro era il più grande danno che una città potesse ricevere in quanto restava senza difese legali di fronte ai più impensabili contenziosi.

Nelle storie cittadine si narra di amministratori che fuggono dagli scherani dei propri baroni con casse piene di documenti che servono per cause di demanializzazione o per imputare capi di gravami contro i tiranni della propria patria locale¹⁵¹.

Interessante una relazione sulla repubblica genovese sulla storia dei propri libri d'oro. Si trattava del libro d'oro che la Serenissima ha fatto compilare

¹⁴⁹ *Nota delle famiglie dei sommi pontefici ascritti alla nobiltà genovese*. Compilata in ordine cronologico sui documenti dell'Archivio di Stato da M Staglieno segretario della Commissione Araldica Ligure, in «BCA», II, (1894), n. 7, pp. 102 ss.

¹⁵⁰ C. CREMONINI, *Feudi del papa?* cit.; G. CIRILLO, *L'integrazione delle élite di «periferia» nel «sistema asburgico» nel Seicento*, cit.

¹⁵¹ G. CIRILLO, *Spazi contesi*, vol. I, cit., pp. 116 ss.

dopo la riacquistata libertà avvenuta nel 1528 con la cacciata dai francesi dalla città e la nuova alleanza con la Spagna.

Il governo della città temeva seriamente che si potessero falsificare le liste del patriziato, dopo la riforma del 1528.

I pericoli erano di due specie: primo, che fraudolentemente si aggiungessero nomi di cittadini a quelli iscritti nel *Liber nobilitatis*; secondo, che taluno approfittando dell'omonimia del nome e casato, sua o più facilmente d'un suo ascendente, mettesse o sé stesso o questo nella pelle di qualche patrizio morto senza lasciare discendenza mascolina. Contro il primo pericolo erano più facili le guarentigie; bastava moltiplicare le copie del *Liber nobilitatis* affidandone la custodia a diverse persone¹⁵².

In questo modo nel 1598 furono redatte due copie del *Liber nobilitatis* trascrivendo i nomi delle famiglie aggregate al patriziato cittadino:

fra i 28 alberghi del *Liber civilitatis* dal 1528 a tutto il 1575, più i nuovi ascritti ed ascrivibili al patriziato a cominciare dal 1576; l'8 ottobre 1590 si stabilirono le modalità per la confezione di quel libro; per maggiore garanzia si fissò che se ne redigessero tre copie anzi che due, che fossero su carta reale e scritte di mano di tre diversi cancellieri e che si conservassero in apposite casse a tre chiavi, una presso il Duce, l'altra presso i Procuratori perpetui e la terza nella Cattedrale di S. Lorenzo, nella cassa stessa ove conservasi il SS. Catino¹⁵³.

Le copie furono custodite in luoghi diversi all'interno di bauli provvisti di copie diverse di chiavi.

Risolto il primo dilemma della sicurezza non si poteva non pensare all'altro problema molto più serio, in quanto molto più semplice da attuare, la manipolazione genealogica dei documenti con individui non aventi diritto.

Una complicità seria questa in quanto centinaia di rami di famiglie patrizie che rientravano nei 28 alberghi erano sparsi Italia e Spagna in quanto avevano avuto accesso nei ranghi nobiliari. Quindi era alto il pericolo:

della sostituzione di individui non patrizi in luogo di patrizi omonimi. La cosa era facile massime che erano pochi i cognomi allora portati dalle famiglie liguri che non figurassero con uno o più individui nel nuovo patriziato, taluni di quei

152 *Un censimento del patriziato genovese nel 1621*, in «BCA», V., (1900-1902) n. 5.

153 *Ibidem*.

cognomi erano molto sparsi e d'altronde i nomi di battesimo usuali pochissimi, sicché le autonomie di patrizi e non patrizi riuscivano frequentissime¹⁵⁴.

Da questo dibattito in seno alle autorità di governo della Repubblica si decise, nel 1591, la formazione di un *liber puerorum nobilium* nel quale dovevano registrarsi, i figli maschi inferiori d'età ai 22 anni di ogni famiglia del patriziato. Nel 1644 anche questo sistema si abbandonò in quanto molti patrizi erano assenti da Genova ed altre famiglie non avevano registrato i propri congiunti per negligenza.

Già allorché, il 17 febbraio 1603, i due senatori incaricati presentarono le tre copie del Liber nobilitatis s'era ordinato che sulle stesse si prendesse nota dei patrizi morti senza prole mascolina, [...]. Pare che dopo quell'epoca si sia trascurato di tenere al corrente il libro dei patrizi morti senza discendenza mascolina donde se deve credere che qualche abuso sia nato perché il 29 ottobre del 1659 su relazione di Giacomo Saluzzo e Giovanni Serra i Serenissimi Collegi decisero che si riprendesse quel libro a datare dal 1650 perché «ciò servirà grandemente o che non seguissero attacchi di discendenza e come può temersi sia seguito e segua per l'avvenire»¹⁵⁵.

Subentrano nuove riforme istituzionali all'interno della repubblica e nel 1576 sono aboliti gli alberghi, ma le famiglie patrizie mantengono un forte privilegio a favore dei discendenti degli iscritti. Il principale era costituito dalla possibilità di trasmettere il titolo a tutti i figli maschi «indifferentemente se nati prima della ascrizione o dopo, legittimi o spuri».

Il diritto di trasmettere il titolo patriziale anche ai figli illegittimi non veniva visto di buon occhio all'interno delle famiglie del patriziato, in quanto poteva nascondere gravi abusi, per cui le trascrizioni furono operate *cum grano salis* come informa il compilatore della memoria.

Questo diritto, di trasmettere il patriziato anche agli spuri, poteva dar luogo a singolari abusi e trovò infatti che già dal 1610 i Serenissimi Collegi cercarono di impedire che fosse «in mano di ciaschedun cittadino nobile di far iscrivere alla nobiltà chi si voglia purché per qualche tempo lo tenghi o reputi per figlio, se ben talvolta non sarà forse tale e l'istesso padre non crederà errore (sic)»¹⁵⁶.

Abusi, falsificazioni, tentativi di accedere nei ranghi nobiliari nonostante le Consulte Araldiche vigilassero continuarono nel tempo. E, come vedremo,

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

famose cause di nobilitazione si spingono avanti nel tempo fin oltre la metà del XIX secolo.

2. 5. La difesa della vera nobiltà: il rischio delle falsificazioni genealogiche.

Qualche anno addietro Bizzocchi esaminando materiali feudali e genealogici osservava il limite di queste fonti. Materiali discutibili, spesso soggetti a falsificazioni come nel caso studiato dallo storico per il falsario Ceccarelli. In questi materiali, sempre secondo lo storico, la storia non assume un valore assoluto ma si presta al contesto della ricostruzione dei generi genealogici¹⁵⁷.

Anche alcune relazioni della Consulta Araldica battono sulle falsificazioni genealogiche. Sicuramente è una preoccupazione contemporanea che subentra con l'operato quotidiano delle Consulte Araldiche che visionavano migliaia di istruttorie e sono alle prese frequentemente con falsi genealogici.

Una specifica relazione viene presentata da Carlo Malagola su Bologna la Romagna, ma che in alcuni punti affronta tutta questa problematica a livello nazionale¹⁵⁸.

Sostiene il Malagola che l'abuso dei titoli deriva da moltissime cause.

L'abuso dei titoli nella nostra regione deriva da varie cause, e di tutte queste, in ciascuna delle nostre città, si potrebbero additare numerosi gli esempi. Ma noi ci limiteremo ad esporre qui distintamente e tenendoci nel puro campo delle massime, le ragioni storiche e legali onde errori ed usurpazioni hanno origine, non sempre recente e non sempre nota a quelli che così traggono in errore sé stessi e gli altri. Il che crediamo possa tornar utile a coloro che sono in buona fede, in una regione ove ormai la impropria attribuzione di titoli è divenuta proverbiale. [...] Ed è del pari inutile occuparci dei fantastici predicati, o nomi di luoghi feudali, che qualche nobile si conia e si porta tra la comune incredulità, o di titoli della famiglia della moglie attribuiti al marito e persino del titolo della famiglia della madre assunto dai figli o, in fine, di qualche titolo più o meno sincero proveniente da titoli con cui per errore un sovrano abbia chiamato una persona in un documento, perché trattasi di titoli

¹⁵⁷ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 28-30.

¹⁵⁸ *Abuso dei titoli nobiliari a Bologna e in Emilia Romagna* osservazioni di Carlo Malagola, Segretario della Consulta Araldica Bolognese, in «BCA», III, (1896) n. 14, , pp. 59-65

che non possono né potranno mai alcun diritto, essendo espressi per verba enunciativa e non per verba dispositiva¹⁵⁹.

Passava ad elencarle. Una prima tipologia fa riferimento all'uso di conte palatino che, secondo il Malagola, non era trasmissibile, ma personale. Se ne era abusato, anche da parte di pontefici e di vescovi, che avevano avuto poi la licenza di concessione.

I Legati pontefici ed anche alcuni vescovi ed arcivescovi e perfino dei privati, avevano dai papi facoltà di nominare conti palatini; e sebbene quasi sempre li nominassero a titolo personale, pure la consuetudine di chiamali conti i figli dei conti fece sì che l'uso del titolo si venne perpetuando nelle famiglie per un equivoco che ora, neppure in forza di prescrizione, potrebbe sanarsi¹⁶⁰.

Questi titoli personali, secondo il Malagola, potevano essere paragonati alle «dignità», concesse nel regno napoleonico, che erano solo titoli onorifici se non supportati da un maggiorasco trasmissibile.

Una seconda anomalia veniva individuata dal relatore nella mancanza di uno *ius* feudale che stabilisse regole certe per la trasmissibilità dei titoli. Invece questi venivano trasmessi, a secondo i casi, non solo ai primogeniti ma anche a figlie e figli cadetti.

Di regola i titoli si trasmettono per linea maschile primogeniale: altre volte, sempre per linea maschile, a tutti i discendenti maschi, e molto raramente anche femmine, dei concessionari. Ciò non ostante fra noi vige l'abitudine di dare a tutti questi discendenti e maschi e femmine della famiglia, senza alcun rispetto ai limiti di trasmissibilità stabiliti nei singoli diplomi¹⁶¹.

Una terza tipologia di abusi concerneva i figli naturali o adottivi. Una prassi che veniva seguita molto frequentemente.

Con ciò si esclude esplicitamente ed indubbiamente che il figlio adottivo (Che è pur esso legittimo, cioè creato tale dalla legge, ma non è naturale, cioè legato per vincolo di sangue) e gli spurii (che sono naturali ma non legittimo, cioè creato tale dalla legge, ma non è naturale).

Per ciò poi che riguarda i figli naturali legittimati, che pur di questi ne vediamo pretendere ai titoli paterni, è da osservare che a quelli legittimati per decreto

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ *Ibidem.*

¹⁶¹ *Ibidem.*

sovrano la legge richiede per succedere nei titoli del padre un altro speciale decreto, che non si concede mai quando possa ledere terzi interessati¹⁶².

Uno dei più frequenti era l'abuso di ottenere il titolo nobiliare mediante l'usurpazione del cognome. Nello Stato Pontificio i cognomi potevano assumersi *ab antiquo* quasi esclusivamente colla prescrizione; poi anche con rescritto pontificio, infine per regio decreto.

Aggiungeva il Malagola che tali usurpazioni spesso erano indiscriminate in quanto queste avvenivano «mentre pure sussistono altri rami della famiglia dell'autore, ai quali il titolo di quello unicamente spetterebbe»¹⁶³.

Altro abuso segnalato era quello della trasmissione del titolo attraverso una eredità. Era impensabile, infatti, che l'acquisto dei beni già feudali desse anche adito all'acquisizione di un titolo.

Altri problemi nascevano dai titoli che si erano estinti per la morte degli intestatari o perché questi erano legati ad alcune prestazioni che si erano interrotte. Per cui, era impensabile che terzi potessero subentrare ereditando tali privilegi.

È noto che dei titoli altri sono onorifici, altri feudali; i primi si trasmettevano ai discendenti dei concessionari senza condizioni; i secondi sotto condizioni, principalmente di pagamenti di canoni, e di altre prestazioni e quando gl'investiti mancavano di adempirle, decadevano dal feudo e dal titolo, che spesso erano successivamente concessi ad altre famiglie. Questa decadenza si verificò per nobili famiglie delle nostre provincie già investite di feudi e di predicati dal papa, dal Piemonte e da altri Stati, le quali tuttavia continuano ad arrogarsi, e in buona fede, ciò, di cui hanno da gran tempo perduto ogni diritto¹⁶⁴.

Gli abusi più frequenti nelle Romagne ed in buona parte dell'Italia del Centro Nord erano di tre tipologie: la pratica di attribuire il titolo comitale ad esponenti di famiglie patrizie o appartenenti alla nobiltà urbana; il problema

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ *Ibidem.*

¹⁶⁴ *Ibidem.*

del riconoscimento dei titoli esteri; l'abuso di molti comuni di attribuire titoli nobiliari.

I primi due abusi si devono generalizzare e spesso sono dettati da motivazioni politiche.

L'attribuzione del titolo comitale è presente nella discussione di molte Consulte Araldiche regionali.

Nelle nostre città [Romagne] si ebbero nei secoli scorsi patriziati rigorosamente regolati; ed ivi le famiglie che in antico, compartecipando alla sovranità del paese, componevano il Consiglio possedendovi un posto originario, lo conservassero, trasmettendosi esso di solito per ordine di discendenza o di collateralità nella stessa famiglia, cui dava, col più alto grado i più alti onori della nobiltà cittadina. Non sempre questi patriziati erano stati in origine stabiliti per legge in forma di primario ordine nobile. Ma dappertutto a poco a poco così si stabilirono di fatto; e dal fatto avevano ricevuta poi la loro legale menzione; allorquando, sopraggiunti i governi democratici nel 1796, i patriziati furono aboliti. Spostato poi in seguito dal governo pontificio restaurato, dopo il 1815, il criterio dell'antico diritto della Nobiltà originaria nella partecipazione ai nuovi consigli civici, i componenti di queste famiglie, rappresentanti per memorie ancor vive, la nobiltà più pura e più vetusta, si trovarono in possesso di un titolo di patrizio che non usava darsi, e che aveva perduta l'evidenza dell'onore che gli proveniva in passato dall'esercizio effettivo delle più alte cariche municipali.

Onde, sentendosi pure bisogno di distinguere queste famiglie, nacque l'uso non isgradito - e a Ravenna reso quasi ufficiale dalla servilità di un noto segretario comunale - di attribuire ai membri delle vecchie famiglie patrizie il titolo di conte.

Così avviene che alle famiglie di quell'ordine, e a taluna altra vivente more nobilium, si dà, da circa ottant'anni il titolo comitale che il più delle volte in Romagna può a priori, per questa origine, ritenersi mancante di ogni base¹⁶⁵.

Su questo punto i componenti della Consulta Araldica avevano ampiamente discusso. Il caso si era posto anche per le città che facevano parte dello Stato di Milano. Per le città dove la nobiltà urbana non aveva accesso allo status di patrizio - e non avendo accesso ad un titolo feudale - i titolati potevano fregiarsi solo del titolo di nobile. Di qui la proposta, ma che non andò in porto, di attribuire a questa nobiltà il titolo di conte. Visto che il problema concerneva non singole famiglie ma la nobiltà di intere aree

¹⁶⁵ *Ibidem.*

rimaneva un problema politico. Ma la Monarchia ed il commissario del re non intervennero in merito¹⁶⁶.

Più delicato era il caso dell'uso illegittimo dei titoli stranieri. Per quelli concessi durante il periodo napoleonico, se erano anche dotati di un fedecomesso, si riconosceva il titolo di barone; come anche si riconoscevano quelli concessi da sovrani esteri. Il problema nasceva dai titoli esteri recenti concessi dopo l'Unità d'Italia.

Questo ad esempio era il caso dei titoli nobiliari concessi dai Borbone di Napoli e Sicilia dopo il 1861; utilizzati per mantenere una base politica presso le élite meridionali non sono riconosciuti dai Savoia.

La relazione sui domini pontifici accenna ad un fenomeno più macroscopico. Il Sovrano Pontefice dopo il 1870 è un principe congelato in quanto gli sono riconosciuti dei diritti unilateralmente dallo stato italiano. I pontefici, però, continuano, soprattutto nelle Legazioni a mantenere forti legami di fedeltà con l'aristocrazia e sono blandi nella concessione di titoli. Questi non sono riconosciuti dallo stato italiano, ma comunque resta un gravissimo problema politico.

Da ultimo resta a dire di due altre forme, piuttosto di uso illegittimo, e non di abuso di titoli; le quali in vero costituiscono una infrazione alle leggi minore delle precedenti.

Essendo stabilito dall'art. 80 dello Statuto, che un titolo concesso da un sovrano estero ad un cittadino come una decorazione cavalleresca, non possa portarsi se ne sia ottenuta conferma dal re. [Invece] nella nostra regione appartengono principalmente a questa categoria i non pochi titoli concessi dai papi, dopo la costituzione del regno d'Italia a sudditi italiani. I titoli di tal sorta non sono validi nel nostro stato senza l'accennata formalità, non perché il papa non si consideri vero sovrano, ma perché le prerogative e le preminenze della sovranità, che gli ha riconosciuto la legge delle guarentigie ne costituiscono i titoli in condizione uguale a quelli concessi dagli Stati esteri¹⁶⁷.

Infine il più grande abuso, osservava il relatore, erano i titoli nobiliari concessi dai comuni.

È da osservare che dal 1859 nelle Romagne come nell'Emilia usarono alcuni principali municipii di concedere titoli di nobili e perfino titolo di patrizi a uomini benemeriti verso il Risorgimento nazionale o per atti di munificenza benefica. Ma quando questi titoli sono stati concessi dopo la promulgazione dello Statuto nei rispettivi luoghi, e non furono sanzionati dal

¹⁶⁶ «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 211-212.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

re, essi non hanno più valore, considerandosi chiusi a quell'epoca i Libri d'oro municipali¹⁶⁸.

2. 6. Il Settecento e le nuove forme di etica proprietaria.

Le relazioni della Consulta Araldica battono su alcuni aspetti delle riforme del Settecento. Riforme che portavano, secondo Mannori, al superamento di quell'«apparato tutorio», così come era stato definito il periodo di minore età dello stato¹⁶⁹.

In pieno Settecento si aveva, secondo la storiografia recente, una coincidenza tra amministratori ed amministrati che garantiva un'efficienza ottimale delle amministrazioni locali¹⁷⁰. Il passo successivo portava alla riforma dei catasti fondiari che diventava il vessillo della modernizzazione tributaria e che portava, come ha rilevato l'Angiolini per la Toscana, all'avanzata della campagna rispetto alla città e alla promozione dei proprietari rurali ad *élite* dirigente, già nel secondo Settecento¹⁷¹. Secondo Verga, almeno per la Toscana, il patto tra Stato e proprietari voluto da Pietro Leopoldo, che nasce già all'ombra di quella pratica del controllo territoriale di ascendenza medicea, porta poi alla delegittimazione degli spazi politici delle vecchie oligarchie cittadine, affiancando ad esse personaggi di nuova estrazione, i cui

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridian», 19 (1994), pp. 29-58. Sulle politiche statali, relative alla nobiltà, emanate dalla metà del Settecento in poi negli Stati preunitari italiani, cfr., per lo Stato Pontificio (riforma del 1746), P. BOUTRY, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 390-421; per la Lombardia asburgica (riforma del 1767), C. MOZZARELLI, *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. MOZZARELLI-G. VENTURI, Roma 1991, pp. 495-538; sul Granducato di Toscana (riforma del 1750), M. VERGA, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 355-368. Nello Stato Sabauda non si procede ad un inquadramento della nobiltà. Secondo Merlotti, i Savoia praticano volutamente questo tipo di politica ambigua. Cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.

¹⁷⁰ L. MANNORI, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), a cura di M. ASCHERI e A. CONTINI, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90.

¹⁷¹ F. ANGIOLINI, *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. NENCINI, Castelfiorentino, s. l., 1994, pp. 65 ss.

titoli di merito sono dati dall'agiatezza economica e quindi dalla piena solvibilità¹⁷².

Questa evoluzione del quadro economico-istituzionale, come ha individuato la storiografia, a Settecento inoltrato, è l'effetto dell'influenza delle dottrine fisiocratiche, che prospettano, fra l'altro: la libertà di commercio, l'imposta unica sulle terre, la rappresentanza e l'amministrazione dei proprietari.

In molti Stati regionali e territoriali italiani si recepiscono questi nuovi influssi teorici, così l'interesse generale della cosa pubblica si sposta sulla proprietà, che costituisce il nuovo cemento che lega gli individui alla società, che opera un completo ribaltamento delle gerarchie sociali. Hanno osservato Mannori e Sordi che si tratta di un programma eversivo nei confronti del vecchio ordine istituzionale di antico regime. La nuova valenza politico-istituzionale, attribuita alla proprietà, pone anche il problema delle nuove forme amministrative. L'imposta fondiaria, lungi dall'essere un esclusivo attributo della sovranità, è associata all'interesse generale e diventa il vettore principale di legittimazione del potere.

Questi nuovi valori derivanti dalla nuova etica proprietaria sono anche alla base delle riforme delle nobiltà e dei patriziati che sono colte in tutta la loro valenza nelle relazioni della Consulta Araldica.

In questi contributi, ancora una volta, si crea una cesura, da un lato la Toscana, lo stato di Milano, dall'altro lo Stato della Chiesa, il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia sia in merito al programma fisiocratico sia in merito alla riforma della classe dirigente.

Nel primo caso diventa rilevante l'importanza delle riforme portate avanti, come per la Toscana. Catasto ed imposta fondiaria diventano il nuovo punto di riferimento delle gerarchie sociali, dei criteri di rappresentanza, delle sfere di cittadinanza. Il nuovo sistema proprietario esige il superamento dello Stato giurisdizionale e quindi del disciplinamento e della tutela. La terra diventa la fonte di tutti i valori, l'equivalente di ogni ricchezza, si pone alla base di ogni fondamento del diritto di cittadinanza¹⁷³.

Infatti, la formazione della nazione dei proprietari modifica, come ha rilevato Costa, il quadro di cittadinanza di antico regime. Le vecchie forme di cittadinanza davano vita a diverse sfere di inclusione e di esclusione, a un

¹⁷² M. VERGA, *Tra Sei e Settecento. Un'età delle preriforme?*, in «Storica», I (1995), p. 119; ID., *Le istituzioni politiche*, cit., pp. 10 ss.

¹⁷³ Questo processo non coinvolge il Mezzogiorno d'Italia ove continua a permanere una vecchia idea di nobiltà anche ad Ottocento inoltrato. Cfr. L. ROSSI, *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia, 1997; ID., *I ceti nobiliari europei nell'800*, Napoli, ESI, 1997.

insieme di soggetti ugualmente inclusi nella relazione partecipativa, ma vincolati, che non godevano di una cittadinanza piena¹⁷⁴.

La formazione della nazione dei proprietari è finalizzata alla creazione di una nuova classe dirigente. È un processo che vede protagonista, negli Stati regionali italiani, da una parte lo Stato che costringe alla partecipazione il patriziato cittadino, i proprietari forestieri e gli enti ecclesiastici, obbligandoli a sopportare una qualche parte degli oneri comuni, sempre secondo il principio della territorialità impositiva, a favore dei centri rurali dove i rispettivi possedimenti sono situati; dall'altro alla promozione della stessa élite di potere a protagonista delle amministrazioni delle comunità periferiche. Ora le antiche esenzioni e privilegi della vecchia nobiltà urbana sono compensati dal nuovo protagonismo del diritto di proprietà.

In alcuni stati italiani ciò porta all'auto-amministrazione. Il programma riformatore proposto da Pietro Verri per la Lombardia, va in questa direzione¹⁷⁵.

Nelle relazioni della Consulta Araldica emerge il nuovo nesso proprietà-classe dirigente anche per le città dello Stato di Milano.

Secondo il Greppi alla fine degli anni Settanta del Settecento venivano riformati i governi municipali dello stato:

Analoghe disposizioni regolavano le altre città; ma queste prime riforme durarono poco, inquantochè nel 1786 con decreto del 26 Settembre si divideva lo stato in otto provincie, in ciascuna delle quali ponevasi una congregazione municipale di nove o di sette membri, parte nobili, parte semplicemente estimati; tutti per quella volta di nomina Regia, riservandosi solo alle successive rielezioni il ripristinare almeno nei Consigli Generali il diritto di terna¹⁷⁶.

Osserva sempre Greppi:

Il sistema, come si vede, non era semplice ed anzi aveva altre complicazioni che ometto per brevità; pare tuttavia abbia funzionato discretamente sino a che l'Imperatore Giuseppe II nel 1786 tornava a cambiarlo colla costituzione delle Congregazioni municipali. Pare anche poi che l'azione della

¹⁷⁴ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, pp. 18-64; vedi anche ID., *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁷⁵ C. CAPRA, *I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002; ID., (a cura di), *Pietro Verri ed il suo tempo*, Atti del convegno (Milano, 9-11 ottobre 1997), Milano, Cisalpino Istituito Editoriale, 1999. Vedi su questo anche L. MANNORI, *Un «affare di sentimento». L'identità civile del signor Pietro Verri, gentiluomo milanese* (a proposito di C. CAPRA, *I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*), in «Quaderni fiorentini», XXXII (2003), pp. 583-598.

¹⁷⁶ E. GREPPI, *I Decurionati nelle città provinciali dell'Antico Stato di Milano*, cit.

Congregazione di Patrimonio fosse intanto divenuta sempre più prevalente; cosicchè al Consiglio Generale restava poca parte nella amministrazione, conservando però il diritto di nomina alle principali fondazioni cittadine¹⁷⁷.

Quindi osserva sarcasticamente il relatore:

L'attività del Consiglio si volse specialmente a formar regolamenti che accontentassero la Consulta Araldica istituita dalla Imperatrice Maria Teresa, ad ottenere anche pei Decurioni sprovvisti di censo la conservazione delle prerogative decurionali, e a difendere il corpo da nuove intrusioni¹⁷⁸.

Così, almeno per la Toscana e per lo stato di Milano la formazione di un'unica classe dirigente politico-amministrativa, che determina la stessa trasformazione delle vecchie roccaforti del privilegio urbano, come ha osservato Delille¹⁷⁹, influenza anche la formazione di una nuova nazione fondiaria che acquista coscienza di sé, non solo per virtù propria, ma anche per il determinante sostegno dello Stato.

Per gli stati regionali dell'Italia Centro-Meridionale si richiamava il fatto che non esiste nessun rapporto tra riforme fisiocratiche e nuova etica proprietaria con le riforme intervenute a livello nobiliare.

I relatori della Consulta Araldica lo individuano lucidamente per lo Stato della Chiesa e per il Regno di Napoli.

Nel primo caso la riforma della nobiltà dello Stato Pontificio voluta da Benedetto XIV, con la bolla *Urbem Romam* metteva ordine soprattutto nella nobiltà romana, ampliando in modo consistente la rosa degli aventi diritto. Così, delle 180 famiglie riconosciute o ammesse nel patriziato cittadino entravano le famiglie dei Principi e Duchi Romani residenti però a Roma, le famiglie dei Papi da Benedetto XIV in poi. Molte di queste famiglie discendevano dai conservatori o dai priori dei caporioni. Questa riforma sarà esaminata meglio nella terza parte del volume¹⁸⁰.

Per il Regno di Napoli era Francesco Bonazzi a cogliere le varie fasi di riforma della nobiltà di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV. Importante il dispaccio di Carlo di Borbone del 1756, che riforma la nobiltà, ed alcune

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ Cfr. G. DELILLE, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVII^e siècle)*, Rome, École française de Rome, 2003, pp. 50 ss.

¹⁸⁰ Bolla di Benedetto XIV, *Urbem romam*, 4 gennaio 1746, in «BCA», 4, (1900), n. 20., pp. 61-63.

decine di consulte della Camera di S. Chiara che perdurano fino alla metà degli anni Novanta del Settecento.

Possiamo distinguere tre fasi: il dispaccio del 1756 fissa i criteri per la riforma interna della nobiltà. Dopo la confusione che è subentrata a livello di attribuzione di titoli fra Vicereame spagnolo ed austriaco, Carlo di Borbone introduce una nuova tavola della nobiltà, distinguendo tra la nobiltà generosa ed altri tipi di nobiltà inferiori. Alla prima appartengono i titolari di feudi antichi (o comunque baroni in possesso di feudi con giurisdizioni da almeno tre generazioni), le famiglie promosse alla nobiltà (sempre da almeno tre generazioni) per i loro meriti militari, di toga, o ecclesiastici. Alla nobiltà generosa appartengono anche i patriziati cittadini di «piazze chiuse» o di attestata separazione di ceto¹⁸¹.

Protagonista della seconda e della terza fase della riforma è la Camera di S. Chiara. Il dispaccio del 1756 ha creato consistenti discriminazioni sia all'interno del baronaggio del Regno sia tra i patriziati cittadini. Così il tribunale è investito da tutta una serie di suppliche di famiglie baronali e patriziati cittadini che si sentono discriminati in quanto esclusi dalla nobiltà generosa: si deve valutare, come considerare i casi dei patriziati delle altre città regie dove non vi è separazione; o esprimersi in merito all'appartenenza al patriziato di città infeudate che, anche se vi è separazione, si vedono escluse dalla nobiltà generosa.

A partire dalla metà degli anni Ottanta del Settecento è sempre la Camera di S. Chiara che licenzia tutta una serie di consulte, trasformate celermente in regi dispacci, in merito all'ampliamento delle liste dei reggimentari cittadini. È una politica portata avanti, quella dell'allargamento delle *élite* municipali, almeno a partire da Carlo di Borbone. Di fronte al depauperamento delle liste dei reggimentari e di fronte alla battaglia illuministica contro il privilegio (individuato soprattutto nella esclusività di una piccola minoranza di patrizi che detengono un numero enorme di cariche cittadine), si passa a misure più radicali. La Camera di S. Chiara, oltre ad ampliare d'imperio il numero dei reggimentari, con interventi che concernono le principali città del Regno, modifica l'equilibrio cittadino creando di fatto un terzo ceto aperto alle

¹⁸¹ Sono tutti elementi che scaturiscono dalla schedatura delle Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara in merito alle riforme delle amministrazioni cittadine nel secondo Settecento. Cfr., in merito, il paragrafo dedicato alle riforme dei governi locali. G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

maestranze, ai massari e ad altri esponenti delle cosiddette «arti meccaniche»¹⁸².

Le riforme settecentesche sulla proprietà e sulla classe dirigente incidono sugli elementi identitari che denotano gli antichi Stati italiani di età moderna. In un recente volume, Luca Mannori si è chiesto se è corretto parlare di «Nazione» per i territori regionali italiani preunitari; o se questo concetto presuppone qualcosa di più generale che rimanda irrimediabilmente all'Ottocento, alla Nazione romantica.

Nella nostra ottica nel Settecento si mettono in moto elementi identitari che fanno riferimento alle «Nazioni territoriali», che sono individuate lucidamente dai relatori delle consulte Araldiche. Identità territoriale vista negli stanziamenti dei popoli preromani che supera i diversi generi di storiografia cetuale. Solo a partire da questo momento i vincoli di nascita non saranno più avvertiti da parte delle *élite* intellettuali settecentesche, che si riconosceranno nei nuovi elementi identitari di questa «Nazione».

La Nazione settecentesca è qualcosa di profondamente diverso dall'idea di Nazione ottocentesca. Nel volume emergono quattro principali vie identitarie nella costruzione della «Nazione» moderna¹⁸³.

La prima è un «modello a nazionalità regionale debole» che abbraccia diverse aree italiane e soprattutto le periferie pontificie. Qui Nazione significa il rilancio sotto nuove vesti delle antiche rivendicazioni autonomistiche di una patria comunale (non sempre cittadina) che è stata perennemente in conflitto con lo Stato¹⁸⁴. Le relazioni degli storici delle Consulte Araldiche sulle città dei principati padani e delle città delle legazioni pontificie fanno riferimento alle antiche repubbliche dei comini medievali.

Una seconda esperienza rimanda alla Lombardia austriaca ed alla Toscana Lorenese¹⁸⁵. In questo caso fattori come la creazione di un esercito nazionale,

¹⁸² Sono state utilizzate le *Consulte di Giustizia* e le *Consulte di Stato* della Camera di S. Chiara per buona parte delle città del Regno di Napoli. Il fondo maggiormente utilizzato è stato quello delle *Bozze delle Consulte*, serie 15, (nn. fasci 1018), aa. 1731-1808. Sull'organizzazione dell'Archivio della Camera di Santa Chiara (Archivio di Stato di Napoli), cfr. G. CIRILLO, *Virtù cavalleresche*, cit., pp. 12 ss.

¹⁸³ A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI, (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012.

¹⁸⁴ Con questa specifica lettura interna si pongono le relazioni concernenti il Friuli, L. CASELLA, *Un laboratorio politico di confine: la Patria del Friuli prima dell'Italia (sec. XVIII-XIX)*, pp. 151-178; su Bologna A. DE BENEDICTIS, *Nazione per diritto delle genti: Bologna città libera nello Stato della Chiesa*, pp. 195-216); sulle province pontificie E. IRACE, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, pp. 217-236. Tutti saggi contenuti in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit.

¹⁸⁵ Vedi M. VERGA, *Dal "paese" alla "nazione": l'identità toscana nel XVIII secolo*, cit., pp. 91-110;

l'influenza della Corte, il sistema delle magistrature e degli Ordini cavallereschi, non riescono ad alterare un sistema identitario strutturalmente incardinato sulle appartenenze urbane. Il quadro cambia nel corso del Settecento, in seguito alle politiche d'integrazione amministrativa vigorosamente proposte dalle monarchie. Tali politiche portano all'emergere di una «Nazione lombarda» e di una «Nazione toscana», precedentemente del tutto inesistenti o al più percepite all'interno delle singole «patrie cittadine».

Secondo Mannori sono decisive, per questi due Stati territoriali, le riforme relative al meccanismo di prelievo fiscale, che introducono a loro volta un nuovo sistema uniforme di rappresentanza comunitativa, basato non più sul diritto di nascita ma sulla fisiocratica capacità contributiva. Di qui la Nazione dei censiti che, sul piano dell'autogoverno locale, spazza via il vecchio particolarismo cittadino sostituendovi un diritto di cittadinanza omogeneo, riscontrato in primo luogo nella proprietà fondiaria¹⁸⁶. Questa nuova lettura dello spazio politico – anche se non oltrepassa la rappresentanza comunale – intrecciandosi con le altre politiche omologatrici delle dinastie, genera l'idea delle Nazioni regionali che si riconosceranno, anche se fra diverse contraddizioni, nella storia del Risorgimento italiano preunitario¹⁸⁷.

Il caso del Regno Sabauda è ancora diverso. Uno Stato territoriale molto disomogeneo e con pochi elementi identitari che sono costruiti non solo attraverso il riformismo a sfondo fisiocratico-proprietario (catasto di Vittorio Amedeo o il Regolamento dei pubblici del 1775 che definì il nuovo sistema rappresentativo per tutte le comunità del Regno), ma anche mediante l'azione della Monarchia e dalla sua pratica di disciplinamento. Una politica che si sviluppò, secondo Trampus, all'«ombra del potere dinastico», e che trova il proprio cemento fondante nell'onore e nella fedeltà alla casa regnante¹⁸⁸.

Il concetto di Nazione nello Stato Sabauda è una costruzione voluta (o

S. MORIN, *La Lombardia settecentesca come ipotesi di spazio nazionale: iniziativa asburgica e culture territoriali a confronto*, cit., pp. 53-74. Entrambi i saggi sono contenuti in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit.

¹⁸⁶ Questi sono i caratteri identitari rilevati per i due Stati preunitari da Luca Mannori. Cfr. L. MANNORI, *Tra nazioni e nazione: una riflessione introduttiva*, in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit., pp. 7-31.

¹⁸⁷ In Toscana il mito della «Nazione leopoldina» sarà richiamato costantemente, dal 1814 in poi, sia dall'assolutismo lorenese sia dalle opposizioni liberali. Cfr. L. MANNORI, *Tra nazioni e nazioni*, cit., pp. 19-20. Invece la sperimentazione pratica del buon governo della Lombardia, del secondo Settecento, subì un forte declino durante l'esperienza della Cisalpina e del Regno Italico. Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Milano, Guerini, 2011.

¹⁸⁸ A. TRAMPUS, *Lo «spirito di nazione» nel Piemonte Sabauda. Note sul costituzionalismo subalpino tra l'età dei Lumi e i moti del 1820-1821*, A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni*

almeno influenzata) dall'alto, elaborata da parte di comunità scientifiche vicino al principe, alla Corte, agli ambienti degli ufficiali e all'esercito, alla burocrazia. Un processo di modernizzazione che è solo scalfito dalle riforme dei Lumi e che risulta invece vicino alle istituzioni politiche, militari, culturali sostenute dalla Monarchia. Qui la Nazione è quella dinastica costruita sul binomio società-sovrano. Da qui si originerà la cultura liberale piemontese del primo Ottocento.

Si può parlare per il Regno di Napoli di «Nazione territoriale»? Giuseppe Galasso ed Aurelio Musi hanno tracciato uno specifico concetto di «Nazione napoletana» come Nazione-*Regnum* che si forma nella lunga dialettica tra la città di Napoli ed il Regno. È noto anche che questa identità giunge a maturazione con Summonte e Capaccio che prospettano, per il Regno, la forma di un «governo misto» con la partecipazione al potere di nobili e popolo della Capitale. Questo all'interno di un sistema di governo, portato avanti dagli Asburgo, che si avvale di continue mediazioni nei confronti del Consiglio Collaterale, che rivendica un ruolo prioritario, nei confronti della Monarchia, nel rispetto delle costituzioni del Regno¹⁸⁹.

È una tradizione storiografica che è tutta incentrata sul primato che i ceti e i corpi della città di Napoli detengono nei confronti della Monarchia. Questo rapporto privilegiato determina, di volta in volta, la proiezione di un ruolo esclusivo richiamato, nei confronti della Monarchia, delle parti in campo: nobiltà, popolari, ceto togato.

Anche in questo caso si tratta di una storiografia fortemente ideologica. Dietro quelle che Bizzocchi ha definito genealogie incredibili, vi è la ricerca di una schiatta illustre collocata nei primi albori dell'antichità che possa dare nuovo vigore ad una nobiltà che è ormai proiettata verso ideologie ricercate nel seme e nel sangue.

Poi, in pieno Settecento, accanto alla tradizione della Nazione-*Regnum* se ne affianca un'altra che trasformerà i caratteri identitari della «Nazione napoletana». La figura di Giuseppe Maria Galanti è centrale in questa nuova costruzione. L'illuminista è prima di tutto un tecnico dello Stato che ben conosce il profilo delle istituzioni del Regno e che, nella Descrizione, fornisce delle indicazioni precise di come procedere alla sua modernizzazione¹⁹⁰.

Giuseppe Maria Galanti persegue un modello politico di modernizzazione

d'Italia, cit., pp. 33-54.

¹⁸⁹ A. MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida 2015. Vedi anche A. DE FRANCESCO, *The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford Scholarshi, 2013.

¹⁹⁰ GALANTI G.M., *Descrizione del Contado del Molise*, a cura di F. Barra, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 33-34. Ad esempio, un importante magistrato del Collaterale, Niccolò

dello Stato che avversa il napolicentrismo che ha bloccato qualsiasi possibilità di progresso del Regno. Contro le distorsioni – di una Capitale cresciuta sul privilegio, che si identifica con l'intero Regno ma che tutto contamina nelle sue spirali –, l'illuminista punta sulla classe dirigente delle province. Il modello sannitico di Galanti non è altro che la visione di uno Stato decentrato, federalista, da costruire su una nuova alleanza tra la Monarchia ed il meglio della classe dirigente provinciale. Al di là degli esiti alterni della politica di governo, nel secondo Settecento i ceti del Regno di Napoli acquisiscono una diversa autocoscienza. Non più solo un percorso identitario legato alla Nazione-*Regnum* del periodo asburgico; ora, nel periodo borbonico, grazie all'apporto delle periferie, la Nazione – attraverso i miti delle virtù dei popoli preromani – viene ricercata nel rapporto privilegiato fra queste e la Monarchia. Un rapporto che si gioca sul rafforzamento della sfera amministrativa del Regno, portata avanti in contrapposizione non solo al baronaggio delle province ma anche ai privilegi della Capitale.

Non vi è più traccia, in questa nuova cultura politica di fine Settecento, dei percorsi pattistici, nei diversi stati preunitari, tra città-patriziati e gli stati moderni. Nella costruzione identitaria dei relatori delle Consulte Araldiche di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento ritornano, però, i riferimenti agli esclusivi privilegi e alle antiche libertà dei patriziati a giustificazione di una continuità di un'*élite* aristocratica che ha avuto un ruolo da protagonista nel passato e che ora, nel presente, con una nuova acquisizione delle leve di comando, nel periodo di Umberto I e di Vittorio Emanuele III, deve giustificare tale stato di cose.

2. 7. Bisogno di eternità. L'universo immateriale ed i simboli delle aristocrazie italiane.

Le principali aspirazioni delle aristocrazie italiane ed europee sono di carattere immateriale. Vi è un bisogno di eternità che immortali lo status e le glorie dei lignaggi nobili nel tempo e che, insieme, unisca passato e presente, vivi e morti all'interno delle famiglie aristocratiche, avvolgendoli in una stessa spirale atemporale, trasmettendo immutabili e incorruttibili valori alle generazioni successive¹⁹¹. Questo «bisogno di eternità» - che si può estendere

Fraggianni, identificava lo spirito della «Nazione napoletana» in quello delle sue «arti civili, cioè nelle leggi e nel foro», leggi che Carlo di Borbone minacciava di sovvertire. Cfr. F. DI DONATO, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime. Nicolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, II, Napoli, Iovene, 11996, p. 1011.

¹⁹¹ I principali contributi presenti all'interno del fondo archivistico della Consulta Araldica

all'intera aristocrazia italiana ed europea - è quanto ad esempio riscontrava Maria Antonietta Visceglia nei testamenti della nobiltà napoletana dell'età moderna¹⁹².

L'aristocrazia da sempre produce simboli immateriali: genealogie incredibili, identità fantastiche, simboli araldici. In Italia, fra fine Ottocento e inizi Novecento, si ha una forte accelerazione di questa produzione. Infatti, a livello nazionale opera una Commissione Araldica (con 14 Commissioni regionali), che è incaricata di compilare un libro d'oro nazionale della nobiltà italiana. I commissari delle Consulte, che si dotano di centinaia di collaboratori esterni, producono, in questo periodo, oltre 20.000 genealogie di famiglie nobili, con la verifica dei loro blasoni. È un giardino delle iperboli, di ricostruzioni mitiche e fantastiche di un'età dell'oro che ormai non esiste più¹⁹³. Tutta questa documentazione prodotta da archivisti, storici e genealogisti fa riferimento specialmente a valori immateriali, simbolici, alle prove di nobiltà prodotte, alle brillanti carriere, agli incarichi militari, alle ambascerie, ai titoli militari, ai matrimoni e alle parentele illustri, al sangue blu degli antenati e ai nobili blasoni. Vi è una regola generale, in tutti gli stati preunitari italiani, che lo status nobiliare si origina dalle dinastie o dalle oligarchie repubblicane. Per cui, le metafore che si originano dalla nobiltà e dai simboli nobiliari sono in stretto rapporto con quelle delle famiglie principesche e della loro araldica.

Affronteremo, nel seguente percorso, l'universo segnico dell'aristocrazia degli antichi stati italiani utilizzando la storiografia positivista che emerge parallelamente alla produzione delle Consulte Araldiche.

Secondo Maria Antonietta Visceglia, il sovrano è denotato, nelle immagini iconiche e nei riti, da un insieme di oggetti simbolici che si combinano con simboli araldici e dinastici, con i colori, in una struttura in cui il significato simbolico dell'uno rinvia a quello dell'altro e il privilegiare l'uno piuttosto di

dell'Archivio Centrale di Roma sono stati pubblicati poi nel «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica». Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Gazzette Ufficiali, aa. 1891-1918.

¹⁹² M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità*, cit.

¹⁹³ Per un approccio ai fondi della Consulta Araldica, cfr. G.C. JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, cit. pp. 118 ss.; ID., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, cit..

un altro tende a enfatizzare in particolare una delle funzioni sovrane: un re di prosperità, un re di giustizia, un re di guerra¹⁹⁴.

Qualche riflessione comparativa sulla simbologia monarchica, tra i Savoia ed i Borbone, le dinastie più importanti nell'Italia preunitaria, per introdurre gli elementi relativi alle nobiltà italiane.

Nei simboli araldici dei Borbone di Napoli, il leone e il giglio, che si richiamano alla tradizione francese, sono quelli maggiormente utilizzati. Quando i Borbone decidono di modificare la propria identità e di farsi riconoscere come principi italiani, puntano sull'eredità dei Farnese, però non modificano la simbologia araldica.

Anche i Savoia, nella prima metà dell'Ottocento, investono nella nuova identità di principi italiani. Solo a partire da Carlo Alberto la monarchia inizia la sua nuova costruzione identitaria. Fino a Carlo Felice, infatti, secondo Merlotti, i Savoia avevano conservato una tradizione che li ritraeva come principi sassoni del Sacro Romano Impero Germanico¹⁹⁵. È Carlo Alberto che porta le modifiche sostanziali anche a livello di araldica negli stemmi dei Savoia. Gli scudi con l'aquila imperiale centrale, che rimandavano alla simbologia dei principi del Sacro Romano Impero Germanico, contornati poi dagli altri simboli dei diversi domini (Savoia, Valle d'Aosta, Sardegna ecc.), sono abbandonati e si adotta lo scudo crociato. Anche il tricolore della bandiera italiana porterà al centro lo scudo crociato. È il momento, come è stato osservato, in cui Carlo Alberto tenta di reintrodurre elementi sacrali nella Monarchia, riproponendo il culto del beato Amedeo di Savoia¹⁹⁶.

La produzione segnica dell'aristocrazia italiana è fortemente influenzata dall'ideologia monarchica, dell'Imperatore, del Pontefice, dei sovrani asburgici o borbonici.

Emerge, quindi, come, all'interno delle relazioni delle Consulte Araldiche, la simbologia monarchica influenza: le genealogie, l'araldica, lo status dei feudi, i colori e l'abbigliamento, le dimore, la vita *more nobilium*.

Gli storici delle Consulte Araldiche lavorano incessantemente sulle genealogie. Per questo genere storiografico basti qui rammentare il panorama fantastico e

¹⁹⁴ M.A. VISCEGLIA, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY e A. MASSAFRA, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 587 ss.

¹⁹⁵ A. MERLOTTI, *I Savoia una dinastia europea in Italia*, in W. BARBERIS (a cura di), *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007, pp. 126 ss.

¹⁹⁶ Ivi, p. 130.

mitologico a cui accennava qualche tempo fa Bizzocchi¹⁹⁷. Per la costruzione delle genealogie sono importanti l'uso dell'antico e l'autorità di Livio.

Livio riproduce una romanizzazione degli eventi volta a presentare Roma come modello di ascesa politica del periodo repubblicano. Gli avvenimenti narrati da Livio si presentano come sviluppi accidentali, ma necessari, di un lungo cammino di un'idea guidata dal *fatum*, ossia l'inevitabile sviluppo di uno stato in cui morale e politica sono congiunti¹⁹⁸. Importante anche la tecnica narrativa di Livio, che è stata definita come storiografia psicologica, secondo la quale la narrazione viene drammatizzata mediante uno stile retorico che presuppone il racconto come uno sviluppo¹⁹⁹. Gli scritti di Livio diventano, come è stato osservato, contemporaneamente: paradigma metodologico e fonte insostituibile per la conoscenza dell'antichità, ma anche, e soprattutto, «prestigiosissimo e fortunatissimo paradigma del legame fra il regime politico e l'identità culturale di una repubblica aristocratica e l'autocoscienza della sua élite dirigente»²⁰⁰.

Inoltre, cessa l'atteggiamento verso l'antico considerato come *auctoritas*. Per cui, non si studia un autore in base ai contenuti, ma lo si tramanda in quanto si parte dal presupposto che gli autori classici avessero già detto tutto. Ancora, l'antico non coincide più con il classico greco o romano, ma con tutta l'antichità²⁰¹.

Livio diventa la chiave di lettura sia per la mitologia a cui attinge l'iconografia monarchica sia per quella che crea gli elementi identitari dell'aristocrazia europea²⁰².

Nelle cause di nobilitazione, ogni famiglia che apriva un'istruttoria in merito alla nobilitazione in seno alle Consulte Araldiche, si dotava di storici e

¹⁹⁷ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit.

¹⁹⁸ G. CIRILLO, «Generi» contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Roma-Bari, Lacaia, 2004, pp. 157-210. Ora vedi anche G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

¹⁹⁹ Cfr. l'interessante saggio di A. D'ANDRIA, *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in età moderna*, in «Bollettino Storico della Basilicata», XXV (2009), n. 25, pp. 73-115.

²⁰⁰ R. BIZZOCCHI, *Memoria familiare ed identità cittadina*, in G. CHITTOLENI-P. JOANEK (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania (secoli XIV-XVI)*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 123-124.

²⁰¹ A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1079 ss.

²⁰² Cfr. l'introduzione di Arnaldo Momigliano a K. CHRIST-A. MOMIGLIANO (a cura di), *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 1988, pp. 8-13.

genealogisti di riferimento per meglio individuare le prove di nobiltà e gli altri titoli specifici che le Consulte Araldiche richiedevano.

È il periodo in cui fioriscono anche un mercato dei titoli apocrifi e la falsificazione delle genealogie e dei diversi titoli originari²⁰³.

In merito all'araldica, l'aristocrazia, nel descrivere il proprio blasone, mette a fuoco gli elementi identitari dei lignaggi. I simboli araldici indicano gli elementi che contraddistinguono ab origine le famiglie nobiliari. I blasoni sono di per sé stessi una metafora. Questo vale per l'araldica dell'aristocrazia, delle città, dei principi, dei sovrani. Più il lignaggio è importante, soprattutto per le famiglie principesche o per i sovrani, più gli elementi simbolici araldici aumentano: diversi blasoni o lo stesso blasone con l'aggiunta di nuovi simboli. Anche l'araldica aristocratica è influenzata dalle strategie politiche dei lignaggi. Va detto subito che le grandi famiglie dell'aristocrazia presentano più blasoni: vi sono delle variazioni più o meno rilevanti secondo i rami. I simboli degli stemmi costituiscono l'identità della famiglia: le armi, le fortezze, gli animali, indicano come e quando si è originato quel lignaggio.

L'universo segnico che denota i blasoni delle grandi famiglie aristocratiche deve essere preso in esame in primo luogo attraverso gli stemmi araldici (i blasoni). Nell'età moderna, nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia, negli Stati Sabaudi, nei feudi imperiali italiani, tutto ruota intorno alle politiche di integrazione degli Asburgo di Spagna, degli Austriaci o dei Borbone. Negli archivi delle grandi famiglie dell'aristocrazia dei diversi Regni o feudi imperiali sono descritti minuziosamente i simboli araldici²⁰⁴. Quello che colpisce – dalla comparazione dell'araldica delle principali famiglie baronali o del patriziato cittadino del Cinque-Seicento – è il fatto che accanto al blasone diventi importante l'albero genealogico. Sono raffigurati grandi alberi di querce secolari, con un corposo tronco e molti rami fronzuti che indicano i diversi e robusti rami del lignaggio, i quali, a loro volta, sono prolifici di altre fronde.

La gloria del lignaggio è costituita dalla sua antichità (il tronco e le fronde), non importa se i primi antenati siano fatti discendere da antichi sovrani o da altri personaggi mitici. Un'antichità che si misura dagli anni e dai progenitori. Senza fronde, nonostante la robustezza, l'albero muore²⁰⁵.

Colpisce anche il fatto che vi sia una precisa assonanza fra la metafora dell'albero della vita e l'albero attraverso cui avviene la trasmissione della

²⁰³ Un esempio è costituito dalla lunga causa di nobilitazione portata avanti dai marchesi Rouge (Ruggi d'Aragona) di Napoli. Cfr. G. CIRILLO, *La «fabbrica» delle genealogie. I Ruggi d'Aragona*, cit., pp. 92 ss.

²⁰⁴ Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi*, I, cit., pp. 80 ss.

²⁰⁵ Cfr. V. FERRONE, *Scienza*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, in V. FERRONE-D. ROCHE (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 333-341

conoscenza del quale parla Umberto Eco²⁰⁶. Solo, va rilevato che i robusti alberi di querce e di faggi che connotano la trasmissione della conoscenza nell'età moderna, nell'Enciclopedia sono sostituiti dagli alberi di ulivo. L'albero secolare, agli occhi degli illuministi, deve essere un albero utile che deve dare frutti, non improduttivo, come la grande aristocrazia europea. Di qui le metafore delle classi sociali produttive associate agli alberi fruttiferi, in contrapposizione agli alberi malati (o morti) e infruttiferi, rappresentati dall'aristocrazia.

Lentamente, la metafora dell'albero, all'interno delle diverse fonti, è sostituita con quella del Sole. Battono questa strada, per prime, le famiglie dell'antica aristocrazia. Negli stemmi che indicano le imprese, già a partire dai primi decenni del Seicento, compare il Sole. Sono i nuovi privilegi ricevuti per grazia sovrana dagli Asburgo, come ricompensa per il servizio militare prestato nei vari campi di battaglia europei. La metafora del Sole compare poi in buona parte degli stemmi della nuova nobiltà settecentesca che si forma in seguito alla politica dei Borbone. Ora l'origine della nobiltà è la luce del Sole (sole-sovrano) e il sovrano è l'unico dispensatore di privilegi. È chiaro che una forte accelerazione, a livello di simbologia politica, avvenga a partire dalla metafora di Apollo-Sole adottata da Luigi XIV²⁰⁷.

Fino al periodo asburgico, è presente la metafora della selva, consistente in folte foreste di alte querce e faggi, indicanti gli alberi genealogici della nobiltà, cresciute in modo disomogeneo. Ciò ad indicare una diversa origine delle nobiltà che è caratterizzata da fronzuti e robusti alberi, ma cresciuti senza ordine e, soprattutto, disposti in modo disordinato di fronte al Sole. Poi, a partire dal Settecento inoltrato, come nel caso della nobiltà napoletana del periodo di Carlo di Borbone, la metafora della selva è sostituita da quella della foresta ben ordinata, un bel paesaggio, dove i robusti alberi sono allineati, traendo tutti la loro origine dall'esposizione alla luce del sole-sovrano²⁰⁸.

Queste allegorie e metafore dovevano ben presto venir meno, sostituite da quelle delle Rivoluzione francese. Anche in questo caso alcune provenivano da un riadattamento della mitologia del mondo classico: la Marianne assumeva molti tratti dell'antica Minerva²⁰⁹; l'albero della libertà aveva connotati in

²⁰⁶ U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.

²⁰⁷ G. CIRILLO, *I Savoia e il problema dell'integrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento e inizi Novecento*, cit.; ID., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

²⁰⁸ G. CIRILLO, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

²⁰⁹ M. ANGUILLON, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979; EAD., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989; T.H. PARKER, *The Cult of Antiquities and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, University of

comune con il precedente albero della vita e dell'albero della conoscenza. Il berretto della rivoluzione addirittura, nell'iconografia, spodestava la corona, nel caso di Luigi XVI²¹⁰.

Così l'iconografia e la stessa araldica nobiliare mutano nel tempo, a indicare come i simboli iconografici e le metafore politiche contenute nei testi non siano costanti ma, attraverso complesse operazioni di transfert semantico, decontestualizzati e riempiti di nuovi contenuti. Tutto questo, all'interno di un'analisi e di una riflessione semiotica che guarda al mondo contemporaneo, dove costellazioni figurative, spesso complesse, si trasformano nel corso del tempo in vettori di pregnanti significati politici²¹¹. Come non riflettere sul fatto che questi simboli e iconografie si incrociano e intrecciano, soprattutto mediante l'esperienza dell'emblematica araldica, con le simbologie del potere odierno. È proprio attraverso questo universo di stemmi nobiliari, principeschi e cittadini che si concretizza un processo di codificazione iconica che sarà alla base delle contrapposte simbolizzazioni politiche moderne dell'Europa contemporanea²¹².

È stato Enrico Stumpo che, studiando l'economia del feudo, ha posto il problema del suo valore immateriale.

Le Consulte Araldiche, alla fine dell'Ottocento, facevano osservare che la pubblicistica feudale, tra Cinque e Seicento, non lega il valore di questi complessi semplicemente alla quantità o alla qualità dei centri feudali, e neanche alla quantità di vassalli, o alla sola rendita complessiva²¹³. Si attribuisce più valore alla dignità legata allo specifico status originario del feudo. La stessa pubblicistica afferma, però, che non vi può essere dignità senza ricchezza, in

Chicago Press, 1937, pp. 139-145. Vedi anche F. FURET-M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1988.

²¹⁰ Il berretto aveva spodestato la corona. Come ha scritto E.H. GOMBRICH, *Il sonno della ragione. Simboli della rivoluzione francese*, in EAD., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e della comunicazione visiva*, Milano, Phaidon, 1999, p. 174; M. OZOUF, *La Fête révolutionnaire, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1978; N. MATHIEU, *Symboles et thèmes antiques sur quelques documents et en têtes révolutionnaires*, in R. CHEVALIER (éd.), *La Révolution Française et l'Antiquité*, Tours, Centre de Recherches A. Pigamiol, 1991, pp. 221-245.

²¹¹ Vedi su questo U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, cit., pp. 301-302; ID., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984, pp. 199-254. Su questa polisemicità simbolica, cfr. A. COHEN, *Political symbolism*, in «Annual Review of Anthropology», 8 (1979), pp. 87-113.

²¹² Un recente studio rivela come molta della simbologia politica del Novecento (fra gli esempi: la Croce di Lorena, il Biscione, i Quattro mori, il Fascio littorio, la Falce ed il martello, il Berretto della libertà e altri) si origini da questo processo di transfert semantico. Cfr. F. BENIGNO-L. SCUCCIMARRA (a cura di), *Simboli della politica*, Roma, Viella, 2010, p. 19.

²¹³ Le tesi dello storico sono riassunte in E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze 'Giovanni Capellini'», Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

quanto il livello dello status va mantenuto nel tempo. In questo modo, le relazioni delle Consulte Araldiche, per buona parte degli stati preunitari italiani, pongono un preciso paradigma. Fino al Settecento, e fino all'affermazione delle nobiltà di servizio, è il feudo antico che dà nobiltà ai lignaggi. Anzi, lo status nobiliare si trasmette con i lignaggi. Questo, ad esempio, è un problema che deve affrontare il patriziato genovese, il cui status nobiliare è troppo addentro a una sfera immateriale che lo svilisce: la mercatura. Di qui, la spasmodica ricerca di acquisire feudi antichi. Poi, in mancanza di questi, le politiche sostitutive delle monarchie a livello di mercato dei feudi e degli onori.

Altro elemento immateriale che caratterizza i feudi, studiato soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia. Nei feudi antichi la grande nobiltà continua a muoversi all'interno di una sfera semantica immateriale nella gestione di questi complessi. L'*economicità* si impone sull'economia: la gestione delle risorse dei grandi feudi è in rapporto esclusivamente con le politiche di *patronage* praticate dalla nobiltà verso i propri vassalli. Questa politica di *patronage* – portata avanti con assegnazioni di beni, regalie, controllo dell'assistenza e della beneficenza a partire dall'attribuzione delle doti – è funzionale al mantenimento di un sistema militare di reclutamento feudale che permane per buona parte dell'età moderna. Reparti feudali, al comando dei propri baroni, che saranno utilizzati sui principali fronti bellici europei. Legami di fedeltà che si giocano dunque sull'attribuzione delle risorse materiali dei feudi. Anzi, spesso, queste risorse non bastano ed il baronaggio per garantire il sistema di reclutamento militare ed una fedeltà assoluta dei vassalli devono procacciarsi altre risorse. Così la doppia pratica di distribuire regalie e prebende in alcune comunità di vassalli e di praticare politiche angariche in altre comunità. Così, ad esempio, i Carafa di Maddaloni praticano una oculata politica di *patronage* verso i vassalli dell'omonimo stato, luogo del loro reclutamento militare, e nello stesso tempo attuano continue estorsioni verso i mercanti del loro feudo di Cerreto Sannita, arrivando anche a pratiche di «terrorismo aristocratico»²¹⁴.

Anche l'uso dei colori negli stemmi, o lo stesso abbigliamento aristocratico, fa riferimento a un privilegio acquisito a partire da una determinata dinastia: alla base, con continui transfert semantici, le opere di Andrea Alciato e Cesare

²¹⁴ G. CIRILLO, *I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a «capitani imperiali». Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento*, in F. DANDOLO, G. SABATINI (eds.), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 49-76. Vedi anche F. DANDOLO-G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini, 2009.

Ripa²¹⁵. Importanti, per interpretare il significato delle istruttorie di nobilitazione di cui si occupano le Consulte Araldiche, sono le riflessioni di Amedeo Quondam. Nell'età moderna, il vettore identitario della nobiltà non è più l'armatura del cavaliere rinascimentale, che coltivava letteratura e arte: essa non era uno strumento di guerra ma la «seconda pelle» del gentiluomo. Secondo Quondam, sull'armatura (di Enrico IV) era stata incisa la genealogia e i miti fondanti e identificativi che legittimavano il potere²¹⁶. Dunque l'attenzione cade sull'abbigliamento e sulla sua rappresentazione visiva, ambientata sul palcoscenico mondano. L'abbigliamento indica appartenenza, definisce identità. Quello che è importante nell'abbigliamento è soprattutto il colore dei vestiti. Il colore dell'aristocrazia era nero, per indicare la *gravitas*, la profondità del pensiero, la sua *fortitudo animi*, ma era anche il simbolo, secondo Castiglione, del disprezzo: dal detto nero ogni grazia nobile fioriva²¹⁷. Il nero ha identificato lo stile della *gravitas*, una poesia della vita, il mantello del potere. Il colore dell'abbigliamento era una rappresentazione visiva che decodificava la posizione sociale²¹⁸.

L'abbigliamento indica l'appartenenza, definisce l'identità, non solo l'essere ma anche il desiderio di essere, un ritratto di sé destinato agli altri. Copre il corpo naturale per esibire il corpo culturale. Il nero era il mantello del potere, come dimostrano i ritratti dei principi italiani del XVI secolo o di Carlo V o Filippo II. Il ritratto come *ars vivendi*, la regola della vita per trasformarlo in un'opera d'arte.

Quei vestiti inizialmente considerati belli in quanto preziosi, alla fine sono diventati eccessivi e di cattivo gusto.

Già i sovrani borbonici, con molti esponenti dell'aristocrazia italiana, nella ritrattistica, alla fine del XVIII secolo, avrebbero tradito il nero come forma di *modus vivendi* e adottato il bianco, il segno della purezza, dando vita a nuovi paradigmi cromatici²¹⁹. Secondo Stendhal, il colore nero, dopo il Congresso di Vienna, era il colore della conservazione, del clero; il rosso, il

²¹⁵ C. RIPA, *Iconologia*, a cura di P. BUSCAROLI, prefazione di M. Praz, Milano, TEA Arte, 1992; A. ALCIATO, *Il libro degli Emblemi, secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di M. GABRIELE, Milano, Adelphi, 2009.

²¹⁶ A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli Editore, 2003.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ A. QUONDAM, *Tutti i colori del nero*, Costabissara (VI), Angelo Colla Editore, 2007.

colore delle uniformi della «vecchia guardia» o dei dragoni di Napoleone, doveva essere il nuovo colore della modernità²²⁰.

Gli ultimi punti si intrecciano: lo status nobiliare, la condanna delle arti meccaniche, la dimora, gli ordini militari. Centrale nel discorso che portano avanti nelle istruttorie le Consulte Araldiche la vita *more nobilium* che il nobile deve avere e che gli antenati devono aver perseguito.

La vita *more nobilium* vuol dire precisi segni dell'onore: oltre al feudo antico e al titolo nobiliare, il vestiario, le carrozze, i cavalli, i lacchè, le guardie del corpo, l'accesso a titoli militari, cariche militari o politiche prestigiose, matrimoni tra pari. Due dei requisiti fondamentali, su cui insistono le Consulte Araldiche, sono una degna dimora e un blasone cristallino lontano da qualsiasi falsificazione o dal sospetto che le generazioni precedenti abbiano praticato arti meccaniche.

La degna dimora deve possedere dei requisiti che si devono adattare allo status aristocratico e deve essere sempre aperta, anche se la famiglia soggiorna temporaneamente altrove. In una parte rilevante delle città degli stati preunitari italiani la degna dimora è alla base delle aggregazioni dei patriziati²²¹. In molte capitali è imposta per legge come requisito per accedere al privilegio di cittadinanza aristocratica. Le istruttorie delle Consulte Araldiche fanno riferimento agli arredi della sala d'armi, a quelli dei corridoi di ingresso con busti dei blasonati che richiamano le glorie del casato, alle quadrerie, alle biblioteche²²². Tra Sei e Settecento per molti patriziati italiani diventa importante la facciata d'ingresso delle «case palazziate»: il portone con lo stemma e altri simboli del lignaggio, le finestre con balconi che si affacciano sulle vie principali dove si svolgono i principali rituali civici cittadini²²³.

Infine, il timore delle falsificazioni dei titoli o del prediale della casata, o l'infamia delle arti meccaniche. Intere relazioni prodotte dalla storiografia nobiliare di fine Ottocento fanno il punto sui problemi dei falsi genealogici e sui problemi che portano allo svilimento dei titoli. Altro punto centrale, la contaminazione delle arti meccaniche. Nelle relazioni delle Consulte Araldiche di fine Ottocento prevale un'idea di nobiltà esclusiva legata al seme e al sangue. Centinaia di pratiche di reintegre nelle nobiltà cittadine sono respinte per il solo sospetto che gli antenati dei richiedenti fossero indegni in quanto praticanti arti meccaniche. Il problema principale era costituito dal fatto che

²²⁰ STENDHAL, *Il rosso ed il nero*, Torino, Einaudi, 2014.

²²¹ Nobiltà decurionale parmigiana. *Relazione sopra la nobiltà parmigiana*, «BCA», I, (luglio 1891), n. 4 pp. 54-56; *Relazione alla Sottocommissione Araldica di Piacenza intorno alle origini della nobiltà Piacentina*, cit., pp. 9-15.

²²² G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca*, cit. pp. 62 ss.

²²³ Ivi, p. 63.

le stesse nobiltà dei patriziati semisovrani di Genova, Venezia, Lucca, venivano viste con sospetto in quanto non si erano mai distaccate dalla pratica della mercatura.

Questo problema si era esteso anche ad altri patriziati italiani che nell'età moderna si erano contaminati con la mercatura, come ad esempio quelli di Amalfi e degli altri centri patrizi della Costiera amalfitana e Sorrentina²²⁴. Nelle prove di nobiltà presentate si affermava che non vi era mai stata assolutamente nessuna intenzione, da parte di questi blasonati, di dare un valore etico al modo di investimento proveniente dalla mercatura. Importanti, a questo proposito, il richiamo da parte della Consulta Araldica delle Province Meridionali alle cause d'aggregazione ai Seggi napoletani, del Nido e di Portanova, dei d'Afflitto e dei da Ponte, famiglie coinvolte, insieme ai Bonito, nell'acquisto e nella gestione dei corpi protoindustriali nelle comunità della Costiera Amalfitana. Dagli atti dei processi emerge come le due famiglie, oltre a doversi difendere, nell'età moderna, dal pregiudizio di un coinvolgimento in attività che ricadono fra le arti meccaniche, come l'esercizio della mercatura, devono dimostrare di possedere cospicui patrimoni, titoli feudali, degne dimore. Le giustificazioni prodotte da questi lignaggi, nel controbattere le accuse che li accomunano troppo alla mercatura, è una: il richiamo al *modus vivendi* e allo status aristocratico delle nobiltà delle altre Repubbliche, di Genova (la cui nobiltà ormai è assimilata, per i motivi prima richiamati, a quella del Regno) e di Venezia²²⁵. Le famiglie che provengono da questi prestigiosi patriziati e che si identificano con una nobiltà guerriera non hanno mai disdegnato, anche se con un ruolo sempre indiretto, di investire nella mercatura e nel commercio²²⁶.

Poi, in mancanza di questi, le politiche sostitutive delle monarchie a livello di mercato dei feudi e degli onori.

²²⁴ Ivi, pp. 29 ss.

²²⁵ G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., II, pp. 192 ss.

²²⁶ *Ibidem*.

Capitolo III

Dagli elementi simbolici agli elementi materiali. La stesura dei libri d'oro degli stati preunitari italiani.

La compilazione dei libri d'oro degli ex stati preunitari sono un grande banco di prova dove si cimentano non solo i commissari delle Consulte Araldiche Regionali ma centinaia di storici ed archivisti provetti che controllano puntigliosamente genealogie e prove di nobiltà dei blasonati.

Tutte le genealogie e le prove di nobiltà, come si richiama, rimandano ad elementi simbolici identitari del più disparato genere: le origini, il blasone, l'araldica, i titoli feudali o nobiliari, le imprese, le carriere.

Tre elementi soprattutto sono puntualmente verificati prima della compilazione dei libri d'oro.

Lo status che si attribuisce al titolo a livello comparativo tra i diversi stati preunitari. Un dibattito infinito sui contenuti semantici di questi soprattutto sui titoli di patrizio, di principe, di barone, di conte, di duca, di marchese.

Una cosa apparivano i patriziati semisovrani di Genova, Venezia, Lucca; altra storia aveva caratterizzato quelli del Regno di Napoli o delle città delle Legazioni Pontificie. Esistevano inoltre, grandi variazioni a livello geografico: in Sicilia o in Sardegna non vi erano veri e propri patriziati ma solo nobili titolati che risiedevano nelle città.

Lo stesso discorso si poteva proporre per il titolo di principe. Una cosa erano i titolati siciliani, che richiamano le vicende del principe di Salina del Gattopardo, o quelli dei potenti principi romani, altra cosa sono i principi del Napoletano o delle famiglie genovesi che hanno rincorso assiduamente tale titolo nel Napoletano, per tutta l'età moderna.

Ancora. Il titolo di barone o di marchese è svilito nel napoletano ma a livello di status è importantissimo per il Regno di Sicilia o per il Regno di Sardegna o per gli stati del Sovrano Pontefice.

Gli altri due punti di indagine da parte dei commissari delle Consulte Araldiche sono stati precedentemente esaminati: l'attenzione alle possibili falsificazioni, la verifica se nei lignaggi fossero state presenti «arti meccaniche». Il banco di prova a cui sono sottoposte le Consulte Araldiche regionali sono la compilazione dei libri d'oro delle nobiltà: gli ultimi sono redatti solo nei primi anni del Novecento. Poi, come è stato richiamato, un lungo lavoro per

la compilazione del libro d'oro unico delle nobiltà italiana licenziato solo negli anni Trenta del Novecento.

Conviene partire da alcuni dati quantitativi. Tra il 1895 ed il 1909 gli elenchi delle Consulte araldiche fornivano il dato di circa 8.400 famiglie nobili iscritte nei libri d'oro: nel 1933 esse risultavano 7750¹.

Si tratta di un'indicazione errata. L'esame comparativo di tutti i libri d'oro definitivi degli stati preunitari porta a compiere delle distinzioni. In alcuni casi nei libri d'oro sono iscritti negli elenchi nobiliari tutti i rami collaterali dei lignaggi, per cui questi presentano liste molto più consistenti (come nel caso dello stato di Milano o di quello Toscano, o delle Legazioni Pontificie, ma questo vale anche per i domini dei Savoia e per il Regno di Napoli), in altri casi si indica solo il lignaggio (come per il Regno di Sardegna o il Regno di Sicilia).

Emerge come, la grande concentrazioni delle nobiltà si avevano soprattutto in 9 grandi stati preunitari: Regno Sabauda (944 famiglie), stato di Milano (747), Granducato di Toscana (1300), la regione Veneta (559), la regione Ligure (210); lo stato della Chiesa e le sue Legazioni (431 lignaggi per la Provincia Araldica di Roma; 311 lignaggi per la Provincia Araldica della Romagna²; 421 lignaggi per la Provincia Araldica delle Marche e dell'Umbria³); il Regno di Sardegna (345); il Regno di Napoli (844); il Regno di Sicilia (841)⁴.

Esclusa la nobiltà nuova, postunitaria, promossa dai Savoia in questi 9 stati preunitari si concentra gran parte delle nobiltà italiane.

I domini dei Savoia presentano una articolazione diversificata delle presenze nobiliari. Più che famiglie si deve parlare di lignaggi, in quanto, nei libri d'oro, è indicato il capostipite con i figli, con una schiacciante maggioranza di ceppi di origine feudale, di conti e baroni.

Il libro d'oro della nobiltà sabauda viene approntato in via provvisoria nel 1893⁵ ed in via definitiva nel 1895⁶.

Faremo riferimento a quello definitivo, che riporta qualche decina di famiglie titolate in più rispetto al precedente. Importante, come si è detto, la minuta compilazione da parte dei genealogisti degli elenchi nobiliari. Infatti,

¹ Cfr. *Elenco ufficiale nobiliare italiano*, Torino, Bocca, 1922; *Elenco ufficiale della nobiltà italiana*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1933.

² «BCA», *Libro d'oro della provincia della Romagna (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì)*; III, (1900-1902), n. 14, pp 237-287.

³ «BCA», *Libro d'oro della regione Umbra*. VI (1903-1908), n. 6, pp. 24-35

⁴ Ridotte le altre componenti come quella della regione di Parma (150 famiglie), di Viterbo (67 famiglie), di Piacenza (101 famiglie). «BCA», II, (1894), n. 7, pp 87-96 e 102-104..

⁵ *Ibidem*.

⁶ «BCA», III, (1895), n. 11.

nel libro del 1895, sono recepiti una serie di elementi importanti da parte delle Consulte Araldiche Regionali che erano risultati all'ordine del giorno del dibattito interno, negli anni precedenti. Intanto sono inseriti i casi dubbi in quanto le stesse Consulte sono titolari dei procedimenti delle istruttorie in corso; in secondo luogo viene verificato l'elenco del libro d'oro della vecchia nobiltà e delle nuove nobilitazioni concesse dai Savoia; in terzo luogo si sciolgono i dubbi in merito a diversi problemi concernenti la nobiltà che erano emersi nel Congresso di Genova del 1892.

Nel libro d'oro delle nobiltà dei Savoia, del 1895, vi sono iscritti 944 titolati, in più compaiono 12 membri della Casa Reale, a partire dal principe ereditario⁷.

Emergono tre elementi importanti: le nobiltà sono di tipo feudale e passano attraverso il servizio militare e di corte; l'aristocrazia decurionale legata al patriziato è irrilevante e comunque risulta integrata attraverso il servizio a corte e nell'esercito; si riscontra uno spostamento delle nobiltà provinciali verso l'ex capitale con una bassissima tenuta degli aristocratici nell'originario luogo di dimora provinciale; la residenza principale della nobiltà sabauda rimane a Torino anche dopo gli spostamenti della capitale a Firenze ed a Roma.

I genealogisti tendono a sottolineare, nel libro d'oro, la residenza ed il domicilio della nobiltà. Torino continua ad esercitare la sua attrattiva, infatti solo alcune famiglie, quelle immesse a corte si spostano nelle nuove capitali. Quindi l'apertura di una dimora, a Firenze o a Roma, è da rapportare solo ad esigenze di status.

Il libro d'oro registra la composizione della famiglia nobiliare, l'origine del titolo, la discendenza. Solo il capofamiglia è l'intestatario dei titoli. Importanti gli spostamenti che sono stati effettuati dai blasonati nelle generazioni precedenti alla sua compilazione. Emerge così che le famiglie nobili residenti a Torino da lunga data sono ridottissime: solo 45 su 591 che hanno spostato la propria dimora nella ex capitale.

Altri due elementi: a Torino non esiste un patriziato fra le vecchie famiglie nobiliari, sono tutte legate ai feudi ed al reclutamento a corte; vi è stata una grande mobilità geografica dalle aree feudali del ducato sabauda, ma anche da Genova e dal Regno Sardo verso Torino. Quasi i due terzi delle famiglie titolate (546 su 944) si è spostata almeno a partire dal XVIII secolo nell'ex capitale.

Questo dato è interessante in quanto il processo di mobilità verso Torino è rapportabile alle riforme statali del Settecento, quando il ducato sabauda si

⁷ «BCA», I, (1893), n. 3.

ingrandisce territorialmente fino ad acquisire la connotazione di uno dei principali stati europei. I centri più interessati a livello di mobilità geografica delle *élite* sono Alessandria, Asti, Bra, Biella, Casale, Chieri, Cuneo, Ivrea, Nizza Monferrato.

Fanno la loro parte, nello spostamento della residenza verso Torino, anche i nobili della Savoia, di Sivigliano, di Vercelli, Una decina di famiglia insediate a Torino vengono da aree indicate come francesi, una decina da Genova, una quindicina da centri della Sardegna.

I dati rapportabili alla mobilità geografica delle *élite* indicano anche una precisa tendenza demografica e sociale. Cresce un'unica città Torino, che diventa uno dei principali centri italiani.

Solo alcuni centri periferici riescono a contrastare l'ascesa del processo di mobilità che volge verso Torino. Fra questi Alessandria, Casale, Cherasco, Cuneo⁸, in parte Vercelli.

Molto tradizionale, nella sua composizione, il libro d'oro della nobiltà del Regno Sardo.

Nonostante il passaggio del Regno Sardo ai duchi di Savoia, nel libro d'oro ancora si leggono le vicende della nobiltà isolana legata prima alla Catalogna e poi a Madrid. Inoltre, nel Regno non esiste patriziato cittadino ma solo nobiltà feudale. Nel libro d'oro sono registrati solo 345 lignaggi: i titoli ricadono sul maschio del ramo primogenito⁹. Quelli prevalenti sono di cavaliere, nobile, don, a cui si affianca di volta in volta il titolo di duca, marchese, barone, signore di terre e vassalli.

Anche nel Regno Sardo vi è stata una grande concentrazione di nobili titolati nella ex capitale del Regno. A Cagliari risiedono 100 lignaggi (circa il 23% dei titolati), poi emerge una certa concentrazione in centri minori (Sassari 40, Alghero 13, Oristano 10, Pozzomaggiore 11). Infine circa il 50% dei titolati continuano a risiedere sparpagliati in più centri (Tempio 6, Iglesias 5, Ittiri 7, Nalvi 5, Collinas 4, ecc.).

Molto compatta l'articolazione della nobiltà dell'ex Repubblica genovese. Il libro d'oro presenta 320 titolati: nella stragrande maggioranza assumono il titolo di «patrizi genovesi», diversi sono anche nobili, qualcuno è conte o possiede altri titoli feudali. Quasi i due terzi dei nobili strutturati nel libro d'oro risiede ormai stabilmente a Genova (196) l'altro restante terzo o in centri dell'ex Repubblica ligure, o in altri centri italiani. Vanno considerati, infatti, altri due importanti elementi: le diverse famiglie degli alberghi genovesi, iscritte comunque nel patriziato di Genova, ma che continuano a risiedere a

⁸ G. CLARETTA, *Sui patriziati municipali delle città di Mondovì e di Chieri*, cit., p. 1

⁹ *Libro d'oro della nobiltà della regione sarda*. «BCA», IV, (1900), n. 20.

Napoli e che anzi sono diventate titolari di importanti feudi nel Napoletano; poi sono importanti le potentissime famiglie di origine papale che hanno acquisito il patriziato genovese.

Infine, interessante invece il fatto che siano troncati i legami delle iscrizioni nel libro d'oro con i vecchi membri delle nobiltà siciliane di origine genovese che ormai sono considerate appartenenti esclusivamente alla nobiltà sicula¹⁰. Per lo Stato di Milano, si giunge solo alla fine del secolo XIX (1892) alla pubblicazione del libro d'oro della nobiltà della regione lombarda¹¹. Negli elenchi sono riconosciuti 747 capofamiglia titolati, fra questi solo il 46% (348) sono residenti nella ex capitale. La lettura interna del libro d'oro fornisce indicazioni precise. Il patriziato storico milanese delle tre generazioni precedenti al 1892 ammonta solo a solo 212 famiglie; ossia Milano ospita, al secolo XVIII, solo il 29% del patriziato dello Stato. Poi, il flusso successivo che porta le famiglie residenti, a fine XIX secolo, al 46% delle complessive famiglie patrizie.

Emerge un doppio processo: vi è una piccola emorragia da alcune città patrizie della Lombardia come Bergamo, Como, Lodi, Mantova, Pavia. Un flusso consistente proviene poi dall'intero stato di Milano: dalla Valtellina, da zone individuate in area germanica¹².

Permane, però, una certa concentrazione delle nobiltà nelle principali città patrizie della Lombardia. La tenuta è soprattutto quella di città patrizie come Brescia con 106 famiglie nobili residenti, Bergamo con 55 famiglie, Cremona con 30, Mantova con 24, Crema con 14, Como con 18¹³.

Lo stato di Milano è anche caratterizzato dalla presenza di feudi imperiali. Richiamavamo gli studi di von Aretin e di Cinzia Cremonini. Poteri semisovrani, veri corpi intermedi in una dialettica giocata tra poteri centrali e regionali, tra sovranità principesca crescente e legittimità della sovranità imperiale. Un quadro che, forse, si può allargare anche ai feudi pontifici, quando sono stati infeudati a famiglie vassalle in territori di altri stati. Per gli uni e per gli altri, la distinzione al loro interno, era la capacità del mantenimento di proprie milizie e di un minimo di rapporti diplomatici autonomi¹⁴.

Molti caratteri in comune alla nobiltà dello Stato di Milano presentava quella della Toscana. Anche in Toscana prevale una matrice cittadina che si

¹⁰ *Libro d'oro della nobiltà ligure*. «BCA», IV, (1900), n. 20.

¹¹ *Libro d'oro della nobiltà lombarda*. «BCA», I, (1892), n. 3.

¹² G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1998, pag. 579.

¹³ E. GREPPI, *I Decurionati nelle città provinciali dell'Antico Stato di Milano*, cit.

¹⁴ K. O. VON ARETIN, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, cit., pp. 51 ss. C.

estendeva non solo sulle «città dominanti» Firenze e Siena, ma sul tessuto complessivo del territorio toscano¹⁵. Un decreto granducale del 1750 aveva riconosciuto «città nobili» 14 centri: Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, Sansepolcro, Montepulciano, Colle Val d'Elsa, S. Miniato, Prato, Livorno e Pescia. L'inserimento nel registro dei «nobili patrizi» era consentito alle famiglie del patriziato provenienti solo da sette «città nobili» (Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona), rimanendo limitata per le rimanenti città la «nobiltà semplice»¹⁶.

Sempre la legge dell'ottobre 1750 distingueva la nobiltà in due gruppi: il patriziato che riusciva a provare che il suo status era tale da più di 200 anni - esigenza identica, e non è certo un caso, a quella già antica dell'Ordine di Malta - e la semplice «nobiltà» per gli altri.

Esaminiamo il libro d'oro della nobiltà Toscana¹⁷. Come si è visto i genealogisti prevedevano tutta una serie di informazioni, il casato, l'origine, la dimora (residenza), i titoli, le osservazioni generali. Anche in questo stato regionale sono quasi del tutto inesistenti i lignaggi legati al feudo. I titoli sono rapportabili alla sola nobiltà urbana e sono quelli di Nobile e Nobile Patrizio; questi formano una netta divisione interna e contemporaneamente costituiscono le due figure in cui è suddivisa la nobiltà toscana¹⁸. Gli iscritti al libro d'oro sono circa 1300. Le famiglie con il titolo «de nobili patrizi» sono circa 517 mentre quelle che posseggono il solo titolo di «nobile» sono poco meno di 713, 10 sono le famiglie che hanno il semplice titolo di barone, 8 il solo titolo di conte e 5 quello di marchese.

Il 72% della nobiltà toscana risiede solo in 9 città che assommano una lunga tradizione a livello patrizio. Su circa 1.260 titolati, quelli fiorentini rappresentano il 21%: tra nobili e nobili patrizi con 263 lignaggi, seguiti da Arezzo con circa 115 Casati Nobiliari (9%); Pisa con circa 100 famiglie nobili ha meno del 10% dei titolati, Lucca 95, Siena 91 (9%), Livorno 67 (5%), Fiesole 63 (5%), Pontremoli 60 (5%), Volterra 45 (3,5%) .

L'eccessivo frazionamento della nobiltà toscana in almeno altre 8 città, oltre che a Firenze, non favorisce un immediato processo di integrazione delle aristocrazie da parte della Monarchia. Un processo che comunque si mette in moto con lo spostamento della capitale da Torino a Firenze. Un periodo

CREMONINI, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, cit. Cfr., anche D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982.

¹⁵ E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società*, cit.

¹⁶ L. CANTINI, *Legislazione Toscana. Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, Firenze, Fantosini, 1800.

¹⁷ «BCA», I (1892), n. 4, cit., p. 214.

¹⁸ *Ibidem*.

troppo breve per favorire una massiccia attrazione verso Firenze delle *élite* degli altri ex stati italiani e dalle stesse città toscane.

La storia di Venezia, del suo Stato, della sua nobiltà, sono fra le più studiate¹⁹.

Anche dopo il passaggio agli Asburgo d'Austria, Venezia non riuscirà a essere fortemente attrattiva della nobiltà delle città e dei territori a essa soggetti²⁰. Solo 193 su 752 nobili di tutta la regione veneta sono residenti a Venezia, ossia circa il 39% dei complessivi titolati. Gli esponenti del vecchio patriziato cittadino ammontano soltanto a 128, gli altri nobili sono semplici residenti. Invece, in tutto il territorio dell'ex Repubblica risiedono 559 famiglie.

Neanche le altre città patrizie della terraferma riescono a essere polo di attrazione della nobiltà dell'ex Repubblica. Il processo, però, si presenta non univoco, se si esamina più approfonditamente questa componente nobiliare. Gli spostamenti più rilevanti a Venezia provengono da alcuni centri della terraferma: Belluno (5), Brescia (6), Bergamo (6), Padova (5), Rovigo (3). Poi, vi sono tutta una serie di spostamenti capillari dai territori dell'ex Repubblica di nobili lignaggi che provengono da Candia, dal Cattaro, da Corfù, da Zara, da diversi centri della Dalmazia. Ancora più consistente è il flusso che proviene dal Friuli e dal Trentino. Emerge da questi dati che la mobilità di lignaggi e di famiglie nobili verso Venezia deriva dalle aree dell'ex Impero e si presenta soprattutto legata a una nobiltà di origine feudale. Così, nella città, agli inizi del Novecento, a un patriziato vecchio si affianca una nobiltà di origine feudale che si è trasferita nella città lagunare solo a partire da fine Settecento.

Questi numeri possono fornire ulteriori elementi per una lettura più attenta del libro d'oro. Compaiono solo gli intestatari del titolo, ossia i capifamiglia. Intanto, solamente alle famiglie della vecchia aristocrazia cittadina è assegnato il titolo di patrizio veneto; ai nuovi residenti o a coloro che si sono trasferiti nelle ultime generazioni a Venezia è attribuito solo il titolo di nobile. I vecchi domini veneziani non interessavano esclusivamente città della terraferma, ma un vasto impero, spesso feudale, composto da feudi imperiali, soggetto prima

¹⁹ Sullo Stato veneto, cfr. G. COZZI-M. KNAPTON-G. SCARABELLO (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica Storia d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XII, tomo II, Torino, UTET, 1992; G. COZZI-P. PRODI (a cura di), *Storia di Venezia. Vol. VI. Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.

²⁰ C. COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995.

all'autorità dell'Imperatore del Sacro Romano Impero e poi, anche, a quella dell'Impero Austro-Ungarico. Così, all'aristocrazia feudale era attribuito il titolo di nobile e, altresì, quello che ricadeva sulle comunità vassalle, come conte di, o signore di. Se i possedimenti erano feudi imperiali, il titolo era di conte palatino; se i vecchi feudi imperiali erano passati sotto il dominio dell'Austria-Ungheria, il titolo era di conte dell'Impero Austro-Ungarico.

Nel libro d'oro emerge soprattutto la buona tenuta della nobiltà, a livello di residenza, nelle principali città patrizie dello Stato veneto.

A Verona continuano a risiedere 98 famiglie nobili, 67 a Padova, 53 a Udine, 43 a Belluno, 34 a Vicenza, 26 a Treviso, 17 a Bassano, 17 a Rovigo, 13 rispettivamente ad Adria e Camigliano, 14 a Vittoria. Alcune famiglie risiedono in pianta stabile a Genova, Milano e Napoli. Lo spostamento nelle precedenti capitali è limitato: 4 si sono trasferite a Vienna, solo 6 famiglie sono residenti a Torino e 2 a Firenze; invece, 10 famiglie si sono spostate a Roma. Per i territori dell'ex Stato veneto sorgono gli stessi problemi che connotano la Toscana e il Milanese. Non vi è stato un processo massiccio di spostamento della nobiltà nella ex capitale. Le sole nobiltà di Verona, Padova e Udine sono superiori rispetto alle famiglie nobiliari residenti a Venezia. Come anche è residuale lo spostamento verso le nuove capitali di Torino, Firenze e Roma. Il problema è inoltre costituito dal fatto che la Monarchia dei Savoia neanche tenterà, per queste nobiltà regionali, politiche di integrazione nel nuovo Stato unitario.

Il libro d'oro, provvisorio, della nobiltà romana, licenziato il 30 settembre 1895 con la pubblicazione nel «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», riporta circa 210 titolati, 1/4 rispetto alle nobiltà più consistenti del ducato sabauda, del Granducato di Toscana o del Regno di Napoli. L'elenco è composto da 166 casati iscritti, 11 intestazioni estinte nei maschi, 15 intestazioni personali, 27 intestazioni sospese per mancanza di notizie certe. A livello nominale il patriziato romano si compone di 60 famiglie che all'epoca dell'estensione delle leggi italiane alle province romane si trovavano in diritto di possedere tale titolo; delle famiglie (originariamente 180) comprese nella bolla *Urbem Romanam*, degli altri nobili romani iscritti nel libro d'oro. Molte di queste famiglie risultano, però, estinte. Inoltre, il titolo di nobile patrizio si estende anche agli esponenti femminili dei lignaggi aristocratici²¹.

Esaminiamo i casati iscritti nel libro d'oro. Il libro d'oro rispecchia la storia politica e istituzionale dello Stato preunitario. Si distinguono quattro tipologie.

²¹ Cfr. M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968; N. LA MARCA, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, I, Roma, Bulzoni, 2000.

Alla prima appartengono le famiglie del vecchio patriziato originarie di e con continuata dimora a Roma. Di questo gruppo del patriziato storico romano, famiglie che vengono annotate come originarie con fissa dimora a Roma, fanno parte 24 iscritti. Fra questi, i Colonna di Palliano, i Colonna di Sciarra, gli Orsini. Sono annotati come nobili romani o nobili patrizi. In alcuni casi, se sono in possesso di feudi nelle province, di duchi o conti.

Della seconda fanno parte le famiglie originate dai pontefici, al quale è attribuito il titolo di principe. Vi appartengono i discendenti dei pontefici da Benedetto XIV in poi. Sono in tutto 15 famiglie, delle quali il libro d'oro descrive il luogo di origine dei sommi pontefici²².

Al terzo gruppo appartengono le famiglie titolari di feudi o di altri privilegi giurisdizionali che si sono trasferite a Roma dai territori provinciali. Sono 77 i casati che si sono trasferiti a Roma da altre aree italiane e che hanno acquisito il titolo di nobile romano o di nobile patrizio. Fra le principali aree di provenienza emergono: Rieti, Recanati, Velletri, Camerino, Udine, Pistoia, Anagni, Carpino, Terni, Genova, Cesena, Cingoli, Firenze, Piemonte, Cosenza, Veroli, Gubbio Sicilia, Bergamo, Rimini, Orvieto, Viterbo, Spagna, Umbria, Como, Milano, Venezia, Napoli, Pistoia, Siena, Carpineto, Capua, Spoleto, Montepulciano, Fiesole, Forlì²³. Nobili romani sono anche i Bonaparte e i Torlonia, che provengono dalla Francia.

Infine, fanno parte del quarto gruppo circa 50 famiglie nobili delle aree provinciali che non si sono trasferite a Roma. Questi casati hanno il proprio domicilio a Bologna, Firenze, Macerata, Velletri, Genova, Udine, Torino,

²² *Elenco provvisorio delle famiglie nobili e titolate della Regione Romana*, cit.

²³ Formalmente facevano parte della nobiltà romana 30 famiglie reintegrate in norma di tale editto del 1746; 30 famiglie reintegrate dopo tale editto; altre 70 famiglie reintegrate sempre dopo il 1746. Le famiglie coscritte assommavano a 60. Molte di queste, però, sono estinte, all'epoca della compilazione del libro d'oro. *Ibidem*.

Belluno, Spoleto, Cesena, Velletri, Perugia, Napoli, Pisa, Udine, Volterra, Torino, Senigallia, Viterbo, Orte, Forlì, Rieti.

Delle 11 famiglie il cui titolo è passato a eredi donna per estinzione dei rami maschili risiedono: cinque a Roma, Bologna, Orvieto. Solo tre casati si sono trasferiti a Parigi.

Le 13 intestazioni personali di nobile romano sono state concesse nei primi settanta anni dell'Ottocento, prima del passaggio di Roma allo Stato italiano. Il libro d'oro definitivo delle famiglie nobili e titolate della Regione Romana comprende la provincia di Roma e Benevento.

I titolati sono saliti, compresi i patrizi beneventani, a 431. Le differenziazioni principali sono costituite per Roma tra: nobile romano, nobile patrizio romano e nobile patrizio romano (coscritto).

Il grande baronaggio come i conti ed i duchi hanno avuto accesso alla nobiltà romana (nobile romano).

Il titolo di patrizio, oltre che per Roma, è attribuito solo a poche città come Benevento e di Anagni. In queste due città esistevano, poi, due distinzioni fra i nobili: patrizio e semplice nobile.

La metà circa dei titolati proveniva dalle nobiltà cittadine a cui non era stato attribuito il titolo di patrizio, ma solo quello di nobile Bagnorea, Benevento, Civitacastellana, Corneto, Ferentino, Nepi, Tivoli, Toscanella, Velletri, Veroli, Viterbo.

Alla data del libro d'oro della nobiltà romana oltre l'80% risiede a Roma.

Su 431 famiglie nobiliari censite nel libro d'oro definitivo circa il 50% risiede a Roma (210). Per i 2/3 dei casi lo spostamento della residenza è settecentesco, successivo alla bolla di Benedetto XIV. Di queste 210 famiglie 87 dichiarano l'antica residenza nella città santa, mentre 123 hanno acquisito la residenza a partire dalla bolla di Benedetto XIV. A questa mobilità sono interessate tutte le aree delle legazioni: Bologna (9 famiglie), Rieti (8 famiglie), Pistoia (5 famiglie), Veroli 5 (5 famiglie), Recanati (5 famiglie); da Siena si sono trasferite 8 famiglie ed altre sono giunte dalla provincia Romana (Anagni 8 famiglie, Velletri 6 famiglie, Viterbo 6 famiglie).

Una tenuta delle famiglie del patriziato si evince soprattutto per Benevento. Alla pubblicazione del libro d'oro a Benevento ancora risiedono 13 famiglie del vecchio patriziato cittadino e 4 di semplici nobili. Roma non è attrattiva,

solo una famiglia del vecchio patriziato si è trasferita nella città santa, mentre quattro famiglie hanno preso dimora a Napoli.

L'altra città patrizia non ha mantenuto le sue posizioni: solo 8 famiglie del patriziato e due della nobiltà cittadina risiedono ancora nella cittadina, di fronte agli 8 nuclei familiari che si sono trasferiti a Roma.

Ancora più consistente lo svuotamento della nobiltà delle città della provincia romana che non hanno un vero e proprio patriziato.

In realtà la diversificazione esistente all'interno dell'aristocrazia romana trova una sua semplificazione dopo le riforme di Benedetto XIV che reintegra il patriziato romano con la feudalità storica della Legazione di S. Pietro. All'interno di queste famiglie restano molto ambite, però, l'inclusione nelle famiglie dei patrizi coscritti.

Un secondo elemento, che emerge dal libro d'oro, nelle famiglie ascritte nel libro d'oro l'intestazione dei titoli ricade sui primogeniti. Spesso si tratta di veri e propri lignaggi con altre famiglie di collaterali ascendenti o discendenti. Dunque, nonostante l'ereditarietà dei titoli e dei feudi fra fratelli e sorelle formule di primogenitura e maggiorascato erano subentrate nelle strategie politiche delle famiglie aristocratiche.

Uno degli elementi più importanti sono le strategie delle principali famiglie, di patrizi coscritti, di origine papale e cardinalizia. Sono loro che concentrano una parte rilevante di feudi, di titoli, di altre proprietà immobiliari; soprattutto hanno perseguito una politica di ampliamento demografico dei rami principali e dei rami collaterali, senza che questo abbia influito sulla frammentazione del patrimonio feudale.

Completamente diverso il sistema gentilizio tra la provincia romana e quello delle legazioni dell'Italia Centrale. Mentre nel primo caso è solo Roma il grande attrattore di nobiltà -in quanto le città considerate patrizie sono solo Anagni e Benevento- nelle Romagne il quadro è molto più differenziato. Nel libro d'oro sono censiti 511 esponenti della nobiltà: 1/5 risiede a Bologna. Ben 97 famiglie nobili risiedono o si sono trasferite da meno di un secolo a Bologna. I lignaggi storici cittadini sono 56: la mobilità verso la città è avvenuta soprattutto dagli altri centri delle Romagne e da altre comunità della Lombardia con 41 nobili aggregati nella nobiltà (Imola, Bergamo, Cesena, Crema, Rovereto, Massa, Lugo, Faenza, Ferrara, Cervia, Ravenna, Correggio, Genova, Milano).

Non tutta la dialettica del patriziato si esaurisce a Bologna. Una certa tenuta a livello di residenza delle *élite* nobiliari si registra nelle altre città patrizie come Ferrara (40 famiglie, oltre agli esponenti della casa reale dei Savoia che sono anche patrizi ferraresi), Rimini (40 famiglie), Cesena (37 famiglie), Ravenna (31 famiglie), Forlì (30 famiglie), Imola (25 famiglie), Modena (10 famiglie),

Faenza (15 famiglie) Reggio E. (5 famiglie). Molti di questi lignaggi sono state anche aggregate al patriziato genovese ed a quello di S. Marino. Una limitata presenza di famiglie nobili è anche rintracciabile in centri sprovvisti di patriziato la cui *élite* è stata accreditata come nobile: Comacchio, S. Arcangelo, Carpi, Bagnocavallo. Tre sono le famiglie che risiedono a Genova e 15 quelle che hanno spostato la propria residenza a Roma.

Alla data della pubblicazione del libro d'oro 115 lignaggi ancora risiedono in centri minori. Il libro d'oro della Provincia marchigiana presenta 401 famiglie nobili. La maggiore presenza del patriziato si ha a Perugia con 39 famiglie appartenenti al patriziato storico ed altre otto che si sono trasferite nella città da meno di un secolo. Anche in questo caso la tenuta delle *élite* altre città patrizie è notevole: Terni (30 famiglie), Spoleto (28 famiglie), Rieti 823 famiglie), Orvieto (20 famiglie), Foligno 820 famiglie), Gubbio (18 famiglie). Anche in questo caso vi è una tenuta delle altre città nobili della legazione: Todi (12 famiglie), Amelia (21 famiglie), Città di Castello (15 famiglie), Assisi (11 famiglie), Nocera Umbra (8 famiglie), Trevi (7 famiglie), Cascia (5 famiglie), Città di Pieve (5 famiglie). Ben 22 famiglie risiedono o si sono trasferite a Roma. Invece, altre 96 famiglie nobili risiedono in centri minori.

Anche per la Regione Umbra il feudo -si ha una certa consistenza di titoli di conte, marchese e signore- è un appannaggio della nobiltà urbana.

I grandi principi romani, le ex famiglie del patriziato, le famiglie «pontificali» opporranno una tenace resistenza ai Savoia nel lungo periodo. Dalla loro parte, gli enormi patrimoni che li distinguono dalla buona porzione delle nobiltà degli ex Stati preunitari. Poi – e non è solo conseguenza dello scacco del 1870 che li ha danneggiati in prima persona – il loro universo semantico nobiliare e guelfo e si andrà sempre a identificare con quello dei Pontefici. Il male dei Savoia, oltretutto, è quello di essere considerati grandi principi imperiali, ghibellini per eccellenza. Una immagine propagandistica, quella di principi sassoni, che, secondo Merlotto, hanno abbandonato per accreditarsi come principi italiani, ma non viene perdonata dalla grande nobiltà romana, che li considera dei parvenu.

Alla fine dell'Ottocento le famiglie ascritte nel libro d'oro della nobiltà napoletana sono 844²⁴. È lo stato territoriale dove l'effetto delle Corti - prima di quelle vicereali spagnola e austriaca e poi di quella borbonica - e di una

²⁴ *Libro d'oro della nobiltà napoletana*, in «BCA», II, (1895), n. 10.

capitale dotata di ampie funzioni politiche e amministrative ha determinato una grande mobilità dell'élite nobiliare verso Napoli²⁵.

I genealogisti meridionali, della Consulta Araldica, soprattutto a opera del Bonazzi, sono stati molto attenti nel distinguere l'appartenenza a livello di provenienza e di rango nobiliare²⁶. Nel libro d'oro, infatti, le tipologie nobiliari sono ben distinte: 592 su 844 dei casati nobiliari complessivi (oltre il 70% dell'intera nobiltà del Regno) sono da lungo tempo residenti a Napoli o vi si sono trasferiti; il restante 30% risiede prevalentemente in poche città ex patrizie del Regno.

I genealogisti sono stati particolarmente pignoli nella distinzione delle vecchie famiglie del patriziato dei sedili napoletani (le quali sono individuate come originarie storiche di Napoli) dai baronaggi storici delle province che hanno poi avuto accesso ai seggi del patriziato napoletano. Hanno indicato anche le famiglie italiane o spagnole che si sono man mano trasferite a Napoli, con le varie dinastie degli aragonesi, degli Asburgo, dei Borbone o dei napoleonidi. Le famiglie genovesi residenti sono indicate a parte, come quelle dei principi romani, parenti di pontefici. Per il Napoletano non vi possono essere incertezze, che spesso subentrano per altri ex stati regionali e territoriali preunitari; i genealogisti della Consulta Araldica hanno avuto a disposizione l'Archivio del Tribunale della Camera di S. Chiara che, nel Settecento, risulta competente per reintegre, aggregazioni, assegnazioni o riconoscimenti di titoli nobiliari²⁷.

Esaminiamo in primo luogo la nobiltà che nel libro d'oro risulta domiciliata nella città di Napoli alla fine dell'Ottocento. Fra le prime famiglie emergono sia il patriziato antico napoletano, sia alcuni grandi lignaggi feudali spostatisi nella capitale e di cui parla in alcuni suoi lavori Labrot il quale esamina il fenomeno dei «baroni in città», ossia dello spostamento della grande feudalità provinciale nella capitale con la costruzione di centinaia di sontuose dimore²⁸. Altre componenti importanti che si possono riscontrare nella composizione del libro d'oro: gli intestatari vengono sempre associati, con la loro famiglia,

²⁵ G. CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio*, cit.; ID., *Spazi Contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, cit.

²⁶ F. BONAZZI, *Sul dritto delle nobiltà municipali del napoletano al titolo di patrizio. Memoria presentata alla Commissione Araldica Napoletana*, in «BCA», II, (1893), n. 6, pp. 20-33.

²⁷ Il Bonazzi allega alla sua relazione un'ampia appendice di documenti sui patriziati pugliesi, soprattutto della città di Trani, schedati dall'Archivio del tribunale regio della Camera di S. Chiara. Altro autore, che conosce molto bene le opere di Bonazzi e che utilizza l'Archivio della Camera di S. Chiara, è: L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e archivistici raccolti da Luigi Volpicella*, I, Archivio di Stato di Napoli, bb. I-VII.

²⁸ G. LABROT, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, Napoli, SEN, 1979.

al possesso di una degna dimora; si tengono presenti i vecchi alberani del Regno, o le vecchie storie genealogiche, con i componenti delle principali casate aristocratiche che controllano i sedili della capitale. In questo modo la vecchia nobiltà originaria della capitale, e che risiede a Napoli assomma a 139 casati, mentre i lignaggi che si sono trasferiti dalle province, da altre città italiane o europee sono 459.

Fra la vecchia nobiltà storica napoletana vi sono: quattro rami dei Brancaccio, importanti patrizi napoletani presenti nel libro d'oro. Uno di loro ha spostato il domicilio anche a Roma²⁹.

La gran parte della nobiltà che si è inurbata a partire dal secondo Settecento a Napoli proviene dai piccoli feudi provinciali. Nel Regno, come si è visto, la cesura è rappresentata dalla riforma della «tavola della nobiltà» del 1756. A questa data vi è una precisa politica da parte di Carlo di Borbone che incide sul futuro status della nobiltà del Regno. I possessori degli antichi feudi storici, che detengono il titolo da almeno 200 anni, e i patriziati di circa 20 città a piazza chiusa o a ceto separato accedono alla nobiltà generosa e i più fortunati sono reclutati nei quadri ufficiali dell'esercito borbonico³⁰.

In basso, però, vi è uno stuolo di utili signori. I Borbone, infatti, per fare cassa, smembrano molti stati feudali in piccolissimi feudi la cui giurisdizione è attribuita a figure non titolate, «utili signori». Poi si apre per costoro un mercato dei titoli fatti pagare a caro prezzo dalla Monarchia. È il titolo di marchese quello concesso a pagamento dalla Monarchia. Titolo che viene unito al possesso utile di giurisdizioni. Si apre anche una grande contrattazione da parte di questo patriziato per accedere ai sedili di città patrizie. Alla fine del Settecento queste nuove figure accedono in massa al titolo di marchese o nei patriziati cittadini più aperti. Il libro d'oro redatto dalla Consulta Araldica fotografa in pieno questo processo. Circa 300 dei nobili, capifamiglia, ascritti al libro d'oro sono diventati marchesi, per grazia sovrana, o hanno avuto accesso al patriziato di alcune città solo negli ultimi anni del Settecento.

Molto meno differenziata la nobiltà non antica che si è trasferita quasi completamente dalle province del Regno.

Non vi è una adeguata tenuta a livello di domicilio e residenza della vecchia nobiltà nelle province. Il flusso verso la capitale è stato completo. Solo pochissime città patrizie come Cosenza, Tropea, Aquila e Gaeta (parzialmente Troia e Giovinazzo) vedono ancora la permanenza di una parte della nobiltà

²⁹ Vedi la voce *Brancaccio*, in *Nobiltà Napoletana*, cit.

³⁰ G. CIRILLO, *Nobiltà contese: La «tavola della nobiltà» di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento*, in A. GIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO (a cura di), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, in «Quaderni Mediterranei», Palermo, Mediterranea, 2011, pp. 949-996.

sul proprio territorio. Neanche le vicende italiane posteriori all'Unità d'Italia hanno inciso sullo spostamento dell'ex nobiltà. Le famiglie napoletane che si sono trasferite, alla fine dell'Ottocento, verso Roma, diventata ormai una grande città capitale, sono solo 15. Questo processo di concentrazione nobiliare verso un'unica città capitale, unitamente alle origini interne militari e feudali, sarà una delle motivazioni principali dei rilevanti sforzi di integrazione perseguiti da alcuni sovrani dei Savoia come Umberto I e Vittorio Emanuele III.

Il libro d'oro della regione siciliana è stato licenziato alla fine dell'Ottocento (1895)³¹.

I titolati sono 841. Palermo, però, rispetto alle capitali dell'ex Regno Sardo o dell'ex Regno di Napoli, non è riuscita ad attrarre una parte consistente dell'ex aristocrazia isolana. Solo 234 famiglie (meno del 30%) risiedono a Palermo, 74 famiglie risiedono a Catania, 23 a Messina, 12 a Siracusa, 10 a Trapani, 12 a Vizzini, 11 a Noto, 8 a Caltanissetta. La restante parte dell'aristocrazia risiede in centri più piccoli (Caltagirone, 5 Lentini 6, Ragusa 4, ecc.).

Diverse le particolarità che connotano l'ex Regno di Sicilia.

Una prima è la presenza della Sicilia delle città, soprattutto Palermo, Catania, Messina, non ha prodotto un ceto di patriziato urbano, solo mastre nobili. Rispetto all'ex Regno di Napoli dove le principali città hanno dato vita ad un ceto urbano che spesso si oppone all'ingresso indiscriminato della nobiltà di feudo provinciale nelle file del patriziato.

Altra particolarità. La nobiltà siciliana anche se inurbata in città continua a possedere vasti feudi, alla fine dell'Ottocento grandi proprietà fondiarie, nelle province.

Ulteriore particolarità è la presenza di diverse famiglie spagnole, catalane e castigliane che avevano acquisito diversi feudi nel Regno nel corso dell'Età Moderna.

I titoli feudali prevalenti sono quelli di conte, duca, barone, signore. Pochi sono i principi che risiedono prevalentemente a Palermo e qualcuno a Catania.

Queste famiglie principesche appartengono quasi tutte alla grande ed antica nobiltà isolana e rimandano ai percorsi descritti dalla letteratura nobiliare di De Roberto per gli Uzeda e di Tomasi di Lampedusa per il principe Salina.

³¹ *Libro d'oro della nobiltà siciliana*. «BCA», Iv, (1895), n. 20.

Capitolo IV

La fabbrica dei falsi. Le ultime cause di nobilitazione novecentesca

4.1. I precedenti storici nel Regno di Napoli.

Paradossale il fatto che le ultime cause di nobilitazione novecentesche, portate avanti ormai attraverso i Tribunali Civili e la Cassazione, coincidano con la stessa periodizzazione della trilogia araldica di Italo Calvino che, ritenendo questi titoli sociali ormai anacronistici, non a caso raccoglie questi romanzi nella raccolta *I nostri antenati*¹.

Abbiamo scelto, fra una rosa più consistente di contenziosi, due casi che possono aiutare a chiarire, negli ultimi 50 anni del Novecento, il contesto in cui si svolgono le cause di nobilitazione. Un contesto molto diverso da quello influenzato, tra fine Ottocento ed inizi Novecento, dalla domanda di ex titoli nobiliari che viene dai vertici dell'*élite* dello Stato nazionale.

Non compaiono più personalità di spicco come i genealogisti Francesco Bonazzi o Emilio Bilotti, o il Commissario regio della Consulta Araldica Antonio Manno; cessa anche il ruolo delle Consulte Araldiche. Ora sono protagonisti, in queste decisioni, i Tribunali Civili della Repubblica. Cambiano i toni del dibattito e vi è una precisa evoluzione della giurisprudenza in merito a questi contenziosi: il diritto al nome si impone rispetto alle prove archivistiche e diplomatiche, relativamente alla veridicità dei privilegi e degli alberi genealogici.

Proponiamo due casi. Il primo, concernente l'utilizzazione del secondo cognome nobile d'Aragona da parte di Alfredo Acquaviva che si chiude con una sentenza della I Sezione della Cassazione Civile del 1978 (ma che ha avuto inizio con una prima sentenza del pretore di Napoli il lontano 27 gennaio 1945)².

Il secondo pronunciamento è quello della Corte di Cassazione del 23 febbraio 1963 che ordina che Anselmo di Monferrato, dei marchesi del Bosco,

¹ I. CALVINO, *I nostri antenati*, Milano, Mondaroei, 2012.

² Cassazione Civile Sez. 1, n. 27 luglio 1978, sentenza n. 3779.

debba assumere anche il titolo di Marziano II Lavarello Lascari Paleologo Basileo di Costantinopoli-Serbia³.

In entrambi i casi l'attribuzione dei titoli è finalizzato all'acquisizione di uno status che mira soprattutto all'acquisizione di una sociabilità negli ambienti esclusivi dell'ex aristocrazia.

Quattro i punti che, nella nostra prospettiva, vanno messi a fuoco.

La ricostruzione del contesto nel quale si originano i presunti privilegi nobiliari; l'apporto delle nuove discipline (archivistica, storia, diplomatica, paleografia, araldica) nei contenziosi di nobilitazione, che sono chiamate in causa per confutare i presunti privilegi; il problema della nobiltà spettante agli ex sovrani rimasti privi di territorio; l'evoluzione giurisprudenziale dei contenziosi nobiliari.

L'avanzamento degli studi sulla nobiltà europea ed italiana e del Regno di Napoli permette di ricostruire meglio il contesto in cui si sono originati i contenziosi in merito ai titoli di nobiltà che sono considerati apocriefi.

A questo riguardo due punti appaiono importanti. La mancanza di un libro d'oro delle famiglie del baronaggio del Regno di Napoli (e dei patriziati urbani) che, tranne per la nobiltà partenopea, non è mai stato compilato.

L'incertezza, poi, su alcune tipologie di privilegi e diplomi concessi da sovrani considerati illegittimi in quanto non in possesso, al momento del rilascio, dello *ius imperii*, ossia il dominio effettivo dei territori sovrani.

Questo problema lega le due cause di nobilitazione che si sono esaminate.

Gli studi più recenti forniscono indicazioni precise sui periodi storici più discussi in quanto ritenuti sospetti per la fabbricazione di falsi privilegi nobiliari.

In questo caso, specificamente per il Regno di Napoli, soprattutto sono da ritenersi apocriefi buona parte dei diplomi concessi negli ultimi mesi di Regno di Federico d'Aragona (agli inizi del '500) ed ancora molti di quelli concessi, durante la Guerra di Successione Spagnola, da Carlo VI d'Asburgo.

Per i diplomi dell'ultimo periodo aragonese, una verifica assidua della loro autenticità è portata avanti già dalla Camera della Sommaria nella seconda metà del Settecento. Il Regio Tribunale accende decine di cause in cui sono

³ Questo dopo la morte, avvenuta a Napoli, di Nicolas Nematic' Palaiologos Oursinos Angelélos Komnenos. Corte di Cassazione, Sezioni riunite R. C. 7642\63. Udenza pubblica del 3 febbraio 1964, sentenza n. 789\64, p. 7.

coinvolti baroni che sono accusati di aver usurpato o falsificato titoli feudali o singole giurisdizioni⁴.

Le principali obiezioni che muove, in questi procedimenti, il tribunale regio si basano sulle prove della diplomatica, della filologia, soprattutto dell'archivistica. I privilegi originari di molti feudi sono fortemente sospetti⁵.

Gli avvocati fiscali, Caravita e de Leon pongono il problema che buona parte dei titoli feudali concessi attraverso i diplomi di re Federico, ed acquisiti dalla feudalità del Regno agli inizi del Cinquecento, sono stati annullati poi dalla Camera della Sommara. Questo emerge bene, ad esempio, dai diplomi attribuiti ai Pignatelli di Monteleone che posseggono una delle più vaste signorie fondiarie del Regno. Questi privilegi sono restati integri semplicemente perché, agli inizi del Cinquecento, non sono stati esibiti a Ferdinando il Cattolico. Infatti, il sovrano spagnolo, di fronte a decine di casi di falsità, emersi nei procedimenti di diversi baroni:

annullò tutt'i contratti fatti da Federigo dopo il dì 25 luglio dell'anno 1501. Dippiù: volle che ognuno, che avesse diplomi di Federigo, fosse stato astretto ad esibirli per esaminarsi dal Tribunale della Camera, ove dovea riconoscerli Vito Pisanelli [che era] stato Segretario del re Federigo, e deporre sulle loro date, e sulla validità⁶.

È più che una tesi, che non lascia adito a dubbi, quella degli avvocati fiscali che viene portata avanti per tutto l'ultimo trentennio del Settecento. Ma le congetture, che si basano sul riscontro filologico operato presso l'Archivio della Regia Camera, vanno più in là: oltre ad essere sospette le date delle presunte vendite, lo sono anche le modalità delle cifre versate. «Or è molto strano – afferma de Leon per il caso di Monteleone – che facendosi una vendita dal re in quelle angustiose circostanze si fosse dato prima il diploma ma che non si fosse intieramente incassato il prezzo»⁷.

È una battaglia combattuta attraverso le fonti dei tribunali regi o di altri archivi. Se i demanisti utilizzano le fonti comunali e le storie cittadine – ricchissime di documenti originali allegati –, i feudisti preferiscono l'uso degli

⁴ G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., II, pp. 93 ss.

⁵ Diversi casi di presunta falsificazione di titoli sono richiamati in ASNa, Archivio Pignatelli Cortes (d'ora in poi APC), vol. 67, inc. 1/2, «*Diverse istanze e decreti interposti nella causa del Demanio dai cittadini di Monteleone*, fasc. lo 1/3, *Diverse note di fatti e ragioni prò et contra nella causa di demanio preteso dai cittadini di Monteleone*». Vedi su questo A.M. RAO, *L'amaro della feudalità: La devoluzione del feudo di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984.

⁶ *Relazione di d. Ferdinando de Leon al signor marchese Tanucci*, in ASNa, Segreteria di Stato di Casa Reale, Diversi, vol. 153.

⁷ *Ibidem*.

archivi feudali. Invece, gli avvocati fiscali ricorrono soprattutto a quello della Regia Camera ed alla verifica dei privilegi all'interno dei registri dei «quinternoni»⁸.

La prova della cronologia, operata sui quinternoni, per i togati della Sommaria, sfata ogni dubbio⁹.

Gli avvocati fiscali fanno propria buona parte delle obiezioni che i demanisti hanno mosso nelle cause intentate ai baroni: nullità dei contratti; vendita senza apprezzamenti e senza subaste; lesione del prezzo e della rendita dichiarata nei relevi.

Soprattutto, gli avvocati fiscali non tengono conto delle pretese di molti baroni di integrare l'incerta validità dei privilegi con il diritto di centenaria (il possesso del bene, non contrastato, per un lunghissimo periodo di tempo)¹⁰.

Importante la relazione dell'avvocato fiscale de Leon, in merito alla causa che coinvolge i duchi di Monteleone in quanto fa il punto sulla nuova posizione della Camera della Sommaria in merito alle città che hanno acquisito la demanializzazione in modo oneroso.

Emerge la presa di distanza, da parte dello Stato, dalle vendite praticate, per il «bene pubblico», nella prima metà del Seicento. Bisogna comunque distinguere tra:

privilegio di demanio grazioso, e privilegio oneroso; all'effetto che come il primo è revocabile quando le necessità dell'erario del Principe il richieggano; il contrario è del secondo acquistato con il titolo che dicesi oneroso, poiché ognuno sa il Sovrano esser tenuto di stare ai contratti, e difendere, non già togliere la roba, che altri acquistò, e specialmente cosa tanto preziosa, quanto è la libertà¹¹.

Il commissario regio de Leon va oltre. L'amore per la libertà da parte delle comunità è stato ricambiato dal sovrano con prammatiche che permettono, nella vendita, il riscatto delle stesse.

I diritti delle città e terre che sono diventate demaniali con contratto oneroso è ora considerato – dalla Camera della Sommaria – inderogabile¹².

Nelle cause si introduce una nuova interpretazione dello ius regni come anche viene riportata una folta casistica di città che hanno ottenuto, anche recentemente, la demanialità. Al massimo le città sono state obbligate alla

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

restituzione del prezzo pagato dal precedente compratore come nel caso, di qualche anno prima di quello di Monteleone, di Mola di Bari, difesa dall'avvocato fiscale marchese Cavalcanti¹³. Il giusnaturalismo impregna la dottrina della Camera della Sommaria. Francesco D'Andrea, da una parte, De Marinis, Capobianco, Novario, dall'altra, sono i fili conduttori che sono sempre presenti e che portano a questo nuovo tipo di visione¹⁴.

Le dottrine espresse dagli avvocati fiscali della Sommaria, in merito al Regno di Napoli, riguardo ai falsi privilegi dei baroni, come si è osservato, sono in quegli anni rimarcate dalle *decisiones* di fiscali quali Vivenzio, Cianciulli, Corradini. Feudi, demani, corpi feudali come dogane, passi ed altri usi proibitivi, le stesse giurisdizioni, ma anche specifici uffici «venali» acquistati da privati e da baroni, sono considerati delle regalie e possono essere come tali richiamate allo Stato.

Mentre esiste una giurisprudenza acclarata in merito ai privilegi dell'ultimo periodo aragonese, così non avviene per il secondo periodo della fabbricazione dei falsi diplomi, concessi da Carlo VI d'Asburgo.

Ancora nell'Ottocento, Francesco Bonazzi, nelle cause di nobilitazione discusse in seno alla Consulta Araldica delle Province Meridionali, riscontrava che un vero e proprio fiume che straripava in una «fabbrica di falsi» era individuabile nelle decine di «apocrifi» prodotti nel periodo di Carlo VI d'Asburgo.

Questi titoli di dubbia veridicità, che richiamavano i diplomi ottenuti durante il Vicereame austriaco, ancora trovavano ampia collocazione nel secondo dopoguerra. È l'oggetto che ispira il lungo contenzioso fra il ramo siciliano ritenuto «apocrifo» e di parenti del ramo napoletano (ormai estinto in via maschile), che si considera ortodosso, degli Acquaviva d'Aragona.

Questi elementi ci conducono al secondo punto: la ricostruzione delle vicende familiari degli Acquaviva d'Aragona, gli ex duchi d'Atri, e delle strategie che portano alla causa di reintegrazione del titolo nobiliare del ramo degli Acquaviva di Sicilia; ed alla non contestata discendenza dei Lavarello Lascari dagli ex-sovrani della Serbia.

4.2. Le cause di nobilitazione degli Acquaviva di Aragona e del Marchese del Bosco.

¹³ ASNa, Archivio Pignatelli Cortes (d'ra in poi APC), , vol. 67, inc. 1/4. «*Note di fatti ed altre scritture attinenti alli capi dati contro il sign. Duca di Monteleone nella giunta di Stato da d. Giampietro Fabiani*».

¹⁴ Ivi, vol. 1, inc. 4/2.

Nel primo caso, gli Acquaviva d'Aragona, duchi d'Atri, signori di Conversano e Conti di Caserta sono una delle famiglie più importanti ed antiche del Regno di Napoli.

I duchi d'Atri nelle storie genealogiche e nobiliari sono ritenuti per purezza di sangue il più antico lignaggio fra la nobiltà italiana, secondo solo ai Savoia.

Dopo i passati filofrancesi e la ribellione di Giulio Antonio II Acquaviva d'Aragona, ribelle a Carlo V, la famiglia passa a intimi ed affettuosi rapporti di fedeltà verso gli Asburgo, esercitando un ruolo militare a tutto tondo dove emerge la funzione svolta da alcuni capitani imperiali¹⁵.

Questo doppio ruolo di baroni del Regno di Napoli e di capitani e principi imperiali è stato descritto recentemente da Giulio Sodano e da Maria Anna Noto¹⁶.

Importanti le strategie messe in piedi dalla famiglia degli Acquaviva d'Atri. Un doppio contratto di matrimonio sancisce l'ampliamento dei propri Stati feudali: oltre allo Stato d'Atri ed alla contea di Conversano, l'acquisizione dello Stato di Caserta. Andrea Matteo Acquaviva sposa Caterina della Ratta, mentre Giulio Antonio Acquaviva prende in moglie Anna Gambacorta.

Intanto gli avvenimenti della discesa del Lautrec nel Regno di Napoli sconvolgono la geografia feudale. Carlo V confisca i beni dei baroni filofrancesi fra cui i feudi degli Acquaviva.

È in questo frangente che emergono mirate strategie familiari che portano a diversificare la militanza politica della famiglia fra la Spagna e la Francia. In questo modo, lo Stato di Caserta è reintegrato al secondogenito della famiglia Baldassarre. Intanto, con Filippo II giunge il titolo di principato, attribuito alla famiglia ma che ricade sulla città di Caserta. È con Andrea Matteo Acquaviva che i blasonati compiono il salto di qualità con una piena integrazione nobiliare nel panorama della Spagna imperiale. Questi, integrato tra le Corti di Praga e di Madrid, sposa Isabella Caracciolo. È con l'unica figlia di quest'ultimo blasonato che uno dei feudi principali della casata, lo Stato di Caserta, passa, per via ereditaria, ai principi romani Caetani. Agli inizi degli

¹⁵ G. SODANO, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli 2012. Cfr. anche ID., *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in G. BRANCACCIO (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, Milano, 2011, pp. 95-182.

¹⁶ M.A. NOTO, *Caserta da feudo a Villa Reale: politica, società e identità urbana (secc. XVI-XVIII)*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI, I. ASCIONE, Roma, Mibac, 2012. Ma ora vedi EAD., *Dal principe al re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, Mibac, 2012. Ora vedi anche EAD., *Élite transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, Franco Angeli, Milano, 2018.

anni '30 del Seicento, Anna Acquaviva sposa Francesco Caetani. Con questa generazione si mettono a punto grandi strategie di integrazione nobiliare da parte degli Acquaviva e dei Caetani che sono proiettati su circuiti internazionali all'interno del Sistema Imperiale Spagnolo. Protagonisti indiscussi sono Andrea Matteo Acquaviva ed il cardinale Antonio Caetani.

La cessione, da parte degli Acquaviva, del feudo di Caserta ai Caetani si inserisce, secondo Sodano, nel grande panorama di alleanze e di integrazione delle *élite* nel sistema imperiale spagnolo.

È il momento della massima partecipazione, a livello familiare, alle vicende militari della Spagna imperiale¹⁷.

Con una genealogia esclusiva, equiparabile alle principali famiglie nobiliari italiane e con un blasone dove pesano le imprese militari, meraviglia la decisione della metà degli anni '50 del Novecento del Tribunale Civile di Napoli, di attribuire con troppa facilità, non solo il secondo cognome d'Aragona al ramo degli Acquaviva di Sicilia, ma di riconoscere in esso l'unico erede degli antichi duchi d'Atri.

Nella nostra prospettiva sono importanti soprattutto i rilievi mossi alle prove di nobiltà presentate, per acquisire il doppio cognome, dal ramo siciliano degli Acquaviva.

Nella sentenza del Tribunale Civile di Napoli degli anni '50 del Novecento, Alfredo Acquaviva sostiene la tesi di essere un discendente diretto di Giulio Antonio II Acquaviva che, di partito filofrancese, ha parteggiato contro Carlo V e quindi è dovuto espatriare¹⁸.

Le prove presentate sono in primo luogo un arrabattato albero genealogico, dove agli antenati storici degli Acquaviva duchi d'Atri si innesta, alla fine del Quattrocento, la figura di Giulio Acquaviva (che si cerca di spacciare per Giulio Antonio II Acquaviva, anche se alcuni certificati presentati attestano la sua nascita al 1555)¹⁹.

La tesi principale è quella che gli Acquaviva di Sicilia discendano direttamente da Giulio Antonio II Acquaviva, il quale nel 1497, a seguito di adozione da parte del re Ferdinando I d'Aragona, aveva legittimamente assunto quel cognome, rifugiandosi dopo la condanna per fellonia da parte di

¹⁷ G. SODANO, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit.

¹⁸ Cassazione Civile Sez. 1, n. 27 luglio 1978, sentenza n. 3779, cit., p. 27.

¹⁹ Ivi, p. 26.

Carlo V, a Licata in Sicilia, dove aveva esercitato le funzioni di giudice e poi di notaio²⁰.

Le prove presentate in seno al Tribunale Civile di Napoli sono veramente poche: un dubbio albero genealogico, pochi atti di matrimonio o di morte, scritti informali, «componimenti poetici in occasione di nozze».

L'unico documento più rilevante è il diploma di Carlo VI della metà degli anni '20 del Settecento.

Tali prove di nobiltà sono completamente smontate dai periti nominati dalla Corte di Cassazione e dal Tribunale Civile di Roma che promuovono tutta una serie di verifiche eseguite da archivisti ed altri studiosi esperti di diplomatica.

Questi, in sintesi, i rilievi principali rimossi in seno al dibattito dipartimentale alle prove di nobiltà presentate da Alfredo Acquaviva.

Il diploma dell'imperatore Carlo VI, del 1726, con il quale il Sovrano asburgico oltre a confermare il vecchio privilegio aragonese della «rogatio plena», lo avrebbe concesso *ex novo* ad Antonio Jeronimo Acquaviva, discendente diretto di Alfredo Acquaviva, non si era rinvenuto l'originale con la relativa esecutoria e con sigillo plumbeo e pendulo, ma due apocrifi, dei quali, conformemente alla conclusione cui era pervenuto il consulente tecnico di ufficio, doveva escludersi l'autenticità, considerando: 1. la stranezza della forma estrinseca dei documenti, qualificabili come un quid intermedio fra originali e copie; 2. la fortunosità di ritrovamenti in luoghi (archivio di Stato del Lussemburgo e Chiesa Madre di Naro in Sicilia) ove i documenti non avrebbero dovuto trovarsi e la contemporanea assenza di ogni registrazione nei libri prescritti e negli archivi territorialmente competenti di Vienna e Palermo; 3. la mancanza di sigilli e delle altre impronte di autenticazione fra cui il sigillo plumbeo o pendulo del quale pur si faceva menzione nel testo; 4. la mancanza delle sottoscrizioni di alcuni dignitari della Corte e del Governo nonché di tutte le autenticazioni fiscali esecutorie, con l'indicazione della somma pagata per la registrazione oppure con l'indicazione della esenzione debitamente sottoscritta; 5. l'assurdità della concessione da parte di un Sovrano di Casa d'Austria del cognome e dell'arma di una casata (Aragona diversa dalla propria e la confusione che ne risultava l'aver fatto discendere gli Acquaviva di Sicilia da quelli di Napoli, discendenza dimostrata inesistente dal tribunale; 6. l'erroneità nella indicazione del luogo di rilascio del diploma [...]; 7. la mancanza dell'esecutorietà [...]; 8. la mancanza di prove nei registri della

²⁰ Ivi, p. 11.

Cancelleria, e della Regia Segreteria e [nell']Ufficio del Protonotaro del Regno [...]²¹.

Si potrebbe aggiungere oltre ai molteplici dubbi evidenziati dai periti in merito alla falsità del diploma di concessione del privilegio al doppio cognome, due osservazioni: la prima già richiamata, ma che vale la pena di rimarcare data la sua importanza. Nessuna dinastia sovrana concede il privilegio dell'uso di un cognome che non è suo. Gli Aragonesi, per consolidare i loro legami con l'aristocrazia del Regno di Napoli, promuovono matrimoni con esponenti del proprio lignaggio o in molti casi adottano esponenti di singole famiglie baronali, permettendo poi l'uso del proprio cognome²².

Una dinastia può ratificare un privilegio già attribuito da altri sovrani, non concedere un titolo (l'uso del doppio cognome) che non gli compete.

Va rilevato, soprattutto, il fatto che, in merito alla seconda osservazione, il ramo degli Acquaviva che si rifugia in Sicilia svolge lavori vili, riconducibili alle arti meccaniche, che svisiscono lo status nobiliare.

Una famiglia che aspira a riacquisire gli antichi privilegi cura molto il proprio status e la sociabilità, continuando a detenere una vita *more nobilium*.

Emerge come vi sia un passo in avanti ed un nuovo protagonismo - rispetto ad altri contenziosi, fra fine Ottocento inizi Novecento, ispirati da famiglie del Regno che agognano a nobili natali - di diverse scienze (l'archivistica, la paleografia, la diplomatica, l'araldica), ormai chiamate in causa (senza dipendere più dai tecnici delle Consulte Araldiche), per confutare i documenti nobiliari apocriefi da quelli originali.

Interessante l'evoluzione giurisprudenziale negli oltre 20 anni in cui si svolge il contenzioso inerente ai rami degli Acquaviva d'Aragona.

Tutto ha inizio quando il pretore di Napoli assolve Alfredo Acquaviva del «delitto di abuso di titolo nobiliare per essersi attribuito il predicato nobiliare d'Aragona», in quanto ritiene che «l'appellativo suddetto non era un titolo nobiliare, ma un semplice cognome aggiuntivo cui l'Acquaviva aveva diritto per essere discendente da Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri» che dopo la condanna per fellonia da parte di Carlo V, si era rifugiato a Licata.

Così, Carlo Acquaviva d'Aragona (con citazione del 2 agosto 1945), come unico rappresentante maschile dell'ex casata nobiliare, chiede al Tribunale Civile di Napoli, che accoglie favorevolmente la domanda, sulla base della

²¹ Ivi, pp. 11-12.

²² G. GALASSO, *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, vol. XV/1, Torino, Utet, 1992, pp. 77 ss.

precedente sentenza penale divenuta irrevocabile, «che gli competeva il diritto di far seguire al cognome Acquaviva quello d'Aragona»²³.

Di fronte a questa sentenza insorgono gli eredi legittimi degli antichi duchi d'Atri. In primo luogo Giulia Acquaviva d'Aragona vedova Tomacelli Filomarino²⁴, poi – dopo una serie di altre sentenze (Corte di Appello di Napoli, Cassazione, Corte di Appello di Roma – si affiancano nella richiesta di annullamento altri eredi dell'antico lignaggio: Ileana e Adriana Acquaviva, Teresa Ciampa in Acquaviva²⁵.

L'opposizione di terzi all'adozione del doppio cognome è contrastata da Alfredo Acquaviva e dai suoi eredi; questi ultimi sostengono che «l'azione spiegata da Giulia Acquaviva si era estinta con la di lei morte»²⁶.

Intanto vi è una netta presa di posizione del Tribunale Civile di Napoli che, con sentenza del 26 marzo 1971, disattende tale assunto, ritenendo ammissibile l'opposizione di terzi: «ad Alfredo Acquaviva non competeva il secondo cognome d'Aragona». La Corte di Appello di Napoli confermava poi tale sentenza.

Nelle motivazioni, si fa presente soprattutto il fatto che la documentazione di stato civile presentata da Alfredo Acquaviva è molto scarna: i suoi genitori erano stati trascritti solo col primo cognome di Acquaviva. Inoltre, nessuna efficacia potevano avere «quei rari atti di matrimonio o morte o addirittura altri scritti informali»²⁷.

Ne si dica che l'unico ed esclusivo interesse tutelando contro un sia pur potenziale pregiudizio sarebbe quello della «dignità» nobiliare, che non

²³ Cassazione Civile Sez. 1, n. 27 luglio 1978, sentenza n. 3779. «Il Tribunale in contumacia del convenuto, con sentenza 27 febbraio 1946, accolse la domanda, ordinando le correlative annotazioni sui registri dello stato civile», cit., pp. 7-8.

²⁴ Ivi, pp. 8-9. «Con citazione 6 marzo 1954, propone opposizione di terzo avverso alla sentenza del Tribunale, sostenendo che Alfredo Acquaviva «era tutto estraneo alla famiglia Acquaviva d'Aragona, e non aveva, pertanto, diritto al doppio cognome».

²⁵ Nell'Udienza del 14 dicembre 1967 si costituirono in giudizio i germani Fabio, Anna Maria, Franca ed Isabella Tomacelli Filomarino e dichiararono il decesso della loro genitrice Giulia Acquaviva d'Aragona. Nella udienza del 9 aprile 1968 vi era, altresì, l'intervento di Marta Properzi e Fiorella Acquaviva d'Aragona, rispettivamente vedova e figlia di Carlo Acquaviva d'Aragona, anch'esso deceduto nel frattempo I convocati «dichiarano di aderire all'opposizione di terzo». Ivi, pp. 13-14.

²⁶ Ivi, p. 17.

²⁷ Ivi, pp. 20-21. Il Tribunale aveva ritenuto infondato l'assunto secondo cui «per due secoli, ed anche prima del decreto di Carlo VI, i progenitori di Alfredo Acquaviva avevano usato il secondo cognome d'Aragona». Si ritiene che «il cognome distintivo della persona fisica è quello attribuito alla nascita, non quello risultante da atti di matrimonio o di morte, in quanto il cognome stesso si acquista ipso iure al momento della nascita in base al rapporto di filiazione

potrebbe trovare protezione alcuna nell'attuale ordinamento giuridico. È certo che l'interesse nobiliare non prende rilievo nel nostro ordinamento al di fuori di quei limiti, che valgono per tutti i cittadini, segnati dalla tutela del nome. La tutela non ha ragion d'essere in funzione del presunto prestigio che, secondo una certa mentalità peraltro superata, e in un certo ambiente, deriverebbe dalla lontana appartenenza della famiglia ad una determinata classe o casta sociale, ma è giustificata perché il nome vale ad identificare e distinguere un determinato gruppo familiare anche perché idoneo a richiamare tradizioni storicamente e socialmente rilevanti che a quel gruppo si collegano. In questo senso appunto assume particolare rilievo l'interesse degli appartenenti al gruppo alla genuina identificazione genealogica di esso; e non è questione di disconoscere il fondamentale principio dell'eguale dignità sociale dei cittadini, bensì di tenere circoscritta con rigore la appartenenza ad un casato che quanto più è illustre tanto più sollecita l'usurpazione che si presenta maggiormente pregiudizievole in relazione alla forza della tradizione che vi si accompagna²⁸.

La sentenza della Cassazione è netta in merito ai titoli nobiliari. Questi sono di dubbia veridicità.

Anzi, i documenti presentati dagli Acquaviva, commentando la precedente sentenza della Corte di Appello di Napoli, erano apocrifi:

che la sentenza del tribunale per il mancato riconoscimento della autenticità del diploma dell'imperatore Carlo VI non meritava censura; per attribuire valore probatorio ai documenti antichi dei quali è controversa la autenticità e ai quali (come quello in esame) non si estende la fede privilegiata degli atti pubblici redatti secondo il diritto vigente, è necessaria una doppia indagine: diplomatica (diretta cioè al controllo della sussistenza dei requisiti loro propri secondo le concezioni particolari di ciascuna cancelleria) riguardo sia ai principi regolanti le prove documentali al tempo dell'erezione, sia al loro contenuto. Il giudice assolve in questi casi, innanzi tutto la funzione dello storico ed è soltanto in base al principio dispositivo delle prove che potrebbe prescindere dall'indagine rigorosa di carattere diplomatico se le parti fossero d'accordo sulla autenticità dei documenti salvo a discutere il contenuto, mentre nella specie si contesta proprio l'autenticità²⁹.

Nonostante la evidente falsificazione della documentazione presentata dal ramo siciliano degli Acquaviva, ormai, però, la Cassazione prende in esame

sicché soltanto la prova rigorosa (mancante nella specie) della discendenza avrebbe potuto consentire ad Alfredo Acquaviva ed ai suoi congiunti l'aggiunzione del cognome d'Aragonax.

²⁸ Ivi, p. 23.

²⁹ Ivi, p. 11.

altri elementi che diventano prioritari in merito al giudizio definitivo: il diritto al nome³⁰.

Secondo la Cassazione:

il diritto al nome si acquista al momento della nascita ed in base al rapporto di filiazione e quindi va riscontrato essenzialmente alla stregua degli atti di nascita e di battesimo, mentre l'utilizzazione protratta nel tempo del nome medesimo non può di per sé avere valore acquisitivo del relativo diritto, stante la non estensibilità, al riguardo, degli istituti dell'usucapione e dell'immemorabile, operanti nel campo dei diritti reali³¹.

Così gli eredi di Alfredo Acquaviva, i suoi discendenti erano stati registrati nello stato civile con il doppio cognome di Acquaviva d'Aragona, pur non potendo vantare la discendenza dagli antichi duchi d'Atri, potevano fregiarsi del doppio cognome.

Nel terzo caso, per la successione di Anselmo di Monferrato, il marchese del Bosco, al titolo dell'ex re di Serbia, defunto nel 1948, la genealogia presentata è meno discutibile. A parte le origini – le genealogie incredibili di cui parla Bizzocchi – che indicano gli antichi avi come Enea, Augusto e la «Casa Flavia», nessun'altra famiglia contesta l'attribuzione del privilegio del titolo.

Si è visto come nel 1948 muore a Napoli Nicolas Mematic' Palaiologos Oursinos Angélos Komnenos, senza discendenti diretti. E come la Corte di Cassazione accetti la tesi che l'erede legittimo sia Marziano II Lavarello Lascari, ora investito anche del titolo dell'ex re di Serbia, Paleologo Basileo di Costantinopoli-Serbia.

Un titolo che in questo caso dava adito a diverse prerogative sovrane, anche se il defunto re serbo, in esilio, era rimasto senza territorio:

è indiscusso che la sovranità comprende l'esercizio di quattro diritti fondamentali: il *ius imperii*, cioè il diritto di comando; il *ius gladii*, cioè il diritto di imporre obbedienza al comando; il *ius majestatis*, cioè il diritto di essere

³⁰ Ivi, p. 13. Il ricorso alla Cassazione articolato in sei punti: tocca da un lato gli aspetti processuali della causa portata avanti dagli interventi: I, II, III e dall'altro la valutazione in merito circa al diritto al nome (motivi V e VI), mentre presenta novità la censura del quarto del quarto mezzo che tocca i profili della legittimazione dei ricorrenti [...] e della sussistenza del danno all'uso del cognome.

³¹ Ivi, pp. 6-7.

onorato, rispettato e protetto ed il *ius honorum*, cioè il diritto di premiare ed onorare il merito e la virtù.

Allorquando il Sovrano, perde il territorio sul quale esercita il *ius imperii* ed il *ius gladii*, non perde i diritti sovrani. Conserva in pectore ed in potentia i due cennati diritti, il cui esercizio effettivo è praticamente sospeso, restandone solo la pretesa, da cui il titolo di pretendente, ma conserva efficaci sempre, il *ius majestatis* ed il *ius honorum*, perché il Sovrano conserva il titolo di essere onorato, rispettato e protetto, secondo le leggi internazionali.

La famiglia principesca già sovrana, mantiene il suo carattere dinastico ed il suo capo conserva il titolo e gli attributi dell'ultimo Sovrano spodestato, col nome di pretendente.

[...] Ora, chi risulta essere non solo il legittimo discendente primogenito *more nobilium* di una famiglia, cioè il pretendente, che gode perciò *jure sanguinis* del *jus majestatis* e del *jus honorum*, non può ritenersi un privato sebbene il legittimo rappresentante di un'antica dinastia imperiale con tutti gli attributi e prerogative a tale dignità inerenti³².

Nell'Italia del secondo Novecento questo titolo è uno dei più richiesti non tanto e non solo per la sociabilità interna, tra i circoli esclusivi dell'*élite* italiana, ma anche perché permette l'inserimento in circuiti dell'aristocrazia europea.

³² Corte di Cassazione, Sezioni riunite R. C. 7642\63. Udienza pubblica del 3 febbraio 1964, sentenza n. 789\64, cit., p. 7.

Parte III

La difficile «invenzione della tradizione»

Capitolo I

La prospettiva dei protagonisti: storici ed archivisti.

1.1. L'ortodossia della tradizione: il barone Antonio Manno ed il nesso Regno sardo-Regno italiano.

Il principale artefice della nuova costruzione dell'identità dei Savoia come fautori del Risorgimento italiano è Antonio Manno. Storico, archivista, genealogista e filologo piemontese, accomunava in sé tutte quelle competenze proprie degli studiosi positivisti. Nacque a Torino il 25 maggio 1834 dal barone Giuseppe Manno, noto storico della Sardegna. Giuseppe si era trasferito da Alghero a Torino ed era ben presto diventato lo storico ed il genealogista di Carlo Alberto. Il sovrano gli aveva affidato l'educazione dei suoi figli, ricoprendolo di onori e di cariche politiche: nominato barone nel 1833, senatore del Regno, presidente del Senato subalpino, poi presidente del Senato italiano.

In un primo tempo il Manno è avviato alla carriera militare, dalla quale ben presto si licenziò per dedicarsi agli studi storici seguendo il magistero di Ercole Ricotti e di Federico Sclopis.

Così, il futuro commissario del re, inizia il lavoro di ricerca d'archivio sulle fonti del territorio sabaudo che lo storico filtra, come è stato osservato, attraverso un sentimento definito di lealismo dinastico e di devozione nei confronti della monarchia sabauda¹. Va rilevato, però, il fatto che, fino agli incarichi ufficiali e privati ricevuti da Umberto I, il Manno aveva svolto solo qualche lavoro storiografico marginale. Poi la svolta: nel 1874 quando è chiamato a far parte della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino (istituzione di grande prestigio di cui il padre aveva tenuto per anni la vicepresidenza), divenendone segretario nel 1875. È in questa fase che affina le sue capacità storiografiche verso la storia del Piemonte².

Ben presto si trova ad accumulare un sempre più consistente numero di cariche: membro della R. Accademia delle scienze di Torino, membro del Consiglio degli Archivi e dell'Istituto storico italiano, bibliotecario del re in Torino, infine senatore del Regno. Alla morte di Domenico Carutti di

¹ A. MANNO, *Patriziato Subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche*, Volume I, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1895.

² F. RUFFINI, *Discorso in commemorazione del Sen. Antonio Manno, pronunziato in Atti parlamentari del Senato della Repubblica, Roma il 18 Aprile 1918.*

Cantogno, nel 1909, il Manno gli subentrò nella Direzione della Biblioteca Reale e del Reale Medagliere. Il 26 gennaio 1910, nelle prime settimane di vita del secondo governo Sonnino, ottenne il laticlavio per la XVIII legislatura e fu in seguito accolto nell'Ordine Gerosolimitano³.

Il Manno è una delle figure, come storico e come uomo delle istituzioni piemontesi, più decorato dai Savoia. Acquisisce le onorificenze di cavaliere ed ufficiale dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro nel 1879, di commendatore nel 1886 e di grande ufficiale nel 1898. È anche nominato in quegli stessi anni sia ufficiale che commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

Tre punti risultano fondamentali dell'opera del Manno:

- a) lo storico ed il divulgatore della tradizione dello stato e della dinastia dei Savoia prima come principi italiani e poi come Re d'Italia;
- b) la funzione di Commissario del Re in seno alla Consulta Araldica;
- c) lo storico e l'archivista incaricato di costruire il fondo di Casa Reale dei Savoia.

Per l'opera storiografica di Antonio Manno, tutto ha inizio con il ruolo svolto nell'Accademia delle Scienze, nella Deputazione di Storia Patria e come Commissario del Re nella neocostituita Consulta Araldica del Regno. È il momento nel quale esercita tutta la sua influenza su Umberto I, del quale diventa il genealogista personale.

Così, nel 1877 fu nominato socio dell'Accademia delle Scienze di Torino per la quale curò il Repertorio bibliografico delle pubblicazioni accademiche⁴.

In questo periodo egli cominciò a ricostruirne il profilo e le vicende dinastiche dei Savoia e della nobiltà sabauda, redigendo un numero interminabile di schede biografiche e bibliografiche e inquadrando l'azione di questi nobili personaggi in un contesto di fedeltà alla casa reale⁵. La storiografia recente ha definito questo processo come quello di piena integrazione dinastica da parte dei Savoia. Manno metteva in piedi tutto il repertorio della tradizione sabauda e piemontese della storia d'Italia: studi sull'assedio di Torino del 1706, su Pietro Micca e sul generale Solaro della

³ G. MONSAGRATI, *Antonio Manno in Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 69, Roma, Treccani- Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, www.treccani.it. A. SEGRE, *Il senatore barone Antonio Manno*, Torino, Tip. Palatina di G. Bonis e Rossi, 1919.

⁴ *Il primo secolo della Real Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)* Torino, Kessinger Publishing, [1883].

⁵ A. SCORDO, *Le armi gentilizie piemontesi, da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, L'Araldica nella genealogia, Vivant, Torino, 2000.

Margarita⁶. Seguivano studi sui moti del 1821, Carlo Alberto, Cesare Balbo⁷, sulla diplomazia sabauda tra prima e seconda Restaurazione⁸. Episodi che avrebbero avuto il loro momento di gloria, nei manuali delle scuole elementari in uso a partire dal periodo fascista, quando trovarono spazio per fondere la storia del Piemonte Sabauda con la Storia d'Italia.

A livello storiografico, l'opera di maggior impegno resta Il patriziato subalpino, una pubblicazione preziosa per lo studio storico e genealogico della nobiltà sabauda⁹. La pubblicazione del libro, mentre il Manno era in vita, non andò oltre i due volumi¹⁰.

Importante anche l'altra opera del Manno, *Dizionario feudale degli antichi Stati della Monarchia di Savoia*¹¹.

Su un altro versante promuoveva studi sull'opera della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino e vi era la committenza di un primo volume su una bibliografia storica degli stati dei Savoia¹².

Oltre alla promozione della Storia Patria, che in questo modo acquisiva un ruolo non solo culturale ma anche politico, all'interno della costruzione di una identità sabauda della storia italiana, il Manno programma studi sull'altro grande vanto identitario dell'ex Regno Sardo: l'Accademia delle Scienze. Nel 1883 stampa il *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della Regia Accademia delle Scienze di Torino*¹³. Altro filone è dedicato alla valutazione della tradizione degli storici ed eruditi piemontesi: dalla valorizzazione dei suoi maestri, Federico Sclopis a Ercole Ricotti¹⁴, ad un breve profilo degli studi storici del

⁶ Cfr. *Miscellanea di storia italiana*, vol XVII, Torino, Regia Deputazione di Storia Patria, 1878. Nel volume è pubblicata la *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* (pp. 459-593); il successivo volume XIX, pubblicato nel 1880, conteneva il saggio, *Sull'assedio di Torino nel 1706* (pp. 517-595); infine nel volume XXI del 1883, appariva il saggio: *Pietro Micca e il generale conte Solaro della Margarita*, (pp. 313-544).

⁷ Cfr. *Informazioni sul Ventuno in Piemonte ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri* (in *Rivista Europea*, XI [1879], pp. 5-46, 25-219, 417-441, 641-667.

⁸ A. MANNO, E. FERRERO e P. VAYRA, *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia: dalla prima alla seconda Restaurazione (1559-1814)*, voll. 3, Torino, Biblioteca storica italiana, 1886-1891.

⁹ A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti, abnorme raccoglitore di tutte le famiglie nobili e dei loro componenti con notizie biografiche degne di nota*, Firenze 1895 e 1905; in ristampa anastatica, I-II, Bologna, Fuorni 1972.

¹⁰ Cfr. *Le armi gentilizie piemontesi*, (a cura di Angelo Scordo I-II, Torino, Edizioni vivanti, 2000-01.

¹¹ Firenze 1895; ristampa anastatica, Bologna, Fuorni, 1960.

¹² Cfr. *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, Fratelli Bocca, 1884. L'opera nel 1913 si fermò al nono volume.

¹³ Torino, Paravia, 1883.

¹⁴ E. RICOTTI, *Ercole Ricotti: Ricordi*, Torino, Roux e Favale, 1886.

padre Giuseppe Manno¹⁵, alla promozione degli studi del barone Gaudenzio Claretta, uno dei più acuti storici che partecipano al Congresso di Genova del 1892, sulle nobiltà italiane¹⁶.

La storiografia che propone Manno, sicuramente rappresenta l'ortodossia a livello di tradizione sabauda¹⁷, ma ancora tra fine Ottocento e inizi Novecento questa tradizione non è vincente: ne vede molte altre concorrenti. È ad esempio l'opposto della storiografia di Emilio Bilotti, dove la storia del Risorgimento passa per il recupero del Triennio giacobino, e della tradizione repubblicana mazziniana.

Eppure Manno e Bilotti utilizzano gli stessi strumenti delle Deputazioni di Storia Patria, dirigono riviste che hanno una certa divulgazione, scrivono opere storiografiche di pregio.

Una di queste differenze, di non poco conto, fra i due storici ed archivisti, la si riscontra nella *dammatio memoriae* in cui cade il Triennio giacobino ed il periodo napoleonico nella storiografia di Antonio Manno sugli Stati Sabaudi. Nessuna valenza positiva per la cultura politica d'oltralpe, solo valorizzare il legittimismo sabauda e la fedele nobiltà filosabauda per Manno; invece per Bilotti e Bonazzi, cade un'ombra sui Borbone, si valorizza il patriziato cittadino del Mezzogiorno che ha aderito in massa alla Repubblica del 1799; nasce un'idea di proto-nazione per Bilotti e Bonazzi che ruota intorno al tributo pagato col sangue dell'aristocrazia meridionale alla reazione del sanfedismo borbonico.

Compito mai assolto, per il Manno, è l'incarico conferitogli dal Sovrano nel 1909, di esplorare gli archivi stranieri per una pubblicazione sul duca Emanuele Filiberto, incarico precedentemente assegnato a Domenico Promis e Luigi Cibrario dal Re Carlo Alberto.

Risulta fondamentale il ruolo di Manno come Commissario del Re. È importante correlare l'operato delle 14 commissioni regionali della Consulta Araldica con la pubblicazione per 27 anni del Bollettino Ufficiale della consulta Araldica. Tutto il lavoro *in progress* delle Commissioni, tutto il dibattito, gli interventi dei commissari regionali e del Commissario del re, la preparazione del Congresso Storico di Genova, il licenziamento dei libri d'oro, venisse riportato ed annotato da Antonio Manno. Non a caso il Manno era il direttore del Bollettino ed organizzava i suoi numeri. Dunque, questo

¹⁵ Su Giuseppe Manno, cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, cit.

¹⁶ Cfr. *Il lavoro quadragenario del barone Gaudenzio Claretta*, in *Miscellanea di storia italiana*, XXXVI (1900), pp. XLIII-LX.

¹⁷ B.A. RAVIOLA-C. ROSSO-F. VARALLO (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Carocci 2018. Vedi anche U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino, Istituto del Risorgimento Italiano, 1992.

periodico non fungeva semplicemente da gazzetta ufficiale di un tribunale civile (Consulta Araldica), ma era anche lo strumento di divulgazione del dibattito e della produzione di genere nobiliare nazionale

Un secondo punto, ancora oggetto di indagine, come commissario del re, di cui non vi è traccia nel Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, ma i cui incartamenti sono stati rintracciati nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma nel Ministero di Casa Savoia. Al commissario si richiedono i pareri più delicati prima di procedere a reintegre, ad assegnazione di nuovi titoli di nobiltà, soprattutto nell'assegnazione dei titoli militari. Ad esempio, interessanti le presentazioni degli elenchi per l'attribuzione dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro, il più ambito dalle aristocrazie italiane ed europee. I pareri tecnico-genealogici del Manno ed i suggerimenti in merito erano particolarmente ascoltati¹⁸.

Anche il Manno aveva dei limiti nell'influenzare Casa Reale dei Savoia. L'integrazione a corte seguiva, però, altri percorsi.

Di queste indicazioni e suggerimenti chiesti dalla Monarchia allo storico del Regno sardo non vi è traccia nel dibattito sul Bollettino della Consulta Araldica, dove compaiono poi solo gli elenchi dei nobili investiti dai Savoia o dei nuovi accessi agli ordini militari

In merito alla storia della Consulta Araldica, una prima Consulta, come si è visto, si insediò nel 1870, presieduta da Cibrario, con Alessandro Franchi-Verney della Valletta, nominato Commissario del Re. Ad affiancare presidente e commissario vi era uno stuolo di consultori appartenenti a famiglie nobili, senatori del Regno, storici e archivisti. Il Franchi-Verney si distinse per la sua intransigenza e rigidità; nonostante tutto avviò un censimento delle fonti nobiliari disponibili presso i principali archivi di stato italiani¹⁹. Si dovette, però, fronteggiare il malcontento di molti nobili, contrariati dall'eccessiva puntigliosità del Commissario del Re, come dimostrano le critiche del blasonato piemontese Arturo Perrone di San Martino. Per cui, se ne propose la soppressione. Così, l'organo fu soppresso e solo nel 1887 riprese i suoi lavori, grazie all'intervento di Crispi, con la nomina di Antonio Manno a Commissario del Re.

In questo modo furono create 14 Commissioni Araldiche Regionali, alle quali si chiese di compilare altrettanti elenchi ufficiali della nobiltà italiana.

¹⁸ ACS., Consulta Araldica-Affari Generali: b. 13 fs. 31, barone Antonio Manno 1871/07/25 – 1903/06/07; b. 396 fs. 10 Ordine Mauriziano 1903; bb. 415 e 419 fs. 17 proposte decorazioni, elenchi e appunti o memorie relative a onorificenze 1904.

¹⁹ G. CLARETTA, *Commemorazione del Conte Alessandro Franchi-Verney, Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. II, VI, Torino, Deputazione di Storia Patria, 1992, pp. 260 ss.

Soltanto nei casi controversi, o qualora fossero implicate decisioni di portata generale, interveniva direttamente la Consulta. È sempre il Manno che coordina i lavori del Congresso Storico Italiano di Genova ed è l'artefice della creazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica (che si pubblicò dal 1891 al 1918. Il primo numero del Bollettino è datato 1891) e del *Dizionario feudale degli antichi Stati della monarchia di Savoia*²⁰.

La monumentale opera del *Patriziato subalpino*, compilata tra il 1895 e il 1906, rimane inedita dalla lettera 'C' in avanti²¹.

La consultazione del manoscritto, poi dattiloscritto, conservato nella Biblioteca Reale, fu esercizio di pochi studiosi. Col tempo intervennero anche alcune contaminazioni, in quanto ignoti procedettero ad arricchire la versione originaria di discutibili postille²².

Manno fu molto attivo in seno al consiglio comunale di Torino. La sua lealtà dinastica si sposava con una visione politica clerico-moderata. Proprio per tutelare i valori cattolici e il loro ruolo nella conservazione dell'identità cittadina, minacciata dall'avanzata della Sinistra liberale nel 1881 il Manno fu tra i promotori del Circolo dei Tupinet, poi trasformatosi in Unione Conservatrice.

Vicino a Crispi, e ad Umberto I, propugnatore delle tradizioni sabaude ad oltranza, nel 1906, si batte per le celebrazioni laiche e religiose del bicentenario della battaglia di Torino e della morte di Pietro Micca. Nel 1898 in occasione dell'Esposizione torinese di arte sacra riuscì a far coincidere questa iniziativa con le celebrazioni del 1848 e della prima Guerra d'Indipendenza.

Il Commissario del Re, già membro del Consiglio Superiore degli Archivi, intorno al 1888 fu inserito, con Federigo Emmanuele Bollati di Saint-Pierre e Domenico Carutti di Cantogno, in una speciale commissione incaricata di selezionare, tra le carte della Famiglia Reale, quelle che riguardavano la vita pubblica, separandole da quelle di carattere privato, così gran parte del materiale attinente a Savoia venne sottratto alla libera consultazione e trasferito nella Biblioteca Reale.

Poco si conosce anche del suo operato quale Direttore Bibliotecario Reale, nomina che ricevette solo nel 1909, all'età di settantacinque anni, alla morte di Domenico Carutti di Cantogno, quest'ultimo subentrato a sua volta nel 1889 a Vincenzo Promis. La ricerca delle fonti documentarie presso l'istituto da lui diretto fu attuata con l'intento di inserirle, oltre che nel manoscritto del

²⁰ Firenze 1895; ristampa anastatica, Bologna 1960.

²¹ A. SCORDO, *Le armi gentilizie piemontesi*, cit.

²² L'associazione torinese Vivant, ha pubblicato il volume: *Le armi gentilizie piemontesi*, cit.

Patriziato Subalpino, nelle collezioni bibliografiche del Re, conservate presso la Biblioteca Reale di Torino. Nel 1912 un comitato promotore presieduto da Paolo Boselli gli dedicò i due volumi di una *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*²³.

Il Manno moriva a Torino il 12 marzo 1918. Lo stesso anno ebbe anche termine la pubblicazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Concludendo, l'interesse per il barone Manno è stato rivolto su più prospettive; il Manno della Consulta Araldica, il Commissario del Re; lo storico propugnatore della tradizione sabauda; l'operato come membro della commissione dei tre baroni; l'archivista e la costituzione dell'archivio privato dei Savoia.

Sono tre prospettive che ho potuto esaminare *ex novo* al di là delle ricostruzioni biografiche e prosopografiche che sono state rivolte a questa interessante figura di funzionario ed intellettuale sabauda.

La prima prospettiva è stata possibile grazie alla possibilità, dopo molte ricerche, di accedere alla raccolta completa del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Quello che emerge è un Manno negoziatore che, alla fine dell'operato delle 14 Consulte Araldiche Regionali lascia molto spazio alle richieste dei Commissari Regionali, come emerge dal dibattito, riportato nei Bollettini della Consulta, nei 27 anni delle pubblicazioni della Rivista. Non è che manchino i momenti di tensione ma questi sono superati, come si vede dalla pubblicazione dei Libri d'oro regionali che risultano molto più inclusivi che non esclusivi. Vi sono troppi elementi concomitanti che permettono di inquadrare il suo ruolo: il primo è quello di una grande mole di cariche ricoperte contemporaneamente, che indicano come il Manno sia parte di un disegno preciso, nel periodo di Umberto I e di Crispi, che mira ad una politica di integrazione delle ex-nobiltà degli stati preunitari da parte della Monarchia. Il controllo della Consulta Araldica è un primo strumento. Gli altri strumenti sono le nuove nobilitazioni dei Savoia, il controllo dell'accesso a senatori del Regno, l'oculatezza nella concessione degli ordini militari. Interessanti le liste delle proposte, compilate dal Sovrano, e sottoposte al commissario del Re, che si sono rintracciate nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Per il Manno storico si è avuta la possibilità di studiare direttamente le principali opere scritte sugli stati sabaudi. Sicuramente emerge una grande acribia filologica, archivistica, araldica, storica.

Il filo rosso che ispira queste opere, ma questo era già stato rilevato dalla storiografia, è il seguente: a) ruolo e meriti dei Savoia nella costruzione dello

²³ Torino, Fratelli Bocca, 1912

stato sabauda; b) la funzione fondamentale avuta dall'aristocrazia nella storia della costruzione del complesso politico dello stato.

A contraddistinguere l'attività di interpretazione storiografica del Manno, l'idea della superiorità ed unicità della storia piemontese rispetto a quella degli ex stati preunitari d'Italia, tanto che, per quest'aspetto, al Manno è stata rivolta la riserva di provincialismo storiografico.

Aggiungerei un terzo elemento, forse il più importante, avere creato nella tradizione risorgimentale l'endiadi Piemonte-Italia e dei Savoia come unici fautori dell'Unificazione.

È il Manno della commissione dei tre baroni che risulta il più interessante. Si è visto l'incarico avuto nella costituzione dell'Archivio privato dei Savoia. Così, a partire dalla fine dell'Ottocento tutta una serie di documentazione è sottratta all'Archivio di Stato di Torino per confluire nel neocostituito Archivio privato.

Di che documentazione si tratta?

Lo sappiamo da un inventario fatto redigere da Vittorio Emanuele III nel 1942. Poi, l'archivio privato segue i Savoia in esilio dopo la Seconda Guerra Mondiale ed in seguito, solo per il volere espresso nel testamento di Umberto II ritorna, alla metà degli anni Ottanta del Novecento, presso l'Archivio di Stato di Torino. Un archivio, dunque, che non è stato alla portata degli storici del Risorgimento italiani.

È in questo frangente che si può realmente comprendere, come si vedrà in seguito, il ruolo nazionale che giocava il Manno, che era stato investito di delicati incarichi finalizzati ad un unico progetto: creare una nuova identità politica alla monarchia dei Savoia.

1. 2. Il «re è nudo». Antonio Manno, la commissione dei tre baroni e l'epurazione dell'archivio dei Savoia.

Da sempre «l'invenzione della tradizione» è avvenuta attraverso la distorsione della storia e la falsificazione o l'epurazione delle fonti.

Luciano Canfora in un suo libro *La storia falsa* sostiene che la manipolazione delle fonti avviene sempre con l'intento di riscrivere la storia, alterandola. Così come ad esempio l'alterazione, ad uso personale, del testamento di Lenin da parte di Stalin; le lettere alterate da Grieco, all'interno del Comitato Centrale

del Partito Comunista Italiano, che accesero i dubbi di Gramsci; una pratica costante quella del falso che, il noto antichista, fa risalire già al periodo greco²⁴.

Nell'età moderna tutte le monarchie ricorrevano ad un uso - nel migliore dei casi - discutibile delle fonti²⁵.

Ho studiato il caso della Controrivoluzione del 1799 a Napoli²⁶. Le nefandezze delle masse sanfediste del cardinale Ruffo erano state spesso condivise dalla Monarchia. La regina Maria Carolina manteneva una corrispondenza privata con alcuni feroci capimassa che si macchiarono di numerosi crimini comuni. Finita la Repubblica la presenza di questa documentazione risultava un elemento troppo compromettente per l'immagine dei Borbone di Napoli. Così si ricorre ad un escamotage. L'abate Sacchinelli ha avuto una autorizzazione ufficiale dai Borbone per portare a termine la prima biografia di Fabrizio Ruffo, lo si incarica anche, segretamente, di epurare tutte le carte compromettenti per la Monarchia contenute nelle varie segreterie di stato²⁷. La storia però si riprende una sua rivincita. Durante le celebrazioni del 1799, dopo 200 anni, viene inventariato per la prima volta il fondo Segreteria Guerra e Marina presso l'Archivio di Pizzofalcone di Napoli. Buona parte delle relazioni epurate da Sacchinelli sono state prodotte in duplice copia per la Segreteria di Guerra e Marina (il cui accesso, fino al 1861, è coperto da segreto di stato). Emergono fonti scabrose, fra cui quelli concernenti il processo a Mammone di Sora ricercati senza successo da Croce e Nicolini.

Anche l'epurazione dell'Archivio di Stato di Torino delle carte dei Savoia si inserisce in un contesto tutto politico, dove giocano un ruolo Umberto I, il ministro di casa reale Rattazzi, il commissario del Re Antonio Manno, la commissione dei tre baroni. Poi una storia nella storia: la vicenda intricata del rientro in Italia dell'Archivio in tempi recenti.

Un Archivio, messo in piedi da Antonio Manno e più in generale dalla commissione dei tre baroni dal 1890 al 1893, ubicato presso la Biblioteca Reale di Torino fino al 1942, quando Vittorio Emanuele III lo trasferì a Roma. Una parte degli incartamenti seguì il re in esilio fino ad Alessandria d'Egitto (poi spediti a Cascais presso Umberto II); un'altra parte rimase presso il Ministero degli Esteri. Epurato ulteriormente di carte compromettenti riguardanti il

²⁴ L. CANFORA, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2010.

²⁵ Cfr. *L'invenzione della tradizione*, a cura di T. RANGER-E. J. HOBSBAWM, Torino, Einaudi, 2002.

²⁶ Cfr. G. CIRILLO, *Il paradigma delle insorgenze in Italia*, in *Il paradigma delle insorgenze in Italia tra antico regime e crisi rivoluzionaria*, in E. DI RIENZO, (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Milano, Guerini, 2004, pp. 117-187.

²⁷ D. SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del cardinale F. R.*, Napoli 1836

periodo di Vittorio Emanuele III e di tutto il periodo della Reggenza (la prima volta con il barone Antonio Manno erano stati sottratti solo documenti compromettenti concernenti il regno di Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto e anche di Vittorio Emanuele II; poi, altri fondi di carattere politico fra cui parte delle carte Cavour), dopo la donazione di Umberto II e l'opposizione degli eredi dei Savoia al trasferimento presso l'Archivio di Stato di Torino, e dopo l'intervento, come si è detto, di Sandro Pertini, rientrava in Italia nel 1993²⁸.

Le vicende della costituzione di questo archivio sono interessanti in merito all'uso della storia e alle manipolazioni storiche per la costruzione di una tradizione monarchica²⁹.

Recentemente Pierangelo Gentile nell'introduzione storica all'inventario dell'Archivio ha ricostruito il contesto che porta alla sua istituzione³⁰. Secondo questo autore vi sarebbero stati più soggetti che avrebbero interagito alla creazione dell'Archivio. In primo luogo una disputa storiografica nata in seno a studiosi di casa Savoia; poi questo dibattito è strumentalizzato a livello politico.

In realtà le diatribe storiografiche sono due. La prima nasce nel 1889, quando un erudito, il Perrero, dà alle stampe un volume, *Gli ultimi reali di Savoia*³¹, che si prefigge di contrastare la leggenda nera che aveva avvolto gli ultimi reali di questi sovrani in seguito alla pubblicazione di un precedente volumetto da parte del marchese Charles-Albert Costa de Beauregard: *La jeunesse du roi Charles-Albert*³². In quest'ultimo libro si narrano le relazioni di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice con il principe di Carignano. Per Perrero,

²⁸ Una fonte molto ricercata dalla storiografia in quanto faceva luce sulle vicende personali di Carlo Alberto concerneva il diario di Cesare Trabucco di Castagnetto. Il diario acquisito dalla Real Casa nel 1866, sepolto negli archivi di corte, nascosto a occhi indiscreti, fu ricercato da generazioni di studiosi. Gli estratti ed il commento critico al diario sono stati studiati da P. GENTILE *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto (1834-1849)*, Roma, Carocci 2015.

²⁹ Sulla tradizione storiografica sabauda, cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.

³⁰ P. GENTILE, *Introduzione storica*, Inventario, Legato Umberto II, cit. Sulla tradizione della storiografia sabauda. Vedi anche G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1985, pp. 171 ss.

³¹ D. PERRERO, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano. Studio storico su documenti inediti*, Torino, Casanova, 1889.

³² C. A. COSTA de BEAUREGARD, *Prologue d'un règne. La jeunesse du roi Charles-Albert*, Paris, Plon, 1889. È il figlio di uno scudiero di Carlo Alberto, Pantaléon. Per delle notizie biografiche sull'autore, cfr. A. PALLUEL-GUILLARD, *Une grande famille de Savoie. Les Costa*, in «L'Histoire en Savoie», n. 107, settembre 1992, pp. 31 ss.

Costa de Beauregard aveva esagerato nei giudizi sugli ultimi due sovrani sabaudi, inoltre l'opera, sempre secondo Perrero, era connotata da inesattezze. Vittorio Emanuele I, la consorte Maria Teresa d'Asburgo-Este, Carlo Felice erano stati dipinti a tinte fosche. Un Vittorio Emanuele I troppo succube dei capricci della moglie, la quale poi era nemica accanita di Carlo Alberto. Un Carlo Felice visto come un sovrano freddo e reazionario.

L'uscita del libro di Perrero fece discutere. Il suo intento non era quello di fare una apologia di Casa Savoia ma semplicemente di approfondire alcuni punti concernenti gli ultimi sovrani la cui visibilità era caduta in basso. Subentrava una strumentalizzazione politica dell'opera nata anche dalla pubblicazione di alcune lettere di Carlo Felice, risalenti al periodo in cui il futuro sovrano occupava la carica di viceré di Sardegna. Il futuro re di Sardegna utilizzava nella corrispondenza un linguaggio reazionario (con termini di forza e di impiccagione) nel consigliare la prassi di governo. Diversi giornali di estrazione repubblicana stravolgevano il testo di Perrero, in merito a Carlo Felice, pubblicando pezzi decontestualizzati e accusando l'autore di fare semplice apologia alla casa Savoia.

La seconda polemica storiografica giungeva nel 1893 quando Domenico Perrero pubblicava un opuscolo di denuncia sulla divisione degli incartamenti dell'Archivio di Stato di Torino³³. L'opuscolo era una seconda edizione, con integrazione ed appendice, di un libretto già edito nello stesso anno come prefazione ad un testo di poche decine di pagine e che era uscito in un numero ridotto di copie. In questo volumetto Perrero si dissociava dai giudizi di Domenico Carutti³⁴. In quest'ultimo testo, si lasciava intravedere che il matrimonio della principessa Beatrice, figlia primogenita di Vittorio Emanuele I, con l'arciduca Francesco d'Asburgo Este, faceva parte di una macchinazione che aveva lo scopo di escludere dalla successione al trono il principe di Carignano, Carlo Alberto.

Invece, secondo Perrero, il Carutti, Direttore della Biblioteca Reale di Torino, si era reso responsabile di una grave manipolazione delle fonti (soprattutto dei contratti matrimoniali risalenti al 1812).

In realtà dietro la polemica storiografica si nascondeva una ferita aperta: l'uso della storia e la sua manipolazione. Non era semplice contestare gli errori e le

³³ D. PERRERO, *Sullo sventramento di un archivio pubblico a beneficio di un risorto archivio privato. Seconda edizione con aggiunte e con Appendice contenente i relativi giudizi della pubblica opinione*, Torino, Tipografia S. Giuseppe, 1893.

³⁴ D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Roux, Torino, L.Roux & C. Editori, 1892, vol. II, p. 178 e ss. Per maggiori informazioni sul Carutti, cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Carutti di Cantogno, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani* [d'ora in poi DBI], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 21, 1978.

manipolazioni storiografiche di Carutti, secondo Perrero, in quando era in corso una sottrazione sistematica di una parte importante delle carte di interesse pubblico del Regno, confluite nel neonato Archivio privato dei Savoia. Inoltre, i documenti incriminati in questione erano stati «sequestrati» dello stesso barone Carutti di Cantogno che faceva parte della neonata commissione dei tre baroni. Il risultato era che, sempre secondo Perrero, gli storici che lavoravano sulla tradizione risorgimentale erano così sottoposti a «censura preventiva».

Altri elementi di polemica. Costa de Beauregard, replicava a Perrero, dopo l'uscita del libro dello storico canavesano, con una risposta di una quarantina di pagine con l'intenzione di difendersi dalle accuse rivoltegli. Osservazioni ironiche in merito alla difesa d'ufficio di Vittorio Emanuele I, della regina consorte, di Carlo Felice e la precisazione che la sua opera era stata scritta soprattutto con l'ausilio di carte private in quanto l'accesso alla documentazione pubblica dell'Archivio di Stato di Torino era risultata di fatto proibitiva³⁵. Poi osservazioni stringenti di come gli ultimi sovrani dei Savoia si fossero prestati - o, comunque, non si fossero opportunamente difesi - alle perfidie dell'Austria.

Non passò molto tempo, che all'opuscolo del marchese si contrappose un nuovo libro del Perrero. Oltre a numerose puntualizzazioni sull'uso delle fonti si ribadiva la strumentalizzazione della sua opera in chiave politica, come per i riferimenti all'Austria ed alla Triplice Alleanza. Invece, secondo Perrero, le sue analisi, trascendevano da interpretazioni politiche, erano basate sulla filologia e non contenevano nessuna apologia sui Savoia. E le fonti portavano a riabilitare gli ultimi sovrani del Regno sardo³⁶.

La diatriba filologica e storica che fino ad allora aveva interessato un numero ristretto di persone, ben presto sfuggì di mano. Lo scempio consumatosi presso l'Archivio di Stato di Torino provocò un acceso dibattito pubblico. La polemica fu amplificata dai quotidiani e da un'interrogazione parlamentare. Lo stesso consiglio comunale di Torino fu investito della vicenda³⁷.

La campagna scandalistica fece scalpore anche negli ambienti conservatori e monarchici che osservavano come queste descrizioni troppo crude, che investivano i vecchi sovrani dei Savoia, in realtà procurassero un danno molto più ampio in quanto andavano ad intaccare la stessa regalità e la sacralità nella

³⁵ M. COSTA DE BEAUREGARD, *Réponse a M. Domenico Perrero a propos de son livre* in «Gli ultimi Reali di Savoia», Parigi-Torino, Plon Roux, 1889.

³⁶ D. PERRERO, *Replica al Marchese Costa di Beauregard. Nuovi appunti e documenti*, Torino, Casanova, 1890.

³⁷ P. GENTILE, *Introduzione storica*, Inventario, Legato Umberto II, cit.

quale la monarchia era stata ammantata fino ad ora. Cominciava a circolare l'opinione, anche all'interno degli ambienti vicino al re, che i documenti più riservati attinenti al «corpo sacro» del sovrano o alla sfera privata di famiglia non dovessero essere messi alla portata di tutti³⁸.

Inoltre, l'opinione pubblica aveva eccessivamente strumentalizzato le posizioni del Perrero; ben presto la disputa filologica aveva prodotto un calo di consenso verso Casa Savoia, Carlo Alberto, la Triplice Alleanza; la *querelle* doveva essere messa a tacere in quanto nuoceva alla visibilità della Monarchia. Interveneva, così, Antonio Manno che, come si è visto, in quegli anni era al centro di un delicato progetto di costruzione di una nuova identità della Monarchia, con l'intento di ridimensionare o oscurare questo dibattito. È proprio Antonio Manno che insiste sulla necessità di una epurazione delle carte più compromettenti dei sovrani e della monarchia che dovevano transitare verso un archivio privato dei Savoia, da costituirsi presso la Biblioteca Reale³⁹.

A questo punto è decisivo l'intervento del segretario generale della Real Casa, Urbano Rattazzi, che prende posizione presso Umberto I sulla necessità di costituire il nuovo archivio⁴⁰.

Vi è l'intervento diretto del Sovrano con l'investitura dell'affare del Ministro dell'Interno Crispi; ne scaturisce, nel 1890, una nota della Direzione generale dell'Amministrazione Civile che investiva dell'affare il Soprintendente agli Archivi Piemontesi, barone Bollati di Saint-Pierre⁴¹.

Il passo successivo era la costituzione della «commissione dei tre baroni»: Manno, Carutti e Bollati i quali decisero che l'esplorazione archivistica doveva

³⁸ Cfr. V. CASTRONOVO-L. GIACHERI FOSSATI-N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 29 ss. Lo dimostrava anche la polemica nata in merito alla committenza di una statua raffigurante Vittorio Emanuele I. Commissionata da Carlo Alberto allo scultore genovese Gaggini e poi dimenticata nei depositi del Palazzo Reale, era tornata di attualità nel 1869, quando il sindaco di Torino la richiese a Vittorio Emanuele II, per posizionarla nell'ex capitale. Ma la fama negativa del vecchio sovrano si era diffusa, così l'inaugurazione avvenne solo dopo 3 anni, di mattina e in un imbarazzo generale. Cfr. *Cittadini di pietra. La storia di Torino riletta attraverso i suoi monumenti*, a cura dell'Assessorato ai servizi demografici, statistica e toponomastica, Torino, Centro elaborazione dati della Città di Torino, 1992, pp. 88 ss.

³⁹ Cfr. I. MASSABÒ RICCI, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale, in Il Tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, Torino, Archivio di Stato di Torino, 1989, pp. 49-51

⁴⁰ Cfr. P. GENTILE, *Il consigliere «potente dei potenti»: Urbanino Rattazzi*, in *Rattazzi e gli statisti alexandrini tra storia, politica e istituzioni*, a cura di F. INGRAVALLE, S. QUIRICO, Torino, Claudiana, 2012, pp. 405-417.

⁴¹ Federico Emanuele Bollati di Saint-Pierre, direttore dell'Archivio di Stato di Torino dal 1886 al 1903, svolge funzioni di soprintendente degli archivi piemontesi fino al 1891. Cfr. A.

essere condotta non solo sugli incartamenti di Casa Reale, ma anche su altri importanti fondi: dal Ministero degli Interni a quello degli Esteri, fino alle carte di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, al carteggio politico del conte di Cavour. Bollati passò in rassegna tutti gli incartamenti di materie politiche e di carteggi diplomatici del grande statista. Lo stesso archivio privato di Vittorio Emanuele II venne destinato alla Biblioteca Reale. Per la realizzazione del nuovo archivio veniva indicato l'archivista, Giambattista Combetti.

Manno propose ulteriori epurazioni di documenti, questa volta a danno del Museo storico che contenevano documenti -dall'VIII al XIX secolo- sulle glorie della Monarchia.

Ritorniamo all'inventario del legato Umberto II. Gli archivisti di Torino hanno potuto ricostruire i fondi di cui è costituito l'Archivio, attraverso l'inventario del 1942.

Gli incartamenti che sono confluiti nell'archivio privato dei Savoia, quindi ignorati dalle ricostruzioni storiografiche, a meno che non si trattasse dei pochi studiosi accreditati dalla Monarchia, dimostrano come fosse avvenuta una sottrazione sempre più consistente di incartamenti che passava dai documenti privati dei sovrani a quelli degli affari di stato più delicati. Dopo il 1893, alla fine dei lavori della Commissione dei tre baroni, non era più possibile compiere nessuna operazione storiografia completa che riguardasse il ruolo giocato dalla Monarchia nel Risorgimento italiano; si aggiunga che fosse sacrificata, in questa ricostruzione, anche una parte rilevante della storia dello stato liberale italiano.

Il problema è che neanche dopo la seconda Guerra Mondiale e con la reimpostazione degli studi sul Risorgimento questi studi si sono potuti compiere, in quanto il completamento dell'Inventario del Legato Umberto II è del 2016.

Vi sono degli elementi ulteriori che meritano di essere sottolineati. Intanto il ruolo della Monarchia all'interno della compagine governativa. Si sottolineava il ruolo di Urbano Rattazzi particolarmente legato alla Monarchia. Ma un esame solo in termini politici del problema - la Monarchia che si serve di strumenti puramente istituzionali nella sua dialettica con la classe politica italiana - porterebbe fuori strada. Vanno considerati diversi elementi: la nuova identità dei Savoia che si voleva costruire; il ruolo politico giocato nello stato italiano a livello di integrazione delle nobiltà degli ex stati italiani; gli strumenti

MANNO, *Il patriziato subalpino*. cit. Vedi anche Repertorio del personale degli Archivi di Stato, a cura di M. CASSETTI, *Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi*, Roma 2008, pp. 282-283

che avevano messo in piedi per perseguire queste politiche: dal mercato dei titoli e degli onori al controllo della Consulta Araldica, degli apparati militari e diplomatici, al reclutamento di studiosi utilizzati per l'invenzione della tradizione.

Su questo tema alcuni lavori recenti hanno il merito di avere però aperto ulteriori indagini di ricerca, come ad esempio relativamente alla corte di Vittorio Emanuele II, al mito di Carlo Alberto⁴² o agli incartamenti più incriminati sempre relativi al periodo di Carlo Alberto⁴³.

Importante anche una monografia di Gentile sulla corte di Vittorio Emanuele II⁴⁴. L'autore fornisce delle indicazioni precise sul ruolo che la corte giocava negli equilibri politici più generali. Tra Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II vi sarebbe stata una frattura nell'organizzazione della corte. Con Carlo Alberto il «partito di corte» è strettamente collegato e controllato dalla vecchia aristocrazia sabauda. Cerimoniali, uffici, antica aristocrazia bloccano le manovre del Sovrano. Con Vittorio Emanuele II le cose cambiano. Il nuovo Sovrano si svincola dagli elementi statici della vecchia corte e nasce un «partito del re», più flessibile e svincolato dai privilegi garantiti dal Palazzo, è fedele direttamente al Sovrano. Così è importante la geografia della corte, con carriere che dipendono direttamente dalla volontà del re anche nelle altre istituzioni dello Stato sabauda (esercito, magistratura, diplomazia). Un partito di corte che opera sui sistemi che furono alla base dell'educazione dell'erede al trono e che contrasta gli indirizzi liberali cavouriani. Centrale di questa nuova svolta è uno dei personaggi politici studiati da Gentile, l'avvocato alessandrino Urbano Rattazzi⁴⁵.

Il merito di questi studi è avere messo al centro il ruolo di integrazione politica che ancora la corte esercita nell'Ottocento e che ancora, come è stato osservato, eserciterà in grande stile a partire da Umberto I, con una politica di integrazione di buona parte delle nobiltà degli ex stati preunitari. Un processo che porterà anche la monarchia dei Savoia a staccarsi da una matrice di corte troppo strettamente sabauda ed a includere sempre più elementi di altri stati

⁴² Si segnalano alcuni studi sulla creazione del mito dei Savoia. Per Carlo Alberto il I° re martire, cfr. P. GENTILE, *Dopo la sconfitta. L'esilio portoghese di Carlo Alberto, re di Sardegna, e Umberto II, re d'Italia*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di B.A. RAVIOLA e M. A. LOPES, Roma, Carocci, 2014, pp. 229-252; ID., *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di P. COZZO, F. MOTTA, Roma, Viella, 2016, pp. 274-279.

⁴³ P. GENTILE, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto 1834-1849*, Torino-Roma, Carocci, 2015.

⁴⁴ ID., *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Roma, Carocci, 2011.

⁴⁵ *Ibidem*.

italiani. Sarà il vero momento di svolta per la nazionalizzazione della Monarchia.

Poi, la Monarchia si serve di alcuni strumenti tradizionali che vengono da lontano e che sono presenti ancora fra fine Ottocento ed inizi Novecento in tutte le monarchie europee. Lo strumento dell'integrazione di corte, soprattutto di vettori immateriali che rimandano al corpo mistico del monarca. Soprattutto questo ultimo punto è centrale in questa costruzione identitaria.

Gli anni nei quali veniva epurato l'Archivio di Torino corrispondeva in pieno con il periodo di costruzione della nuova identità della Monarchia.

Uno dei problemi che ha messo in evidenza la storiografia francese e che ha accelerato, o almeno ha reso irreversibile la rivoluzione francese, concerne la fine della sacralizzazione del corpo sacro del sovrano. Quando la Monarchia rinuncia alla sua politica della sacralità del corpo e si accentua il corpo mortale rispetto a quello immortale, il sovrano tende a perdere la sua aurea sacrale. È giudicato in rapporto alle azioni umane, alle azioni politiche⁴⁶.

Questi due elementi -l'incertezza di una scelta certa identitaria di principi italiani rispetto alle origini identitarie sassoni e la caduta libera della sacralità della monarchia- si erano avvertiti da parte degli esponenti della Monarchia da Carlo Alberto in poi. Con Umberto I si cambiava marcia: si metteva in scena una nuova costruzione a tutto tondo dell'identità di principi italiani. Di qui l'esigenza di epurare qualsiasi fonte che permettesse di svilire il ruolo sacrale dei sovrani. Nasceva una nuova logica che ispirava la ricostruzione delle vicende dinastiche.

Di più: vi sono ulteriori elementi. Nel volume curato da Barberis sui Savoia nel periodo dell'Antico Regime, i Savoia sono ammantati di aspetti sacrali. La politica che ruota intorno alla sacra sindone, la politica della santità⁴⁷, l'incentivazione degli ordini militari finalizzati ad una grande crociata in Terrasanta⁴⁸. Non si può pensare che tutta la loro politica del consenso sia incentrata, nella costruzione risorgimentale, solo su vettori laici, dopo lo Statuto Albertino o dopo la caduta di Roma del 1870.

Anzi, con Umberto I, negli ambienti della Corte subentra una visione molto tradizionale della regalità. L'integrazione delle nobiltà degli ex stati preunitari avviene all'insegna di un'idea di nobiltà esclusiva dove si ritorna ai paradigmi del seme del sangue e di genealogie non contaminate. I valori

⁴⁶ A. DE FRANCESCO, *La guerre de deux cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018; ID., *Mito e storiografia della «grande rivoluzione»*. *La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.

⁴⁷ M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato Sabauda nel XVIII secolo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997

⁴⁸ W. BARBERIS, *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007.

provenienti dall'alta nobiltà militare e di feudo ha la meglio sui patriziati italiani; solo che, nell'accesso a corte, accanto all'aristocrazia sabauda ben presto finisce per affiancarsi anche quella di altre aree italiane come il Mezzogiorno e la Sicilia.

È il momento in cui mentre la Monarchia ripensa la propria identità, che da piemontese diventa italiana, avviene anche la nazionalizzazione delle vecchie nobiltà degli stati preunitari che non guarderanno più al passato.

1. 3. Francesco Bonazzi ed i privilegi delle nobiltà del Regno di Napoli

Mentre Antonio Manno è stato ampiamente studiato, poco si conosce sulla figura di Francesco Bonazzi di S. Nicandro⁴⁹.

Sicuramente è il principale studioso di genealogie e del genere nobiliare del Mezzogiorno di fine Ottocento.

A lui si deve gran parte della sistemazione del materiale nobiliare e delle genealogie delle nobiltà meridionali, che passa attraverso la Consulta Araldica delle Province Meridionali, come anche l'approvazione ed il licenziamento del libro d'oro delle nobiltà dell'ex Regno di Napoli.

Le sue principali pubblicazioni sono state redatte anche grazie al materiale accumulato durante l'esercizio di segretario della Consulta Araldica del Regno di Napoli⁵⁰.

Su questo genealogista sono importanti soprattutto tre punti:

- a) l'operato in seno alla Consulta Araldica delle Province Meridionali;
- b) il Bonazzi storico della nobiltà del Regno di Napoli;
- c) la proposta e l'originalità dell'esistenza di antichi privilegi repubblicani all'interno del patriziato delle città del Mezzogiorno.

Per il primo aspetto, Bonazzi interviene, come si è visto, nelle diverse riunioni della Consulta Araldica sulle nobiltà del Mezzogiorno: sia del baronaggio che del patriziato urbano.

Il patriziato appartiene a poche città dell'ex Regno di Napoli. Il genealogista sostiene la tesi che non vi sia traccia dei «più limitati requisiti politici ed

⁴⁹ Non conosciamo molto della biografia di Francesco Bonazzi di Sannicandro. Qualche indicazione si è potuta riscontrare in periodici pugliesi: F. BONAZZI, *Un documento della famiglia dei Bianchi di Montrone*, in *Rassegna pugliese di Scienza Lettere ed Arti*, XVII (1885).

⁵⁰ Cfr. F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni, 1985; ID., *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla formazione dell'ordine ai nostri giorni*, Bologna, Forni, 1969; ID., *Elenco di cavalieri e dame di devozione del S.M.O. Gerosolimitano ascritti ai Priorati della Veneranda Lingua d'Italia dall'anno 1729 all'anno 1883*, Napoli, Stab. Tipografia dell'Unione, 1884; ID., *Elenchi delle famiglie ricevute*

amministrativi [di questa] discriminanza», per i patriziati dei centri minori. Invece, in molte città del Mezzogiorno, sono da considerarsi patriziati, oltre agli esponenti dei seggi napoletani, tutte le nobiltà urbane che presentano piazze chiuse o ceto separato⁵¹. Per non parlare della *vexata quaestio* del baronaggio delle province del Regno che non è da considerarsi una nobiltà minore, ma la preminente dell'ex Regno.

Si è visto, nel dibattito in seno alla Consulta Araldica, come sulle richieste del Bonazzi media il Manno che fa passare un ordine del giorno meno rigido verso gli eredi della nobiltà del Mezzogiorno. Il Manno, nella sua relazione, rimanda alla storia ed alle leggi dei singoli Stati preunitari, anche se il titolo di patrizio è associato «alla grandezza civile e politica delle antiche repubbliche e comuni [...] e quindi il titolo di patriziato italiano [va rapportato] alle glorie nazionali»⁵².

Anche se gli esiti del Congresso Storico di Genova non danno frutti immediati, il libro d'oro risulta inclusivo di quasi tutti i casi nobiliari originariamente dubbi. Ancora nel 1929 viene inviata una circolare del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che invita le Consulte Araldiche regionali a una accurata revisione dell'elenco delle famiglie nobili.

Su un altro versante, i problemi che poneva il Bonazzi erano duplici: la mancata compilazione dei libri d'oro del patriziato delle città provinciali e dei baroni del Regno titolari di feudi; l'incertezza degli eredi aventi diritto al titolo. Si è visto come Bonazzi avesse espresso dei precisi pareri sulla poca chiarezza dei titoli nobiliari, molto prima della pubblicazione del Libro d'oro della nobiltà italiana. Il Regio Decreto del 1880 aveva imposto la compilazione di elenchi nobiliari per le diverse ex province del Regno, ma l'incertezza dei titoli e degli aventi diritto aveva prodotto migliaia di domande di richieste di riconoscimento degli attributi nobiliari.

Secondo il noto genealogista, tra fine Ottocento ed inizi Novecento, vi è l'apertura di un grande mercato delle genealogie anche per un'altra

nell'ordine gerosolimitano formate per sovrana disposizione dai priorati di Capua e di Barletta nell'anno 1801, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879; ID., *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle prove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879.

⁵¹ I verbali del Congresso, durato due giorni, sono pubblicati in «BCA», Roma 1892, I, 4, pp. 204 ss.

⁵² Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Consulta Araldica del Regno. Elenco ufficiale della nobiltà italiana*, Roma 1934.

motivazione: la domanda di un nobile blasone da spendere per accedere alle alte cariche dello Stato unitario.

Fra le motivazioni che adduce Bonazzi, per spiegare la sua vasta produzione scientifica, vi è il fatto che vi erano ancora molte carenze nelle ricostruzioni degli aventi diritto all'inclusione nel libro d'oro. Per cui, molte famiglie dell'ex nobiltà del Mezzogiorno non sono state comprese nelle liste nobiliari in quanto non hanno presentato le opportune documentazioni⁵³.

L'enorme materiale raccolto in seno alla Consulta Araldica della Province Napoletane, da parte del genealogista, porta alla compilazione della principale opera dell'autore⁵⁴.

Nell'opera, Bonazzi richiama l'accennato Regio Decreto del 15 giugno 1880:

col disporre la compilazione ufficiale di Elenchi dei Nobili e Titolati delle varie regioni d'Italia faceva sorgere la speranza di mettersi con tale mezzo un argine all'oramai ognor crescendo abuso di titoli, o del tutto inesistenti, o per lo meno di non propria spettanza di coloro che con troppa leggerezza se ne fregiano. Ma compilate e pubblicati tali elenchi, si è avuto a constatare che se essi hanno in massima raggiunto il desiderato scopo, per quanto si riferisce allo accertamento dei titoli legalmente esistenti, lo hanno raggiunto solamente in parte per quanto si riferisce allo accertamento delle persone che a tali titoli hanno attualmente diritto, e ciò per la ragione di non essersi ottenuta tutta quella coadiuvazione, che si aspettava dagli interessati, ai quali la legge addossava il compito di fornire pruova del loro riattacco genealogico coi primi investiti, o con coloro che ottennero posteriori legali riconoscimenti⁵⁵.

È Bonazzi che, ancora una volta, fornisce delle precise indicazioni.

Inoltre, se si incrocia l'elenco degli esponenti nobili del Napoletano che sono selezionati dai Savoia nei ricevimenti di Corte a Capodimonte (o nei rituali di caccia alla volpe nella tenuta degli Astroni) con l'elenco della vecchia nobiltà fornito dal Bonazzi, si osserva che, dopo il Regio Decreto del 1880, i vecchi titoli nobiliari originari di questi ultimi, soprattutto dopo il 1892,

⁵³ Regio Decreto del 7 settembre 1933 n. 1990. Il libro d'oro è composto da 31 volumi. Cfr. Archivio di Stato di Roma, *Libro d'oro della nobiltà italiana, vecchia serie*, voll. 11; *Libro d'oro della nobiltà italiana, nuova serie*, voll. 30.

⁵⁴ F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, cit.

⁵⁵ Ivi, p. 5.

saranno in buona misura riconosciuti dalle Consulta Araldica delle Province Meridionali.

Dal campione di fasci, a livello nominativo, che si è preso in esame presso l'Archivio di Stato di Roma sui fondi della Consulta Araldica emerge uno specifico problema, almeno fino alla pubblicazione dell'elenco ufficiale della Nobiltà Italiana del 1934. Non vi è un'idea precisa degli eredi, della nobiltà meridionale, aventi diritto al titolo in quanto gli elenchi sono manchevoli⁵⁶. In merito al secondo punto, il Bonazzi storico si deve osservare il fatto che la stessa architettura del volume del Bonazzi, sulle famiglie nobili e titolate, risulta suddivisa in due parti, e ne appare chiara la motivazione: come redattore dell'Almanacco nobiliare l'Araldo, il genealogista si era reso conto dell'incompletezza delle liste nobiliari che erano state presentate⁵⁷. Di qui una seconda parte integrativa dell'opera del 1901, che completa quantitativamente e qualitativamente (fino alle ultime generazioni aventi diritto al predicato nobiliare) l'elenco dei blasonati.

Questi vuoti fanno sì che fiorisca un rigoglioso mercato dei titoli feudali, con la falsificazione di centinaia di genealogie, possibile proprio in quanto vi è incertezza sugli aventi diritto al cognome ed al titolo.

Accanto alla funzione delle Consulte Araldiche Regionali, alla Giunta ed alla Consulta Araldica di Stato, anche la monarchia ha un rilevante ruolo nel processo di omologazione dei titoli nobiliari.

A fine Ottocento un ruolo notevole nella sistemazione di questa materia, sia nell'immane mole di materiale araldico e genealogico sia a livello di dottrina e di politica seguita dalle Consulte Araldiche degli antichi Stati preunitari, è svolto da Francesco Bonazzi, uno dei più acuti genealogisti italiani⁵⁸.

Non si tratta, nella complicata opera di Bonazzi, di semplice ozio letterario o di manie genealogiche, rivolte verso lo studio di un ceto ormai decaduto. Ancora, negli ultimi decenni dell'Ottocento, emergono almeno due fattori: l'elevata domanda di titoli nobiliari di una parte consistente dell'*élite* meridionale da spendere nel settore militare, in alte cariche dello Stato o, semplicemente, da impiegare sulla bilancia della sociabilità; i nuovi studi araldici e genealogici sono finalizzati a compensare la mancata pubblicazione dei libri d'oro del patriziato e del baronaggio provinciale. Di qui una serie

⁵⁶ È stata visionata documentazione, concernente i procedimenti accessi davanti alla Consulta Araldica delle Province Meridionali, delle principali famiglie aristocratiche che compaiono nelle liste degli ammessi alla *Società Napoletana di Caccia alla Volpe*.

⁵⁷ Sull'Almanacco nobiliare, *L'Araldo*, cfr. F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate*, cit., p. 5.

⁵⁸ Quest'autore risulta noto soprattutto per le sue opere genealogiche e sui governi municipali. Cfr. ad esempio F. BONAZZI, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, Tipografia dei Classici italiani, 1876.

interminabile di istruttorie portate avanti, individualmente, dalle ex famiglie della nobiltà provinciale in seno alla Consulta Araldica⁵⁹.

Ad influenzare le sentenze della Consulta Araldica, secondo Bonazzi, ancora alla fine dell'Ottocento, è la politica portata avanti, a suo tempo, dal Tribunale della Camera di S. Chiara.

Il paradigma del «repubblicanesimo» dei patriziati delle città dell'ex Regno di Napoli, risulta, poi, il cuore del suo contributo al congresso storico di Genova del 1892. Il testo è una difesa ad oltranza dei diritti delle città patrizie del Mezzogiorno.

Quale è il paradigma storiografico che segue Bonazzi?

Le argomentazioni del duca di Sannicandro, si possono riassumere in cinque nuclei tematici:

- a) la ricerca dei privilegi esclusivi del patriziato e delle città regie;
- b) la risposta fornita in merito alle deliberazioni restrittive del titolo di patrizio, per le città del Regno di Napoli, applicate dalla Consulta Araldica;
- c) le funzioni storiche svolte dal patriziato nelle città regie meridionali: il sangue versato ed il denaro speso per la patria;
- d) i meriti ed i segni distintivi della nobiltà cittadina del Regno di Napoli;
- e) il paradigma del patriziato urbano che abbraccia la fede repubblicana nel 1799 e la formazione di una proto-nazione italiana.

Nel primo caso i privilegi esclusivi del patriziato delle città meridionali derivano in primo luogo dalla sua antichità.

Secondo Bonazzi, che ha attinto a piene mani da un abbondante repertorio proveniente dalle storie feudali e genealogiche del Regno, il patriziato è antico, scaturisce dalla classe senatoria delle città libere e semisovrane prima greche e romane, poi longobarde e bizantine- che hanno avuto un proprio protagonismo prima della nascita dello stato moderno.

Anche con la nascita dello stato, nel periodo normanno-svevo, le città libere continuano ad usufruire di una propria autonomia godendo di particolari grazie e privilegi ed esercitano notevoli giurisdizioni.

Si tratta, sempre secondo Bonazzi, di diritti esclusivi semisovrani quelli che hanno acquisito le città regie e il suo patriziato del Regno. Diritti esclusivi anche perché questi non sono mai stati concessi dalle diverse Monarchie al baronaggio del Regno, nonostante questo ceto abbia acquisito le giurisdizioni legate al mero e misto imperio. I diritti esclusivi delle città regie corrispondono, secondo il genealogista: nella partecipazione delle città demaniali alle convocazioni del Parlamento Generale del Regno;

⁵⁹ Su questi punti, cfr. L. ROSSI, *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, cit.

nell'acquisizione di particolari grazie regie che travalicano le giurisdizioni e che legano molte famiglie del patriziato direttamente al demanio.

Questo filone di antico repubblicanesimo veniva rinfocolato con altri elementi che legavano strettamente i repubblicani del 1799 con il patriziato urbano che aveva contribuito alle idee rivoluzionarie versando un bagno di sangue per patria. Ora l'idea di patria delle nobiltà del Mezzogiorno si era ampliata rispetto a quella precedente – la patria è sempre molto ristretta come ha insegnato Febvre-e si stava trasformando da quella locale in quella di una proto-nazione. Per lo storico francese la patria è qualcosa di corporeo che trova un suo fondamentale elemento fisico nel territorio, a differenza del concetto di onore, uno degli elementi chiave del paradigma dell'idea di nobiltà europea che è interno ai ceti ed alle persone. Solo che Febvre, per la Francia del XVII-XVIII secolo, identifica la patria come elemento di identità popolare e non aristocratica. Patria, patriota, patriottismo disegnano uno stretto rapporto tra il locale e il nazionale, tra una dimensione territoriale locale ed un'appartenenza più vasta. Cittadino e patriota fanno parte di una stessa sfera identitaria, quella che li lega alla terra, bassa per connotazione sociale, squisitamente popolare⁶⁰.

Vi erano molti elementi nuovi rispetto ai vecchi repubblicanesimi studiati per l'età moderna. Lo scarto però, ora, a fine Ottocento, è fornito dalla nuova idea di nazione e dalle diverse declinazioni del repubblicanesimo della tradizione mazziniana.

Altre influenze vanno ricercate, in merito ai martiri del 1799, soprattutto nell'influsso della Letteratura italiana di Francesco De Sanctis⁶¹. Poi, come si è visto, sarà Benedetto Croce a canonizzare definitivamente la Repubblica Napoletana come momento fondante dell'identità italiana⁶².

Di più. Secondo Bonazzi, si tratta di privilegi che vedono la conservazione in diverse città di vere «forme di governo repubblicano», sia per i meccanismi di compartecipazione al potere del patriziato sia per «il suo spirito conservatore e per le sue tradizioni di onorabilità e di valore», come si evince

⁶⁰ L. FEBVRE, *Onore e patria*, prefazione all'edizione italiana di Carmine Donzelli, Roma, Donzelli, 1996, pp. X-XII.

⁶¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, introduzione di Giorgio Ficara, Torino, Einaudi, 1996. Vedi anche A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. RIZZO, Lecce, Congedo, 2001, pp. 127-149.

⁶² B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980 [quarta ed.].

secondo il duca di Sannicandro dalle numerose fonti. Queste città «godettero di una vera e propria nobiltà civica e decurionale»⁶³.

Nel secondo caso il Bonazzi spiega le sue ragioni e le sue battaglie in seno alla Consulta Araldica. Si è dovuto uniformare alle decisioni della Consulta Araldica che ha ridotto il riconoscimento del titolo di patrizio agli esponenti delle famiglie di poche città (oltre a Napoli, alle sole città a piazze chiuse).

La relazione appassionata scritta, però, dal genealogista ha lo scopo di far ritornare la Consulta Araldica delle Province Napoletane sulle decisioni prese precedentemente, in merito al riconoscimento del titolo di patrizio, perché tali direttive vanno contro quella che è stata la storia del Regno di Napoli. Una storia che non può prescindere dal ruolo svolto dal ceto del patriziato cittadino.

Nel terzo caso Bonazzi si sofferma sugli ampi privilegi semisovrani goduti dalle famiglie del patriziato.

Questo ceto godeva di una vera e propria prerogativa politica almeno fino a Federico II di Svevia; anche dopo tale Regno, il patriziato ha continuato a detenere forme di vera e propria potenza semisovrana. Numerosi i diritti politici, le giurisdizioni, i privilegi speciali.

Questi diritti semisovrani si basano su alcune funzioni: le città provvedevano con propri armati alla sicurezza del proprio territorio; quando la forma statale non era ancora ben definita il patriziato esercitava diverse funzioni politiche la principale delle quali era costituita dai contrappesi allo strapotere del baronaggio.

Inoltre, le città provvedevano alla custodia delle mura ed alla loro manutenzione, alla custodia armata delle porte, alla ronda di notte da parte del mastrogiurato (sempre un patrizio iscritto nei seggi cittadini). Le città disponevano di un proprio arsenale e di artiglieria e durante qualsiasi emergenza militare provvedevano alla propria sicurezza, armando squadre di

⁶³ Ivi, p. 25.

militi (in genere provenienti dalle corporazioni), guidati da esponenti del patriziato.

Continua il Bonazzi che alcune città erano dotate di privilegi veramente consistenti in termini di: giustizia civile e criminale, fiscale e militare, diritti di cittadinanza.

Per il quarto nucleo tematico il genealogista si sofferma sui grandi meriti civili acquisiti nel tempo dal patriziato cittadino.

In primo luogo è questo ceto che appoggia il nuovo progetto di riforma portato avanti dalla monarchia aragonese per limitare il potere del baronaggio; progetto che si traduce in una nuova alleanza tra Monarchia e città.

In secondo luogo è sempre il patriziato cittadino che stabilisce un nuovo legame di fedeltà con gli Asburgo e che paga a caro prezzo - il sangue versato per la patria e le enormi fortune personali impiegate - gli effetti della rivolta di Masaniello. Il conflitto con la fazione popolare, durante la rivolta antispagnola del 1647-48, produce delle perdite enormi a livello di vite e di beni.

Francesco Bonazzi legge nella presenza di molti patrizi cittadini uno degli elementi portanti della Repubblica del 1799; l'adesione al repubblicanesimo di molti patrizi, avrebbero provocato la reazione borbonica non solo con il loro martirio ma anche con la promulgazione della legge del 25 aprile 1800 che aboliva i seggi patrizi. Dunque, questo sarebbe stato un provvedimento punitivo, adottato da parte della monarchia borbonica, nei confronti del patriziato. Infatti, tale provvedimento non intaccava il baronaggio che si era mantenuto, nella stragrande maggioranza dei casi, su posizioni legitimiste.

In quarto luogo la nobiltà cittadina si era sempre prestata, nel suo amore per la patria locale e per lo stato, per tutte le esigenze e per far fronte alle generali calamità.

L'arringa finale del Bonazzi, nella sua relazione, a fare breccia sullo spinoso problema sui componenti della Consulta Araldica Nazionale e per ribattere le tesi restrittive, in merito di riconoscimento dello status di patrizio, emerse nel congresso storico di Genova.

I genealogisti delle aree del Nord Italia nell'individuare i criteri che connotavano il vero patriziato urbano si erano basati soprattutto sul requisito dell'appartenenza alle liste decurionali o dei consigli civici; o dalla lontananza dalle arti meccaniche o servili dei lignaggi patrizi. Nel Mezzogiorno tali requisiti, secondo Bonazzi, erano appena sufficienti per ottenere l'ammissione al primo ceto nelle città nelle quali la separazione tra nobili e popolari era stata introdotta solo per motivazioni amministrative.

In terzo luogo -è questo è un elemento completamente nuovo nella letteratura nobiliare precedente o contemporanea a Bonazzi- la nobiltà

cittadina paga a caro prezzo l'appoggio quasi generalizzato alla Repubblica napoletana del 1799.

Infine, il paradigma del repubblicanesimo del patriziato cittadino risulta molto importante in quanto le tesi di Bonazzi sono state formulate precedentemente alle canonizzazioni di Croce sugli avvenimenti del 1799.

Come è noto Benedetto Croce individua nella rivoluzione del 1799 un nesso inscindibile tra questione nazionale ed identità liberale. Con un'operazione politica e culturale Croce trasforma il 1799 nell'epifania del Mezzogiorno contemporaneo, una vera e propria data di nascita della nuova Italia. Per Croce, ovviamente, il sacrificio da eroi della tragedia greca dei repubblicani del 1799 non contraddice il paradigma secondo cui la rivoluzione napoletana rimaneva una rivoluzione abortita. Però, quella tragedia doveva far sorgere il bisogno di un moto rivoluzionario di tutte le classi colte italiane, gettando i primi germi dell'unità all'insegna del liberalismo. Così, sempre per Croce, il ricorso al 1799 avveniva decontestualizzandolo e neutralizzando l'eredità politica legata alla Francia. Infatti, Croce minimizzava la valenza della Rivoluzione del 1799, dello stesso Triennio giacobino e del periodo napoleonico, attribuendo la nascita del movimento nazionale italiano al periodo successivo ai moti del 1821 e soprattutto al 1848.

Non è questa un'interpretazione uniforme della storia d'Italia, in quanto già Mazzini e poi Gioacchino Volpe saranno interessati soprattutto al 1799 sanfedista, in quanto vi leggevano i primi elementi autoctoni di nazionalizzazione delle masse⁶⁴.

Al di là dell'interpretazione crociana risulta interessante il fatto che all'interno della stessa tradizione della sinistra mazziniana- si vedrà il caso molto interessante di Bilotti- esistesse, però, una doppia tradizione: il recupero del 1799 sanfedista, ma anche il paradigma del 1799 repubblicano dove ad immolarsi per un'idea proto-nazionalistica era stato il fior fiore della nobiltà meridionale. Questa interpretazione di un Risorgimento portato avanti dalle antiche *élite* patrizie, poi diventare repubblicane, poi classe dirigente nel periodo napoleonico, ed infine l'avanguardia e classe dirigente del processo

⁶⁴ Cfr. G. LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze Le Monnier, 1932; A. CONSIGLIO, *Lazzari e Santa Fedè. La rivoluzione napoleonica del 1799*, Milano, Ceschina, 1936.

risorgimentale -soprattutto dopo l'avvento della Sinistra Storica- diventa molto interessante a livello interpretativo.

In Bonazzi è questa la vera novità del suo contributo sul patriziato napoletano vi è una lettura di un proto-nazionalismo visto nell'adesione in massa del patriziato delle principali città regie agli ideali repubblicani.

Da una parte introduce elementi diversi rispetto all'interpretazione crociana sul 1799; dall'altra individua forme di una tradizione repubblicana che solo in parte sono state individuate da Venturi e da Ferrone⁶⁵. Restano le forme di repubblicanesimo degli antichi, viste nei privilegi che i patriziati delle città regie continuano a detenere nell'età moderna, a cui si aggiungono le nuove forme di repubblicanesimo che nascono in seguito all'adesione dei patriziati alla Rivoluzione del 1799.

Di più. La Monarchia borbonica si era vendicata di questo presunto tradimento dei patriziati urbani abolendo, nel 1800, i sedili patrizi in tutte le città del Regno.

Poi, in Bilotti vi è un'ulteriore sintesi: le *élite* patrizie che si sono immolate sono tutt'uno con una nuova ricerca di nazionalizzazione delle masse che non passa più per il Sanfedismo ma per la nuova utopia del socialismo di Pisacane. Un'utopia che passa per i nuovi valori massonici e che fonde a livello politico le nuove *élite* repubblicane e dei socialisti riformisti meridionali.

1.4. Gli eretici: Emilio Bilotti e le nuove forme di repubblicanesimo nella tradizione risorgimentale

Era iniziata, come si è visto, una politica della Monarchia di «invenzione della tradizione», grazie alla regia del Manno, che operava su più fronti. Emerge, però, dalle relazioni degli storici e degli studiosi dei diversi stati italiani preunitari, tranne le opere sui territori del Regno Sardo, il fatto che si continuano a proporre percorsi identitari diversi che valorizzavano la storia del proprio stato, delle proprie città, del ceto nobiliare o le riforme dei loro vecchi principi.

Di più. Continuavano a serpeggiare forme di tradizione repubblicana proprio quando la Monarchia conduceva più a fondo la sua offensiva.

Un esempio lo avevano fornito i diversi storici delle città e delle nobiltà del centro-nord che a vari livelli avevano messo in rilievo l'endiade tra patriziato e repubblica a partire dalla tradizione genovese, veneziana e di Lucca. Lo

⁶⁵ F. VENTURI, *Utopia e riforma dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.

avevano fatto anche gli studiosi dei principati padani e delle città delle legazioni pontificie.

Come è noto Franco Venturi ha individuato in merito alla tradizione italiana ed europea di diversi tipi di repubblicanesimo. Quello di Genova, Venezia, Lucca, Ginevra e dell'Olanda, descritto da Venturi, prende le distanze dal repubblicanesimo classico di Quentin Skinner o all'umanesimo civile di John Pocock⁶⁶.

Inoltre, sempre lo storico torinese, faceva notare come mentre il repubblicanesimo classico, accomuna gli illuministi italiani e quelli francesi, invece quello delle città medievali italiane è completamente assente nella tradizione francese⁶⁷.

La tradizione dei comuni medievali, dei governi misti, del repubblicanesimo di Machiavelli e poi delle altre forme di repubblicanesimo nate nell'età moderna hanno dato vita ad un ampio dibattito storiografico⁶⁸. Anche nel Mezzogiorno, prima della lezione di Vincenzo Cuoco, forte era la tradizione delle città dotate di classi senatorie romane e greche che non erano mai state soggette; la cui nobiltà patrizia derivava da quella antica classe dirigente. Città che, soprattutto nel periodo aragonese, avevano stipulato un vero e proprio contratto con la Monarchia, in cambio dell'adesione alle nuove forme di stato, gli era assicurata una miriade di privilegi semisovrani.

Questo era il paradigma adottato, come si è visto, da Francesco Bonazzi, che esaminava le aristocrazie urbane del Regno di Napoli.

Paolo Emilio Bilotti, invece opera in piccolo contesto, partendo dalla città di Salerno e della sua provincia, ma lo studioso è inserito in un tessuto culturale nazionale.

Veramente pochi gli studi su Bilotti dopo la sua morte avvenuta nel 1927. Di origine calabrese, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno (quando ancora

⁶⁶ Cfr. Q. SKINNER, *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 1998; J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone (1957)*, Bologna, il Mulino, 1980

⁶⁷ F. VENTURI, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004; V. FERRONE, *Lo società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁶⁸ J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano*, cit.; M. SANDEL, *Democracy's Discontent: America in Search of a Public Philosophy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1996; PH. PETTIT, *Repubblicanesimo (1997)*, a cura di M. GEUNA, Milano, Feltrinelli, 2000; H. BARON, *In Search of Florentine Civic Humanism: Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1988; G. BOCK, Q. SKINNER, M. VIROLI, *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; *Le origini del pensiero politico moderno*, a cura di M. VIROLI, Bologna, il Mulino, 1989; ID., *Libertà prima del liberalismo (1998)*, a cura di M. GEUNA, Torino, Einaudi, 2001; M. VIROLI, *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

quest'ente dipendeva dalla Provincia) dal 1892 al 1927, fondatore della Società di Storia Patria (1923) e dell'Archivio Storico della Provincia di Salerno⁶⁹.

Oggi, dopo la schedatura delle carte Bilotti da parte dei funzionari dell'Archivio di Stato di Salerno, conosciamo ulteriori elementi della sua biografia. È importante il suo operato come gran maestro della loggia massonica salernitana «Carlo Pisacane», del comitato dei 33 della Loggia del Grande Oriente di Roma, come membro del Comitato salernitano «XX settembre», che opera nel capoluogo provinciale per l'affermazione degli ideali patriottici del nuovo Stato unitario⁷⁰.

Il ruolo di Bilotti è centrale come figura di intellettuale che cerca di costruire il mito di un Risorgimento repubblicano.

Bilotti, molto più che Bonazzi, elabora una sua visione del repubblicanesimo; un repubblicanesimo pragmatico non eversivo, come

⁶⁹ Allo storico ed archivista salernitano è dedicato un unico contributo del 1945 redatto probabilmente da Leopoldo Cassese, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, che gli era successo nella carica nel 1934. In un brevissimo resoconto (Paolo Emilio Bilotti (1860-1927, Medagliani della «Rassegna Storica Salernitana», Tipografia M. Spadafora, Salerno 1945). Estratto della Rassegna Storica Salernitana, a. VI, nn. 1-2, 1945 si metteva l'accento su due punti: a) Bilotti come propugnatore di un nuovo risorgimento della storia salernitana, ma cresciuto all'interno ed influenzato dal magistero salernitano di Michelangelo Schipa; b) Bilotti organizzatore di cultura come coordinatore scientifico dei fondi dell'Archivio di Stato di Salerno, della Biblioteca Provinciale e della commissione Archeologica. Contributi a cui ottemperò grazie alla fondazione della Società di Storia Patria Salernitana, dell'Archivio Storico della Provincia di Salerno e la promozione del Museo Provinciale. Non è assolutamente richiamato nella commemorazione né l'originalità di Bilotti come studioso del Risorgimento, né l'opera di Bilotti come Gran Maestro della Loggia Pisacane. Sulle origini di Bilotti nato a Valleflorita, cfr. M. TRUGLIA, *Contributo per la storia di Valleflorita*, Chiaravalle, Frama Sud, 1983.

⁷⁰ Dai documenti contenuti nell'Archivio Bilotti sono facilmente verificabili i diversi fili rossi che si sono messi in rilievo nel testo: all'appartenenza ad una storiografia positivista che si occupa di storia salernitana e che cerca di far dialogare la tradizione dell'età moderna della città e del suo patriziato (studia le genealogie delle famiglie Mazza, Bottiglieri, Ferrara, Di Stefano, Coppola, soprattutto quella dei Ruggi d'Aragona), con la tradizione risorgimentale di Pisacane; b) dall'ampio epistolario con esponenti delle logge massoniche della Campania e con il Grande Oriente di Roma, (come Gran Maestro della loggia «Carlo Pisacane» e poi componente della Comitato dei 33 del Grande Oriente) è al centro di mediazioni politiche e di *patronage* per inserire, a diversi contesti dell'amministrazione pubblica, affiliati alla massoneria. Emerge l'importante ruolo della loggia Pisacane nell'indirizzare consensi su specifici candidati affiliati alla massoneria. Ad esempio nel 1913 sul deputato Abignente candidato nel collegio di Mercato S. Severino. B. 1 Nr. 156; sempre nel 1913 si decideva di sostenere nel collegio di Vallo della Lucania il Talamo contro l'Imbriaco (accusato di essere clericale), B. 1, Nr 181.; si prendeva tempo nel collegio di Capaccio prima dell'appoggio ad un candidato, B. 1r 166. Cfr. ASSa, Fondo Paolo Emilio Bilotti, Bb. 1-32, Inventario provvisorio, a cura di Rosaria Punzi, coordinamento di Renato Dentoni Litta, Salerno Gennaio 2018.

poteva sembrare quello di Mazzini verso la Monarchia, volto alla formazione etica della nuova classe dirigente del Risorgimento.

Il suo punto di riferimento intellettuale e politico è legato comunque alle figure di Mazzini e della Giovane Italia e dell'universo democratico mazziniano⁷¹.

Il noto archivista ha compreso un concetto fondamentale. Vi è ancora spazio per la costruzione della tradizione del Risorgimento, in quanto le epiche di questa costruenda tradizione non sono ancora state completamente definite. Per cui, si possono proporre nuovi miti e nuovi eroi, come quello di Pisacane, che, ancora nel periodo in cui opera il Bilotti, non è entrato nella grande tradizione del Risorgimento italiano.

Il primo passaggio è quello di recuperare la tradizione «repubblicana» del patriziato di una delle principali città regie del Regno di Napoli. Poi lo strappo di questo patriziato con i Borbone provocato dalla Repubblica Napoletana del 1799. Il meglio della nobiltà urbana aderisce al repubblicanesimo. Di qui la vendetta dei Borbone, la chiusura dei seggi patrizi, la condanna a morte o all'esilio del meglio dell'aristocrazia cittadina.

Un paradigma, questo, come si è visto, presente già in Bonazzi. Quali sono le novità introdotte da Bilotti?

Lo studioso vuole costruire una tradizione laica del Risorgimento italiano, dove si devono fondare i due percorsi delle antiche libertà patrizie e del repubblicanesimo del 1799. Bisogna, poi, anche prendere le distanze da una costruzione identitaria troppo legata ai Savoia, smussare i radicalismi mazziniani, come anche mantenere una certa lontananza dalle nuove ideologie socialiste e comuniste che si vanno consolidando. Ma questo avviene, da parte del Bilotti, solo dopo il delitto Matteotti.

Per portare a termine questa costruzione, servono due componenti: eroi che si sono sacrificati per ideali patriottici; ripensare la tradizione risorgimentale che deve essere legittimata da qualche forma di «nazionalizzazione delle masse» in quanto la Destra Storica ha avuto un grande torto, quella di essere vista come classe dirigente troppo elitaria.

Per il primo punto Bilotti addita ad esempio i martiri salernitani del 1799 come l'abate Conforti, e soprattutto Antonio e Ferdinando Ruggi d'Aragona, giustiziati dai Borbone a Napoli in Piazza del Mercato⁷². Questo era un

⁷¹ Molti i riferimenti a conferenze su Mazzini e la Giovane Italia o su Pisacane tenute da Bilotti. ASSa, FB, bb 7 ed. 8.

⁷² Su questo vedi C. CARUCCI, *La provincia di Salerno durante la Repubblica partenopea*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», II (1935); vedi anche il saggio di P. NATELLA, *I Ruggi d'Aragona di Salerno. Contributo ad una città in formazione*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600*, cit., pp. 51-74.

percorso importante in quanto ad inizio Novecento i Ruggi d'Aragona erano visti come gli eroi della costruenda identità della città di Salerno. Inoltre, sono poi diventati i principali benefattori della città di Salerno; infatti, hanno donato vari beni alla cittadinanza, fra cui una notevole collezione di quadri di argomento sacro che sono stati assegnati alla Cattedrale di Salerno⁷³.

Questa popolarità della famiglia Ruggi, goduta nel capoluogo salernitano, si doveva ben presto sposare con il protagonismo di Paolo Emilio Bilotti che, in quella stessa famiglia, individuava degli elementi portanti per la costruzione della tradizione del Risorgimento. Di qui il suo attivismo per il recupero degli incartamenti storici dei Ruggi d'Aragona. Di qui anche, probabilmente, la sua paziente opera di studiare, con un occhio rivolto alla Repubblica Napoletana, più approfonditamente la genealogia della famiglia Ruggi d'Aragona⁷⁴.

Per il secondo punto, Emilio Bilotti lega il suo nome a Carlo Pisacane. Da buon archivista quale egli è, recupera prima il processo del martire del Risorgimento, celebrato a Salerno, poi si mette a caccia di tutte le carte relative alla vicenda Pisacane. Di qui un fondo Pisacane, messo in piedi da Bilotti, custodito presso l'archivio di Stato di Salerno e la pubblicazione di alcuni volumi sullo stesso⁷⁵.

Fino a qualche anno fa si conoscevano del noto archivista solo questi due elementi. Poi, dalla schedatura recente delle carte Bilotti emerge una figura interessante di intellettuale, influenzato dal repubblicanesimo, ma che era andato elaborando forme di cultura e pratica politica che lo distinguevano nella compagine degli altri mazziniani. Era interessante soprattutto il suo approccio al socialismo utopico che, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, lo vedeva come il referente di molti circuiti repubblicani e socialisti riformisti salernitani, campani ed italiani.

I nuovi versamenti delle carte Bilotti aprono nuovi fronti. Prima dello studio di questo fondo ci si poneva il problema: perché le carte di questa figura così importante di intellettuale non fossero mai state archiviate, dopo la sua morte avvenuta nel 1927? Eppure nella tradizione dell'Archivio di Stato di Salerno vi erano stati direttori molto dotati scientificamente.

Una prima risposta poteva essere fornita in merito al fatto che il noto archivista, morto improvvisamente, avesse lasciato nel suo studio posto nell'Archivio di Stato di Salerno (vi era l'obbligo della residenza per i direttori),

⁷³ A. BRACA, *La quadreria dei Ruggi d'Aragona: aspetti del collezionismo d'arte nella città di Salerno*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600*, cit., pp. 15-40. Vedi anche, A. CONTE, *Simboli e manifestazioni pubbliche a Salerno tra Otto e Novecento*, Atripalda 2007, pp. 118 e 131.

⁷⁴ Cfr. G. CIRILLO, *La «fabbrica» delle genealogie. I Ruggi d'Aragona*, cit., pp. 85 ss.

⁷⁵ Il testo fondamentale, che contiene un profondo scavo archivistico, è costituito da P.E. BILOTTI, *La spedizione di Sapri: da Genova a Sanza*, Salerno 1907.

una marea di carte, sia private sia pubbliche, dei fondi che stava studiando, fra cui documentazione dei Ruggi d'Aragona e di Pisacane. Per cui non era semplice separare le due cose.

In realtà vi era una motivazione più profonda. La figura di frontiera dell'archivista, che ricopriva cariche pubbliche prestigiose ma che era anche il gran maestro della loggia massonica «Pisacane», influenzava la vita politica della città di Salerno e della sua provincia.

Le abbondanti carte residue della loggia massonica (soprattutto corrispondenza) danno conto delle alleanze delle *élite* chiuse che aderivano alla loggia, erano state materiale troppo imbarazzante e compromettente per renderle pubbliche in quanto coinvolti esponenti di famiglie che costituivano ancora l'*élite* della città e delle province campane. Poi, semplicemente, a partire dal 1927, ci si appellava al regolamento archivistico ed ai 60 anni che dovevano passare per rendere il fondo fruibile.

Da un rapido esame dei registri della loggia massonica compilati da Bilotti, emergono tre problemi: il ruolo degli esponenti della Sinistra Storica a Salerno; il modello politico di Bilotti e di come si coniuga repubblicanesimo e il ruolo della massoneria; perché la scelta di Pisacane ad ispirare le logge massoniche. Per il primo punto è stato bene messo in rilievo di come la città di Salerno fosse un feudo della Sinistra Storica ed in particolare di Nicotera. Questa figura politica ci porta ad uno dei quesiti principali. Come era mutata l'ideologia repubblicana garibaldina quando questa *élite* divenne poi classe di governo con l'avvento della Sinistra Storica. Sicuramente, come è stato studiato, un compromesso con la Monarchia in quanto non è più eversiva ed accetta le regole parlamentari. Ciò non toglie che porta avanti la sua visione del Risorgimento laica e repubblicana proponendo i propri miti ed i propri eroi, soprattutto partendo dal 1848, da quando è avvenuta l'accelerazione mazziniana. Quindi Costabile Carducci, i fratelli Bandiera, Pisacane, Garibaldi e la spedizione dei Mille. Questo è il contesto.

Il secondo problema che si pone Bilotti, ossia la proposta di una via al Risorgimento dove si coniugavano vecchi repubblicanesimi con il mito di Pisacane. La loggia massonica che selezionava le *élite*, anche quelle politiche, fungeva da collante.

Interessante notare come nella loggia Pisacane di Salerno e nelle altre logge campane, con le quali il Bilotti intratteneva una fitta corrispondenza, si iniziassero figure provenienti dall'universo liberale, repubblicano e del

socialismo riformista, tenendo a distanza sia socialisti massimalisti sia i «cattolici clericali».

Poi la scelta ideologica della valorizzazione di Pisacane, dedicandogli la locale loggia massonica.

Si trattava di una proposta interessante in quanto questo mito aggregava le *élite* liberali-repubblicane con esponenti del socialismo riformista. Ma ciò non si può ridurre ad un discorso solo di *élite* in quanto entra in gioco anche la «nazionalizzazione delle masse». Le società operaie che si ispirano al repubblicanesimo ancora presentano una certa tenuta sia nei confronti dei circoli socialisti sia del Fascismo imperante.

Poi, il terzo punto, il cavallo di razza di Pisacane. Il Pisacane dell'Utopia, agli inizi Novecento è un mito come Mazzini. Unisce più tradizioni: sia quella repubblicana che socialista. Non solo unisce le *élite* ma attrae consensi anche in basso fra le società operaie repubblicane e socialiste.

Si trattava insomma di influenzare ed appoggiare *élite* riformiste e repubblicane in alto ed attrarre i consensi dal basso dalle società operaie, tenendo a debita distanza gli estremismi dei socialisti e comunisti ma soprattutto dei clericali. Il tutto orchestrato attraverso le logge massoniche.

È una visione politica moderna che va oltre il limite della tradizione repubblicana mazziniana che, nonostante tutto, continuava ad essere vista come un movimento troppo elitario.

Su un altro versante la tradizione del Bilotti deve essere inserita in quel circuito politico che aveva visto il recupero in grande stile della classe dirigente ex mazziniana che era stata messa da parte dai moderati; poi, con l'avvento della Sinistra Storica diventa classe dirigente. Una classe dirigente che non è più eversiva, accetta la forma di stato monarchico ed opera all'interno delle istituzioni liberali ma che non disdegna di proporre una propria visione repubblicana del Risorgimento.

Il primo appoggio al Fascismo movimento, da parte del noto archivist, è dovuto probabilmente al fatto che questo veniva visto come impregnato di mazzinianesimo; appoggio che fu presto ritirato dopo il delitto Matteotti.

Conclusioni

L'esame della storiografia positivista di matrice nobiliare italiana di fine Ottocento pone più di un problema.

Un primo elemento è fornito dal fatto che, questa letteratura, messa a confronto con la storiografia contemporanea in materia di nobiltà e di patriziati, fa emergere che diversi problemi, erano stati già individuati dagli storici, genealogisti ed archivisti di fine Ottocento. Ciò soprattutto si rileva in merito agli studi sulla natura giuridica dei feudi, sul loro valore simbolico ed immateriale, sullo status dei singoli titoli nobiliari nei diversi stati preunitari.

La storiografia nobiliare positivista rileva ancora un altro elemento. Fino alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento non è stata messa in piedi quella che Hobsbawm e Ranger avrebbero chiamato «l'invenzione della tradizione»⁴³⁶. L'ampia storiografia positivista ancora non enfatizzava la tradizione storica in chiave di una eredità savoiarda.

La storiografia nobiliare ancora guarda al passato delle proprie tradizioni degli ex stati preunitari. Solo le relazioni prodotte sui territori dei Savoia contengono elementi che guarda ai protagonisti della costruzione dello stato sabauda.

È con il Regno di Umberto I che questa costruzione viene messa in piedi. Una costruzione che, però, deve fare i conti con i problemi del nascente stato italiano.

Diversi sono gli strumenti messi in campo dalla Monarchia per far fronte a questa costruzione.

Su questi temi risulta importante l'introduzione al volume richiamato di Hobsbawm e Ranger. Non è un caso che il periodo cronologico preso in esame da questi storici per la Gran Bretagna corrisponda anche allo stesso arco di tempo di quando i Savoia operano per la costruzione di una nuova identità italiana.

Nell'introduzione al volume Hobsbawm distingue in merito alle tradizioni inventate, tre tipologie:

a) quelle che fissavano o simboleggiavano la coesione sociale o l'appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero; b) quelle che fondavano o legittimavano un'istituzione, uno status, un rapporto d'autorità; c) quelle finalizzate soprattutto alla socializzazione, ad inculcare credenze, sistemi di valore e convenzioni di comportamento. Senza dubbio furono elaborate

⁴³⁶ H. J. HOBSBAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

tradizioni dei tipi b) e c) (quelle che simboleggiavano la sottomissione all'autorità nell'India britannica ad esempio), ma possiamo ipotizzare che il tipo a) fosse quello prevalente, in quanto le altre funzioni venivano considerate implicite, per definizione o per conseguenza, nel senso dell'identificazione con una «comunità» e/o le istituzioni che la rappresentavano, la esprimevano o la simboleggiavano: la «nazione», ad esempio⁴³⁷.

Queste nuove tradizioni miravano ad alimentare il comune senso di superiorità delle *élite*. Il che avveniva, secondo lo storico, attraverso una loro assimilazione ai gruppi dominanti.

Poi la funzione dei simboli: la nuova messa in scena delle cerimonie per l'incoronazione in Gran Bretagna, l'importanza di nuovi riti di iniziazione e di passaggio legati alla religione. Riti che si innestavano e sovrapponevano alle pratiche antiche, definendo l'identità delle nazioni: il senso di appartenenza alle comunità, il patriottismo, l'inno nazionale, il rito dell'alzabandiera. Poi lo storico richiamava il ruolo della storia e degli storici nei processi di costruzione di questi paradigmi:

questi fenomeni gettano una luce considerevole sul rapporto dell'uomo col passato, e dunque sull'oggetto e sul mestiere stesso dello storico. Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo. Spesso essa si trasforma nel simbolo stesso della lotta⁴³⁸.

Quali livelli di tipologia di invenzione di tradizioni vi sono in Italia nel periodo di Umberto I e di Vittorio Emanuele III?

Due dei tre punti, a cui accennava Hobsbawm, risultano di particolare importanza anche per l'Italia e per i Savoia:

-le tradizioni che fondavano o legittimavano un'istituzione, uno status, un rapporto d'autorità;

-quelle che fissavano o simboleggiavano la coesione sociale o l'appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero.

Per il primo punto è protagonista la dinastia dei Savoia che, a partire da Umberto I si pone il problema di creare una tradizione di re d'Italia, che precedente era mancata.

La costruzione della tradizione avviene lentamente.

Merlotti notava come dalla metà del Seicento il principale salone di Palazzo Reale (l'attuale Sala degli Svizzeri) dei Savoia ammantava le origini sassoni della dinastia: da questa si era originato l'albero genealogico dei Savoia. Ancora

⁴³⁷ Introduzione a H. J. HOBSBAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, cit. pp.

⁴³⁸ Ivi, p. 16.

con la Restaurazione e fino a Carlo Felice l'identità dei Savoia era quella di principi sassoni. Solo con Carlo Alberto e con Luigi Cibrario si inventa la tradizione dell'origine italiana dei Savoia⁴³⁹.

Carlo Alberto, dopo il 1848, fa cadere la *damnatio memoriae* sulla vecchia origine dei Savoia come principi imperiali del Sacro Romano Impero Germanico.

L'adozione dello scudo crociato nelle insegne e nella bandiera, che prende il posto dell'Aquila imperiale, una politica estera e interna proiettata sull'Italia, la scelta del re costituzionale dello Statuto Albertino, sono alla base della nuova costruzione.

Carlo Alberto, però, non disdegna di seguire altre strade di legittimazione della Monarchia. In primo luogo quella dei simboli laici e religiosi.

Per i primi si rilancia il titolo medievale dell'Annunziata e su quello di S. Maurizio e Lazzaro. Il primo che prevedeva l'ordinazione di soli 20 cavalieri non era, però, stato in grado di gerarchizzare la nobiltà del Regno sabauda; il secondo, organizzato già a suo tempo da Emanuele Filiberto che ne era divenuto gran maestro, produceva maggiori risultati in quanto più attrattivo per le nobiltà italiane ed europee.

Più problematica l'utilizzazione di altri simboli laici relativi all'incoronazione o ad altri riti di iniziazione o di passaggio. I Savoia avevano un problema: presentavano un deficit di sacralità in quanto i loro territori erano feudi imperiali.

Inoltre non avendo la tradizione di re unti – il re di Gerusalemme, il re di Francia, il re d'Inghilterra, il re di Sicilia - ma di re per acclamazione, l'investitura dei nuovi sovrani avveniva di fronte all'Assemblea degli Stati, mediante *entrée* nelle principali città. Poi, tutto fu sostituito da un giuramento di fedeltà celebrato nel solo duomo di Torino⁴⁴⁰.

Anche nelle rappresentazioni iconografiche i vecchi duchi di Savoia non ricorrevano ad una scenografia sofisticata: Amedeo VIII divenuto duca, si faceva raffigurare come uno dei principi elettori, in quanto voleva enfatizzare la sua appartenenza all'impero.

Poi, a partire dalla metà Cinquecento i duchi di Savoia si fecero raffigurare come capi militari con il bastone del comando nelle vesti di principi condottieri.

Anche i riti di sepoltura dei duchi di Savoia seguivano un formulario sobrio.

⁴³⁹ A. MERLOTTI, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, cit. pp. 135-163.

⁴⁴⁰ Vedi il saggio di A. MERLOTTI, *I Savoia una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, cit., pp. 87-154.

Vi erano due fasi nella sepoltura: una prima, più sobria, che avveniva pochi giorni dopo la morte del sovrano; una seconda cerimonia funebre messa in piedi diversi mesi dopo del Sovrano dove accorrevano tutti i vassalli ed i rappresentanti dei Stati. L'intervallo di tempo consentiva ai vassalli di giungere nel luogo dei funerali per giurare fedeltà.

Unica eccezione al cerimoniale si attua quando, nel 1713, Vittorio Amedeo II, nuovo re di Sicilia si fa rappresentare con la corona e gli altri regalia. L'atto di fedeltà nel duomo di Palermo, poi unto ed incoronato e dotato dei regalia: spada, corona, scettro⁴⁴¹.

Carlo Alberto cerca anche di recuperare l'anello di S. Maurizio, sottratto ai Savoia durante l'occupazione francese.

Il sovrano cerca anche di mettere in campo vettori religiosi per legittimare la Monarchia. Nel 1838 Gregorio XVI proclama beato il conte Umberto III. Altro problema che minava la costruzione della nuova identità: Carlo Alberto storico. Educato nelle scuole francesi, durante il periodo napoleonico, acquisisce una passione maniacale per la storia e pubblica una sua prima opera sulla dinastia dei Savoia. La stampa era appena iniziata quando il principe la tolse dai torchi⁴⁴². Lo stesso avviene 30 anni dopo, nel 1838, quando Carlo Alberto, ormai re fece prima pubblicare e poi ritirare un suo nuovo saggio di storia⁴⁴³. Nel primo caso vi era una visione troppo imbarazzante, per un principe di casa reale, sulla ricostruzione della nazione dei Savoia; nel secondo caso il libro era un vero e proprio manifesto dell'Assolutismo più retrivo, per un sovrano che poteva avere chance come re d'Italia, offrendo medaglie di sovrani assoluti, definiti ministri di dio sulla terra in merito alle cose temporali. Con Vittorio Emanuele II, gli elementi di sacralità della dinastia cessano del tutto. Il sovrano trasforma l'ordine di S. Maurizio e Lazzaro in ordine di merito, abolisce l'araldo dell'Annunziata, deposita la spada di S. Maurizio nell'armeria reale, come pezzo da museo, non si fa mai più ritrarre in «maestà», ma con abiti militari o in veste borghese.

Non ha successo neanche il tentativo di farsi incoronare come nuovo re d'Italia con la classica corona ferrea, così come avevano fatto i vecchi re d'Italia e poi un sessantennio prima anche Napoleone. La corona ferrea era stata trasferita a Vienna, nel 1866, con le rimostranze di Vittorio Emanuele II che ne chiedeva la restituzione. Neanche Umberto I poté essere incoronato nel 1878 in quanto era iniziata la questione romana.

⁴⁴¹ *Ibidem*.

⁴⁴² *Observation sur l'histoire de la Maison de Savoie recueillie sous la dictée de S.A.S. monseigneur le prince de Carignan*, Torino, Pane, 1806.

⁴⁴³ CARLO ALBERTO DI SAVOIA CARIGNANO, *Riflexion historique*, Torino 1838.

Molto spazio fu attribuito ai funerali di Vittorio Emanuele II, come padre della patria; a Roma, la corona ferrea fu posta di fronte al feretro del defunto. Lo stesso cerimoniale è organizzato per i funerali di Umberto I, nel 1900.

A partire da Umberto I vi è, però, un chiaro programma di riscrittura della tradizione monarchica.

Un primo elemento è fornito dalla costituzione dell'archivio privato dei Savoia e, come si è visto, dall'operato della «commissione dei tre baroni».

Oggi quelle carte del legato Umberto II, che avevano seguito i Savoia in esilio, sono ritornate in Italia.

Dalla tipologia dei documenti epurati dall'Archivio di Stato di Torino da Antonio Manno, il commissario del re, e trasferiti nell'archivio privato, è possibile ricostruire le motivazioni da cui parte la costituzione dell'archivio privato.

Con Carlo Alberto e con Vittorio Emanuele II vi era stata una perdita di sacralità della famiglia reale. Troppi documenti privati finiti alla portata pubblica avevano descritto i corpi mortali e «le debolezze» dei sovrani.

Questo vale per il «reazionario» Carlo Felice, per il giovane ingenuo o per lo storico provetto Carlo Alberto, per Vittorio Emanuele II, «dissacratore» di molti cerimoniali.

Con Umberto I si cambia marcia. L'epurazione dell'archivio di Torino delle carte compromettenti sulla sfera privata o pubblica dei sovrani o di Cavour è solo un primo passo. I Savoia reinventano la tradizione. Una tradizione autoritaria che in parte guarda indietro ai sovrani assoluti. Il modello di Umberto I è l'autoritarismo crispino, una politica forte di grande potenza, soprattutto industriale, quindi la Germania di von Bismarck.

Umberto I (e poi Vittorio Emanuele III) opera a diversi livelli per portare avanti questi obiettivi: l'organizzazione di una nuova corte con cerimoniali molto rigidi di accesso, l'integrazione delle nobiltà degli ex stati preunitari, la nascita di una nuova etica nobiliare che guarda a tradizioni genealogiche incontaminate, il controllo della Consulta Araldica che decide sulle integrazioni nobiliari e vigila sulla compilazione dei libri d'oro, la nuova importanza attribuita agli ordini militari dell'Annunziata e di S. Maurizio e Lazzaro. La stessa architettura -si pensi alla galleria Umberto I o a quella Vittorio Emanuele- rimandano a linguaggi politici di potenza. Infine il completo controllo dei nuovi istituti di sociabilità aristocratica come le esclusive società di caccia a cavallo o caccia alla volpe che nascono in molte città ex capitali.

Il secondo punto: le tradizioni che rimandano alla coesione ed a gruppi come per le *élite* aristocratiche italiane.

Quando inizia la politica di integrazione delle ex nobiltà degli stati

preunitari da parte dei Savoia, queste non sono per niente coese. I Savoia possono contare solo su rapporti di fedeltà delle aristocrazie degli ex stati sabaudi e di una parte della nobiltà lombarda.

Un secondo elemento importante è il processo di integrazione delle aristocrazie attraverso il percorso militare e l'ingresso a corte. Questo è avvenuto solo in pochi stati preunitari italiani: oltre che nei domini sabaudi, nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia.

I Savoia, dunque, come si è visto, mettono in campo una politica d'integrazione che deve produrre nuove catene di fedeltà ed in gran parte riescono nell'intento. Con Vittorio Emanuele III l'obiettivo è portato a termine e l'aristocrazia italiana- tranne la nobiltà romana, che si dimostra più retriva- diventa uno strumento di consenso verso la monarchia dei Savoia, fino al Fascismo.

Va precisato, però, che, rispetto alla tradizione a cui faceva riferimento Hobsbawm, la nuova coesione dell'aristocrazia italiana è da rapportare solo alle nuove catene di *patronage* e quindi di fedeltà verso la Monarchia. Quindi la fedeltà è solo di tipo dinastica, con una coesione prettamente verticale, ma assolutamente non orizzontale in quanto queste *élite* sono poi poco integrate fra aree regionali e continuano ad avere modelli nobiliari completamente diversi fra loro.

Anche rispetto alla tesi di Mayer sulle nobiltà europee, e su una letteratura che ha dato vita ad un ampio dibattito, bisogna chiarire la prospettiva italiana⁴⁴⁴.

Sicuramente vi è una tenuta economica delle aristocrazie italiane fra Ottocento e Grande Guerra, anche se il numero dei lignaggi si assottiglia. Come anche le aristocrazie italiane occupano uno spazio di potere di tutto punto ai vertici dello stato.

L'elemento più importante in Italia è dovuto al fatto che non si possono considerare separatamente le politiche monarchiche da quelle dell'aristocrazia. Quest'ultima non vive di luce propria ma è espressione e forza della Monarchia. La buona presenza ai vertici dello stato dell'aristocrazia va vista come la tenuta di sfere di potere della Monarchia all'interno dello stato liberale. Quindi, nonostante il rispetto dello Statuto albertino, sarebbe un grave errore sottovalutare l'impatto decisionale della Monarchia sulle istituzioni statali, a livello di politica interna ed estera.

Questo discorso dell'endiadi monarchia-controllo e promozione delle aristocrazie emerge molto bene dall'esame delle nobiltà.

⁴⁴⁴ A. J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

La documentazione dell'Archivio di Capodimonte sui Siti Reali borbonici dell'ex Regno di Napoli e le carte dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma sono molto eloquenti in merito.

Molte delle antiche nobiltà, degli antichi stati preunitari, ostili ai Savoia poi, dopo la caduta di Roma avevano fatto ritorno nelle regioni di origine. Poi subentra una politica di patronage dei Savoia verso le aristocrazie di alcune città capitali.

Si crea una rete tra le ex capitali, Torino e Firenze, e la nuova capitale Roma, che coinvolge, anche per altre città, questi circoli nobiliari esclusivi. Di fatto sono interessate alla rete, oltre che Torino e Firenze, Milano, Roma e Napoli. Sono queste ultime cinque città a trovarsi sotto l'occhio vigile della Monarchia. Di qui, la politica perseguita da Umberto I e da Vittorio Emanuele III di creare succursali della Corte di Roma in alcune città ex capitali permettendo la formazione di circoli esclusivi di sociabilità nobiliare.

Sono creati, così, a partire da fine Ottocento, la Società Napoletana di Caccia a Cavallo a Napoli, il *Jockey Club* e la Società degli *Steeplechase* italiana, con sedi a Roma e Torino, la Società della Caccia alla Volpe di Roma e la Società Lombarda di Caccia⁴⁴⁵. Sono circoli esclusivi dove il presidente è un esponente della famiglia reale -spesso il principe ereditario- e in cui l'ammissione è riservata alla nobiltà di sangue che deve produrre genealogie inconfutabili; l'accesso a questi circoli, però, è concesso anche ai quadri dell'apparato militare e della pubblica amministrazione. Gli esponenti aristocratici di questi circoli ristretti risultano insigniti, nella stragrande maggioranza, degli ordini militari precedentemente richiamati, concessi dai Savoia.

Per la nobiltà napoletana il fenomeno è stato descritto da Benedetto Croce. Dopo il 1860, un consistente numero di nobili segue i sovrani nell'esilio a Roma; dopo il 1870, gran parte di queste famiglie rientrano a Napoli.

L'aristocrazia napoletana continuava a essere, con qualche apertura per il nuovo ordine, in buona misura legittimista e filoborbonica. Le cose cambiarono presto e l'adesione al nuovo ordine fu piena, per due ragioni: la nobiltà si lega ai Savoia sia per non rinunciare a convegni e spassi del bel mondo [...] sia per partecipare al processo di integrazione praticato dal principe ereditario Vittorio Emanuele che spostava, sempre di più, la sua dimora a

⁴⁴⁵ ADC, vol. 6. *Statuto della Società Napoletana di Caccia a Cavallo* (1896). Statuti simili a quello della Società Napoletana di Caccia a Cavallo sono approvati dai Savoia per le altre Società menzionate. Su questo punto è importante la corrispondenza tra il Gran Cacciatore della Corte dei Savoia e l'agente dell'Amministrazione di Capodimonte, Giuseppe Santo. Vol. 5-6.

Napoli⁴⁴⁶.

Soprattutto per Napoli possiamo documentare la politica dei Savoia in merito alla creazione ed incoraggiamento di circoli di sociabilità aristocratica. Nella città partenopea il *Paper-Hunt* è il primo strumento di integrazione delle nobiltà dell'ex Regno utilizzato dai Savoia.

Interessante il confronto tra la pubblicazione del primo elenco dei soci del *Paper-Hunt*, del 1986-87 con quello dei soci fondatori indicati solo l'anno precedente dal principe di Napoli (Vittorio Emanuele III).

Tra i soci onorari comparivano i quadri dello stato maggiore dell'esercito presenti a Napoli e nel Mezzogiorno: cinque generali, fra cui il più alto in grado è il barone Michele De Renzis. Sono nobili anche i componenti del Consiglio di Direzione, laddove la carica di master è detenuta dal duca d'Ascoli e quella di segretario dal duca Luigi Dusmet de Smours.

I soci fondatori sono gli stessi, rispetto all'anno precedente: ammontano a 43. Spiccano i rampolli delle principali famiglie ex nobiliari del Mezzogiorno: i d'Avalos, i d'Ayala, i del Balzo, i Capece Minutolo, i Caracciolo, i Carafa, i Colonna, i Doria, i Marulli, i Pignatelli, i de Sangro, i Saluzzo⁴⁴⁷. Poi, anche alcuni recenti nobili, come i baroni Angeloni.

Compare qualche esponente dell'aristocrazia siciliana: i Valguarnera, residenti a Palermo (palazzo Niscemi).

Invece i soci permanenti sono 45. In questo caso, accanto ad una componente delle vecchie famiglie nobiliari – d'Afflitto, Capece Galeota, Caracciolo, Castriota Scanderberg, Gaetani, Nunziante, Pignatelli, Ruffo, Sanfelice –, risultano incluse anche alcune famiglie di nobiltà più recente proveniente dalla borghesia terriera integrata negli ambienti nobiliari; poi, non mancano alti funzionari statali selezionati dal principe di Napoli.

Interessante il fatto che siano anche aumentati di numero, rispetto a qualche mese prima, le famiglie dell'aristocrazia siciliana (residenti a Palermo) come i Paternò, conti di Montecupo, i Cuccia, marchesi di Ganzaria, i de Spuches, marchesi di Schisò.

Un controllo più stretto, di selezione ed integrazione nei confronti delle famiglie della nobiltà meridionale, comincia ad essere praticato a partire dal nuovo regno di Vittorio Emanuele III.

Mentre Umberto I è più sobrio – coinvolge un numero limitato di esponenti della nobiltà napoletana nei momenti della sociabilità regia a Napoli

⁴⁴⁶ B. CROCE, *Gli ultimi borbonici*, in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari, Laterza, 1927, pp. 390 ss.

⁴⁴⁷ Cfr. in appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC). fasci: 5 e 6

–, il nuovo sovrano è più prodigo e trasforma la Reggia di Capodimonte in un'appendice della Corte di Roma.

Le battute di caccia si trasformano in un grande momento di socializzazione tra gli esponenti della nobiltà ed il nuovo sovrano.

Vittorio Emanuele III, anche prima di diventare re, partecipa alle più importanti manifestazioni annuali, insieme a diversi esponenti della famiglia reale, organizzate dalla Società del *Paper-Hunt*.

I nuovi circuiti di *patronage* ed i nuovi rapporti relazionali si riscontrano, anche dalla lista delle *regalie* che il sovrano invia dopo le battute di caccia: pezzi di cinghiale, di daini, beccacce, fagiani a diversi esponenti della nobiltà napoletana. Ed altri doni (sotto forma di cacciagione) sono inviati alla Corte romana.

Inoltre, reti di *patronage* sono esercitate anche attraverso i funzionari del Ministero di Casa Reale ed in particolar modo l'Ufficio di Gran Cacciatore e della Direzione dei Siti Reali di Capodimonte.

Di più: già come principe di Napoli, Vittorio Emanuele III è presente nelle principali riunioni del *Paper-Hunt*.

Poi, nel 1906 la Società di *Paper-Hunt* si trasforma, sotto l'alto patrocinio del sovrano, in Società Napoletana di Caccia a Cavallo. Dopo 15 anni, nel 1911, quando viene rinnovato l'elenco dei soci e della società, l'integrazione, verso i Savoia, dell'ex aristocrazia napoletana è completa. La Società è diventata definitivamente lo strumento di integrazione dell'ex nobiltà e dell'*élite* meridionale. Nel 1911 il re Vittorio Emanuele III è il presidente onorario, mentre sono state investite come soci onorari tutte le restanti Altezze Reali ed 11 generali.

I soci fondatori sono invariati (46), rispetto al periodo della fondazione; i nuovi soci, definiti permanenti, sono 21; invece, quelli ordinari sono saliti a 53. Così, i soci complessivi sono saliti a circa 130.

Sono subentrate tre grandi novità, rispetto alle prime liste approvate da Umberto I e da Vittorio Emanuele III. Cominciano ad essere aggregate verso i circuiti di Corte famiglie di alti funzionari statali; compaiono molti esponenti di una nobiltà minore che in un primo tempo non sono stati inclusi nelle liste; infine, sono aggregati i nuovi nobili promossi per la prima volta dai Savoia⁴⁴⁸. Tutte queste diverse anime della *élite* napoletana partecipa, agli appuntamenti di sociabilità organizzati dalla Società Napoletana di Caccia a Cavallo⁴⁴⁹.

⁴⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁴⁹ AMCRS, DC. Sono stati utilizzati soprattutto i seguenti fasci: 1, 1bis, 5, 6, 12, 26, 28, 31, 38, 39, 40, 40bis.

La Società Napoletana di Caccia a Cavallo organizza un folto calendario di esercitazioni con riunioni che in molti casi vedono un coinvolgimento dei soci per due giorni la settimana.

Oltre alle esercitazioni con gli ostacoli ed alle periodiche cacce alla volpe, l'altro atteso avvenimento annuale consiste nel «premio solfataro». Questo è organizzato in tre prove cui potevano partecipare solo i soci iscritti da diversi anni e con i migliori cavalli: salto in elevazione, salto in estensione ed una prova unica ad ostacoli⁴⁵⁰.

Questo appuntamento vede la partecipazione fissa di membri della famiglia reale che provvedono alla premiazione con prestigiosi trofei. Gli stessi monarchi per alcuni anni forniscono i trofei che vanno in premio ai diversi vincitori del «premio solfataro»⁴⁵¹.

L'altro grande appuntamento, come richiamato, sono le periodiche cacce alla volpe.

Dopo 15 anni dalla formazione della Società Napoletana di Caccia a Cavallo, la sociabilità monarchica ha prodotto i suoi effetti ed alle battute di caccia alla volpe partecipa buona parte della nobiltà napoletana. Importanti, a questo proposito, i resoconti della partecipazione a diverse manifestazioni tenute dagli amministratori del Sito degli Astroni, Licola e di Carditello⁴⁵².

Ultimo elemento. Questi processi di nuova sociabilità nobiliare veicolati dai Savoia si innestano all'interno di nuove forme di organizzazione dello spazio sociale ed urbano.

L'aristocrazia urbana napoletana ricostruisce i suoi spazi.

Nell'età moderna si erano ricercate degne dimore nei quartieri storici dei vecchi seggi patrizi. La localizzazione della dimora era uno degli elementi determinanti, come rileva Benedetto Croce in *Storia e leggende napoletane*, per lo status aristocratico⁴⁵³.

La dimora aveva, come ha rilevato Labrot⁴⁵⁴, anche una seconda funzione. Riproduceva in piccolo con le giurisdizioni sugli spazi circostanti la patria del

⁴⁵⁰ AMCRS, ADC, vol. V..

⁴⁵¹ AMCRS, ADC, vol. V, Napoli 26 marzo 1901. «Oggetto: premio reale per concorso ippico Al duca Dismunt, dal Ministero della R. Casa essendo giunta una cassetta contenente una pendola per officio che S. M. il Re si è compiaciuto di concedere come suo premio».

⁴⁵² Ivi, f. V, Astroni, 19 dicembre 1909.

⁴⁵³ Cito dall'edizione a cura di Giuseppe Galasso, B. CROCE, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1999. In particolare, la prima parte dedicata alla storia di alcuni palazzi napoletani.

⁴⁵⁴ Su questo vedi G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli 1989; G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48.

feudo di provenienza della nobiltà inurbata a Napoli. Nessun aristocratico si sarebbe mai sognato di edificare una degna dimora al di fuori della parte storica dei sedili cittadini.

A partire dalla fine dell'Ottocento tutto cambia. La vecchia aristocrazia abbandona le vecchie dimore della parte vecchia della città e si trasferisce in nuovi quartieri.

Il fenomeno è da collocare agli inizi del Novecento. Nel 1896-97, nello statuto del *Paper-Hunt* è annotato che molte di queste famiglie dell'ex nobiltà meridionale abitano, ancora nelle vecchie residenze familiari: i d'Avalos, nel palazzo del Vasto a Via dei Mille; i Caravita, principi di Sirignano, a Rione Sirignano; i Colonna di Galateo, nel Villino Colonna a Rione Amedeo; i Doria, principi d'Angri, a palazzo d'Angri; i Ruffo, nel villino Ruffo a Rione Amedeo. Iniziano gli spostamenti: i Cito e gli Schilizzi nel palazzo Bivona, i de Gregorio a palazzo Monteleone a Riviera di Chiaia, i Capece Galeota nel palazzo Cellammare in Via Chiaia, i Cattaneo a Palazzo Sirignano a Piazza Medina, i Sanfelice nel palazzo Cassano.

Poi il processo si generalizza e gran parte delle ex famiglie nobiliari si trasferiscono dai palazzi originari di residenza in altri quartieri napoletani: Riviera di Chiaia, Posillipo, Corso Umberto I, Rione Amedeo, Piazza Municipio, Via Roma, Corso Vittorio Emanuele, Piazza Vittoria⁴⁵⁵.

Una novità rilevante, frutto di questo processo, è che da fine Ottocento le nuove dimore non vengono più individuate con il cognome della famiglia ma con il prediale degli antichi feudi di appartenenza. I Monteleone per i Pignatelli o i Sanseverino per i Bisignano, i Vasto per i d'Avalos, ecc.

Nonostante l'integrazione delle nobiltà producesse effetti positivi, agli inizi del Novecento la costruzione della tradizione di un percorso univoco tra i Savoia e la Nazione italiana, come dimostra la storiografia nobiliare esaminata, avveniva lentamente. Se in basso avevano successo a diffondere un nuovo lealismo dinastico nazionale i nuovi programmi di istruzione primaria e del lungo servizio militare, in alto le nuove politiche di patronage praticate verso l'aristocrazia producevano i loro effetti.

L'ultimo punto: il ruolo degli storici e della storia nell'inventare tradizioni ma anche nello storicizzare le stesse. Si ricorre alla storia per legittimare le nuove costruzioni di potere e gli storici hanno un ruolo attivo nella creazione di questi paradigmi.

Si pensi al ruolo che hanno ricoperto Cibrario o Manno. Ma lo storico ha

⁴⁵⁵ Elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*, cit. Cfr. in appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC). fasci: 5 e 6

anche un'altra funzione, quella di ripensare e verificare i paradigmi identitari, che hanno avuto una parte rilevante nella costruzione della tradizione risorgimentale.

APPENDICE

Elenco dei soci del Paper-Hunt Napoletano 1896-1897.¹

Presidente onorario
S.A.R.: il Principe di Napoli

Soci Onorari

Ten. Generale Comm. Alfredo Sterpone
Ten Generale Comm. Luigi Abate
Ten Generale Comm. Filippo Terzaghi
Tenente Generale Comm. Vittorio Ruigiù
Maggiore Generale Barone Michele De Renzis
Commendatore Giuseppe Rosati

Consiglio di Direzione

Master
Duca D'Ascoli
Deputati
Duca di Andria
Conte Giuseppe del Balzo
Duca d'Ascoli
Barone Emilio Angeloni
Duca Luigi Dusmet de Smours,
Deputato Segretario

Soci Fondatori

Avalos (d') Giuseppe principe di Pescara
Via dei Mille, Palazzo del Vasto;

Ayala (d') Giuseppe, principe
Via Umberto 1°, 18

Angeloni Emilio, barone
Rione Sirignano 6

Angeloni barone Vittorio
Rione Sirignano 6

Balzo (del) conte Giuseppe
Via Monte di Dio 61

Bonelli marchese Giuseppe
Via Chiatamone 6 bis

Cacace Teodorico
Via Giovanni Bausan 63

Capece Minutolo, marchese Alfredo
Riviera palazzo Bugnano

Caracciolo Giuseppe, principe di Candriano
Riviera Palazzo Bovino

Carafa Riccardo duca d'Andria
Piazza S. Maria degli Angeli a Pizzozfalcone, 7

Caravita Giuseppe principe di Sirignano
Rione Sirignano

Cito Ferdinando conte di Torrecuso
Via Bisignano 11

Cito di Torrecuso, conte Roberto
Piazza Ferrandina, palazzo Bivona

Colonna Ferdinando, principe Galatro
Rione amedeo Villino Colonna

Doria Francesco, duca d'Eboli
Piazza 7 settembre palazzo d'angri

Doria marchese Ernesto
Piazza 7 settembre Palazzo d'Angri

Dusmet (de Smont) Luigi duca
via Piazza Vittoria 16

Fewraud Paolo
Piazza Umberto 1°, 1

Pieschi Vincenzo, conte di Ravaschieri
Piazza Vittoria 15

Fiocaa Pietro
Via Posillipo 1

Gallone Giuseppe principe di Tricase e Moliterno
Via Monte di Dio 14

Gallone Giovanni, principe di Marsico Novo
Via Monte di Dio 14

Gandara (de) marchese Giuseppe
Rione Sirignano

Gregorio (de) Diego principe di S. Elia
Riviera palazzo Monteleone

Marulli Sebastiano duca d'Ascoli
Piazza dei Martiri 58

Meuricoffre Federico
Piazza Municipio 52

Pignatelli Giuseppe, duca di Terranova e
Monteleone
Corso Umberto 1°, 5

¹ In appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC, Fasci: 5 e 6

Pignatelli principe Federico
Riviera 185

Quarto Giovanni, duca di Celensa
Riviera 180

Quarto Francesco, duca di Belgioioso
Piazza S. Pasquale a Chiaia 225

Riario Sforza, duca Nicola
Piazza S. Paquale a Chiaia 226

Riseis (de) barone Giovanni
Via Museo 81

Roca (de) Alfredo
Piazza Municipio 11

Saluzzo Alfonso, duca di Corigliano
Piazza S. Domenico Maggiore 12

Saluzzo Filippo principe di Santo Mauro
Piazza S. Domenico Maggiore 12

Saluzzo conte Gaetano
Piazza S. Domenico Maggiore 12

Sangro (de) Giuseppe conte di Buccino
Piazza del Nido 61

Sangro (de) Placido conte dei Marsiglia Piazza del
Nido 61

Savelli Raffaele principe di Cerenzia
Piazza Nunziatella

Schurman Arturo
Rione Amedeo 80

Schilizzi cav. Matteo
Piazza Ferrandina, palazzo Bivona

Silvestri barone Agostino
Rione Amedeo Villino Ruffo

Valguarnera Giuseppe duca di Arenella
Palazzo Niscemi Palermo

Soci permanenti

Afflitto (d'), marchese Giuseppe
Piazza Vittoria 14

Amato (d') cav. Enrico
Via S. M. in Portico palazzo Piscione

Buonanno Franz principe di Linguaglossa
Rione Amedeo Villino Crispino

Capece Galeota Franc, duca di S. Angelo Fasanella

Via Roma, Palazzo Montemiletto

Capece Galeota conte Francesco
Via Chiaia, Palazzo Cellammare

Capozzi Crescenzo
Salita Stella Vico S. Nicandro 18

Caracciolo Nicola, principe di Forino
Piazza Ascensione 28

Castriota Scanderberg Franc., marchese di Auletta
Via Monte di Dio, 19

Cattaneo Fabio, duca di Casalmaggiore
Piazza Medina, Palazzo Sirignano

Cuccia Giovanni, marchese di Ganzaria
Palermo
Caracciolo, duca Gaetano di Castagneta
Piazza de Martiri, 3

Cavalcantye marchese Carloantonio
Corso Umberto, 1°, 16

Davis Major Alexander
Floridiana Vomero

Falanga, cavalier Carloantonio
Via Municipio 64

Forquet Ernesto
Via Roma, Palazzo Stigliano

Gaetani Nicola, conte d'Alife
Rione Amedeo, Villino Alife

Giunti barone Nicola
Via S. Anna de' Lombardi, 10

Grifeo Leopoldo, principe di Pantelleria
Via Vittoria 44

Garnier Carlo
Via Poerio 34

Hemer Federico
Riviera 287

Huber Martino
Via Mandella Gaetani, 27

Laganà cav. Giovanni Amedeo
Corso Vittorio Emanuele, Villino Laganà

Mancusi barone Luigi
Rione Amedeo 80

Marigliano conte Carloantonio
Via S. Biagio de' Librai 39

Marigliano Aniello, duca del Montecassino Via S.
Biagio de' Librai 39

Marzo di Albertone
Via Municipio, 11

Menna Filippo
Monte di Dio, 2

Nunziante Ferdinando, marchese di S. Ferdinando
Via Monteroduni

Paternò Alfonso conte di Montecupo
Riviera palazzo di S. Teodoro

Pavoncelli Gaetano
Salita Trinità Maggiore, Palazzo Cassano

Peppo (de') Gaetano
Riviera, 61

Peppo (de) Gennaro
Via Roma 320

Pignatelli principe di Monteleone, Diego
Corso Umberto 1, 5

Pignatelli Giovanni, principe di Monteroduni
Rione Amedeo

Piscitelli Giovanni conte di Collesano
Corso Umberto 1°, 5

Ricciardi barone Roberto
Via Maddaloni, 6

Ruffo, marchese Alfonso
Via Monte di Dio, 18

Ruffo Beniamino duca di Guardia Lombarda
Rione Amedeo, villino Ruffo

Ruffo Girolamo, principe di Spinosa
Piazza S. Domenico Maggiore, 12

Sabino conte Michele
Hotel Grande Bretagne

Sanfelice Luigi, principe di Viggiano
Posillipo, Palazzo Cassano

Sanfelice Luigi, duca di S. Cipriano
Via Puca, 7

Spuches (de) Giov., Marchese di Schisò
Palermo

Torre Gioacchino, marchese di Casalicchio
Piazza Dante 22

Volpicelli, cav. Vincenzo
Via Piliaro, 15

Zezza, cav. Gennaro
Salita S. Teresa, Palazzo Zezza

**Elenco dei soci della Società Napoletana di
Cacce a Cavallo (sotto l'alto patronato di S. M.
il Re) 1911²**

Presidente onorario, Sua Maestà Vittorio Emanuele
III, Re d'Italia.

Soci onorari:

Le AA. RR. principi della R. Casaletto Tenente
Generale, comm. Luigi Abate
Tenete Generale Comm. Vittorio Rugiù

Comm. Giuseppe Mirri
Comm. Francesco Mazzarino
Comm. Cesare Tarditi
Comm. Luigi Berta
Comm. Luigi Cadorna
Comm. Vincenzo Goggia
Comm. Alessandro Panizzardi
Comm. Fortunato d'Ottone
Comm. Attilio Mattioli
Comm. Luigi Salvati

Soci Fondatori, dimissionari e defunti

Avalos (d') Giuseppe principe di Pescara (defunto)
Via dei Mille, Palazzo del Vasto

Bonelli marchese Giuseppe
Via Chiatamone 6 bis

Cacace Teodorico
Via Giovanni Bausan 63

Capec Minutolo marchese Alfredo
riviera palazzo Bugnano

Cito di Torrecuso, conte Roberto
Piazza Ferrandina, palazzo Bivona

Colonna Ferdinando, principe Galatro
Rione Amedeo Villino Colonna

Doria Francesco, Duca d'Eboli, Senatore del Regno
Piazza 7 settembre palazzo d'Angri
Doria marchese Ernesto
Piazza 7 settembre Palazzo d'Angri

Feraud Paolo, cav. Paolo (defunto)
Piazza Umberto 1°, 1

Fieschi Vincenzo, conte di Ravaschieri
Piazza Vittoria 15

Fiocca, cav. Pietro
Via Posillipo 1

Gallone Giuseppe principe di Tricase e Moliterno
Via Monte di Dio 14

Gallone Giovanni, principe di Marsico Novo
Via Monte di Dio 14

Gandara (della) marchese Giuseppe
Rione Sirignano

Gregorio (de) Diego principe di S. Elia
Riviera palazzo Monteleone

Pignatelli Giuseppe, duca di Terranova e
Monteleone, Senatore del Regno
Corso Umberto 1°, 5

Pignatelli principe Federico
Riviera 185

Quarto Francesco, duca di Belgioioso
Piazza S. Pasquale a Chiaia 225

Rosa (de) Alfredo
Piazza Municipio 11

Saluzzo Alfonso, duca di Corigliano (defunto)
Piazza S. Domenico Maggiore 12

Saluzzo Filippo principe di Santo Mauro
Piazza S. Domenico Maggiore 12

Saluzzo conte Gaetano
Piazza S. Domenico Maggiore 12

Sangro (de) Giuseppe conte di Buccino (defunto)
Piazza Nido 61

Santasilia, marchese Emilio

Schilizzi cav. Matteo (defunto)
Piazza Ferrandina, palazzo Bivona

Silvestri barone Agostino (defunto)
Rione Amedeo, Villino Ruffo

Statella Giuseppe, marchese di Spaccaforno
(defunto)
Sinisi Costanzo

Valguarnera Giuseppe duca di Arenella
Palazzo Niscemi Palermo

Soci Fondatori

Ayala (d') Valva, marchese Giuseppe

² In appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di
Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC). fasci 5 e 6

Via Umberto 1°, 18

Angeloni barone Emilio
Rione Sirignano 6

Angeloni barone Vittorio
Rione Sirignano 6

Balzo (del) conte Giuseppe
Via Monte di Dio 61

Caracciolo Giuseppe principe di Candriano
Riviera Palazzo Bovino

Carafa Riccardo duca d'Andria, Senatore del Regno
Piazza S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 7

Caravita Giuseppe principe di Sirignano
Rione Sirignano

Cito Ferdinando conte di Torrecuso
Via Bisignano 11

Dusnet (de Smours) Luigi duca
via Piazza Vittoria 16

Marulli Sebastiano, duca d'Ascoli
Piazza dei Martiri, 58

Mauricoffre, cav. Federico
Credito Italiano, Via Santa Brigida

Quarto Giovanni, duca di Celena
Riviera 180

Riario Sforza, duca Nicola
rione Sirignano, 2

Riseis (de) barone Giovanni
Via Museo 81

Sangro (de) Placido conte di Marsico e Sicignano
Piazza Nido 61

Savelli Raffaele principe di Cerenzia
Piazza Nunziatella

Schurman Arturo
Rione Amedeo 80

Soci permanenti

Avalos (d') d. Francesco, principe di Pescara
Via dei Mille 55

Blasio (de) barone Geremia
S. Domenico Soriano, 22

Buono colonnello, cav. Eduardo
Toledo, 136

Calcagno, cav. Emanuele
largo Ferrantina, 1

Canzano, duca Coppola
S. Sebastiano, 16

Capozzi, cav. Crescenzo
Salita Stella Vico S. Nicandro 18

Compagna, barone Luigi
Largo Garofalo, 57

Dusnet de Smours, marchese Alfredo
Via degli Abruzzi, Roma

Gaetani Nicola, principe di Piedimonte
Senatore del Regno
Rione Amedeo, villino Alife

Mancusi barone Luigi
Rione Amedeo 80

Mauro (di) Francesco, conte di Montoro

Nunziante Antonio, marchese di S. Ferdinando
Riviera, 183

Orilia Marcello
Riviera di Chiaia, 256

Pignatelli, principe Antonio
riviera di Chiaia, Palazzo Pignatelli

Peppo (de) Gaetano
Via Vittoria Colonna, 14

Ricciardi Barone Oreste
Via Maddaloni, 6

Romanazzi Carlucci, Marchese Guglielmo
Viale Elena, 5

Ruffo, marchese Alfonso
Via Monte di Dio, 18

Serra principe di Gerace, Giambattista
Monte di Dio, Palazzo Gerace

Simone (de) Franz
Via Domenico Morelli 27

Toritto (di) Bernardino Telesio, duca

Soci ordinari

Afflitto (d'), marchese Giuseppe
Piazza Vittoria 14

Alvarez de Toledo, conte Garcia

Largo Ferrandina, 2

Angeloni, barone Raffaele,
Rione Sirignano, 6

Barracco barone Alfonso
Monte di Dio, 75

Barracco barone Enrico
Monte di Dio, 75

Bozza Saverio
riviera di Chiaia, 285

Calvanese Nicola
Viale elena, 18

Caracciolo Carafa, principe, Francesco
Riviera palazzo Traetto

Castelnuovo delle Lanze, conte, Errico
Riviera di Chiaia

Cilento Girolamo
Piano di Sorrento

Civitanova (di) marchese
Villa Civitanova

Colonna di Stigliano, barone, Giuliano
Riviera, 37

Compagna, barone Francesco, Sen. del Regno
Chiatamone 61

Corsi barone, Leopoldo
Villa Lucia, Vomero

Croce Alfonso
Riviera di Chiaia, Palazzo Scaletta

Cirillo Ferdinando
Via S. Carlo, 26

Del Balzo Nicola, duca di Presenzano
Parco Margherita, 40

Diana Giovanni
Via Chiaia, 142

De Vargas Ascanio, principe di Migliano
Vittoria Colonna 14

Di Loreto Enzo
Rione Sirigliano, 6

Ferraioli Giovanni
Via Cedronio, 27

Forcella marchese Enrico

Piazza dei Martirei, 58

Fracchiolla Michele
Via Pontano, Rione Amedeo

Filangieri di Candida Gonzaga, conte Diego
Via Calabritto 20

Gaetani di Laurenzana, conte Goffredo
Piedimonte Alife

Galanti, conte Giuseppe
Via Monteroduni, 16

Gallo Gennaro
Via Avallone, 13

Imperiale, marchese Roberto
Piazza Vittoria, 6

Jannotto Pecci, barone Nicola
Via Chiaia 197

Jannone Nicola
Rione Sicignano, 4

Labona, barone Filippo

Macario Nicola
Chiatamone 23

Macry, barone Emanuele
Via Chiatamone, 5

Mele Pascale
Chiatamone, 3

Menna Filippo
Monte di Dio, 4

Mirabelli, conte Domenico
Largo Marinella, 5

Nisco, barone Giacomo
Via Elena, 5

Nunziante, marchese Antonio
Riviera di Chiaia, 267

Nunziante d'Afflitto, duca di Camèpomele
Largo Ascensione, 28

Pandolfelli, cavalier Giuseppe de Leone
Via Chiaia, Palazzo Cellammare

Petriccione Luigi, conte di Vadi
Cavallerizza a Chiaia, 37

Pignatelli, principe Diego
Riviera, Palazzo Pignatelli

Pignatelli, Principe Giulio
Riviera, Palazzo Pignatelli

Priore, dottore Gennaro Orazio
Via Caracciolo, 17

Ricciardi, barone Roberto
Riviera Palazzo Ricciardi
Monte di Dio 18

Ruggiero, cavalier Raffaele
Via Mondella Gaetani, 13

Sanfelice Fabio, duca di S. Cipriano
S. Brigida, Palazzo della Borghesia

Sanna (de) commendator Roberto
Piazza Vittoria, 7

Torre Gioacchino, marchese di Casalicchio
Arco Mirelli, palazzo Torrecuso

Turi (di) marchese
S. Anna de' Lombardi, 40

Zeza, barone Gennaro
Salita S. Teresa, Palazzo Zeza

Zeza Vincenzo
Riviera 236

Rosa (de) Max
Chiatamone, Palazzo Arlotta

Ruffo, duchi di Bagnara principe Girolamo
Chiatamone, 6

Ruffo della Scaletta, marchese Michele

BIBLIOGRAFIA

- AJELLO R. - DEL BAGNO I. - PALLADINO F. (a cura di), *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene Editore, 1992.
- ALCIATO A., *Il libro degli Emblemi, secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di M. GABRIELE, Adelphi, Milano 2009.
- ALVAR EZQUERRA A., *La sociedad española en la Edad Moderna*, Madrid 2005.
- ÁLVAREZ OSSORIO A., *La república de las parentelas: la corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid-ETD Micropublicaciones, 1995
- ID., *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.
- ID., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la Monarquía de Carlos II*, Mantova, Arcari Editore, 2002.
- ID., *El favor real: liberalidad del príncipe y jerarquía de la República (1665-1700)*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. CONTINISIO e C. MOZZARELLI, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 393-453.
- AMBROSOLI L., (a cura di) *Carlo Cattaneo e il federalismo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.
- ANGIOLINI F., *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. NENCINI, CASTELFIORENTINO, Società Storica della Valdelsa, 1994.
- ANGUILLON M., *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979.
- ARCANGELI L., *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, Parma, Bulzoni, 1978.
- ASCHERI M. - A. CONTINI (a cura di) *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2005.
- ASCIONE I., *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI, I. ASCIONE, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
- ASOR ROSA A., *Letteratura Italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1984
- ASTON T. H. - C. H. E. PHILPIN, *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1989.
- ATTANASIO A. - M. PIZZO, (a cura di) *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012)*, Milano, Mondadori-Electa, 2011
- BANTI AM., *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011.
- BARBERIS W., (a cura di), *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino Einaudi, 2007; *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.
- BARON H., *In Search of Florentine Civic Humanism: Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1988;
- G.M. GALANTI, *Scritti sul Molise*, vol. I, *Descrizione del Molise*, (a cura di) BARRA F. Napoli Società Editrice Napoletana, 1987;
- BELLABARBA M. - A. MERLOTTI, (a cura di) *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, Bologna, il Mulino, 2014 ;
- BENIGNO F. *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. VISCEGLIA, *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma - Bari, Laterza, 1992, pp. 77 - 93.
- BENIGNO F. - L. SCUCCIMARRA (a cura di), *Simboli della politica*, Roma Viella, 2010
- BERENGO M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi 1965;
- ID., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, G. Einaudi, 1999;
- BILOTTI P. E. *La spedizione di Sapri: da Genova a Sanza*, Salerno, Stab. Tip. Fratelli Jovane, 1907.
- BIONDI A. *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1079 ss.
- BITOSSO C. *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECI, 1990.
- BIZZOCHI R., *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino 2009,
- BOCK G. - SKINNER Q. - VIROLI M., *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge University Press, Cambridge,

- 1990;
- BONAZZI F., *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni Editore, 1985;
- ID., *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle prove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879;
- ID., *Sul dritto delle nobiltà municipali del napoletano al titolo di patrizio*. Memoria presentata alla Commissione Araldica Napoletana, in «BCA», II, 1893, 6, pp. 20-33;
- ID., *Un documento della famiglia dei Bianchi di Montrone*, in *Rassegna pugliese di Scienza Lettere ed Arti*, XVII (1885);
- ID., *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Tipografia dei Classici italiani, Napoli 1876.
- BOUTRY P., *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma – Bari, Laterza, pp. 390-421.
- BRAMBILLA E. – G.MUTO, (a cura di) *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997
- BRANCACCIO G., *Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001;
- ID., (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, Milano, 2011,
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, Einaudi, 1953
- BRUNNER O., *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983;
- ID., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino, 1972.
- BUSCAROLI P., (a cura di) C. RIPA, *Iconologia*, Milano, TEA Arte, 1992
- CALABRESE M. A., *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2018.
- CALONACI S., *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi familiari e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 – 1750)*, Milano, Mondadori Education, 2005.
- CALVINO I., *I nostri antenati*, Milano, Mondadori, 2012.
- CAMPENÒ F., *La Patria e il Sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria Moderna*, Manduria-Bari, Lacaita, 2004.
- CANCILA R., *Per la retta amministrazione della giustizia. La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», VI (2009) pp. 315-352 ;
- ID., *Merum et Mixtum Imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», V (2008); pp. 466–504;
- ID., *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013
- CANFORA L., *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2010.
- CANTINI L., *Legislazione Toscana. Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, Firenze, Fantosini, 1800
- CANTÙ F. -. VISCEGLIA M. A. (a cura di) , *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, Viella, 2003.
- CAPRA C. *I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*, Bologna 2002; ID. (a cura di), *Pietro Verri ed il suo tempo*, Atti del convegno (Milano, 9-11 ottobre 1997), Bologna, Cisalpino, 1999.
- CARUCCI C., *La provincia di Salerno durante la Repubblica partenopea*, in “Archivio Storico per la Provincia di Salerno”, II (1935).
- CARUTTI D., *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Torino, Roux, 1892.
- CASELLA L., *Un laboratorio politico di confine: la Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, Roma, Viella, 2012.
- CASSETTI M., (a cura di), *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, 2008.
- CASTRONOVO V. - GIACHERI FOSSATI L. - TRANFAGLIA N., *La stampa italiana nell'età liberale*, , Roma-Bari, Laterza, 1979.

- CENEDELLA C., (a cura di) *Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento ed Ottocento*, Milano, Electa, 1992.
- CERNIGLIARO A., *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli: 1505 – 1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983.
- CHABOD F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965.
- CHEVALLIER R., (éd.), *La Révolution Française et l'Antiquité*, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1991.
- CHITTOLINI G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET, 1981;
- ID., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979;
- ID., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996;
- ID. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1979;
- CHITTOLINI G. - JOANEK P. (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania (secoli XIV-XVI)*, il Mulino, Bologna 2003;
- CHITTOLINI G. - MOLHO A. - SCHIERA P., (a cura di) *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994.
- CHRIST K. - MOMIGLIANO A. (a cura di), *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 1988.
- CIRILLO G., *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012;
- ID., *Spazi Contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano, Guerini, 2011;
- ID., *Nobiltà contese: La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento*, in A. GIUFFRIDA, F. D'AVENIA, D. PALERMO (a cura di), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, Palermo, in «Quaderni Mediterranei», 2011, pp. 949-996;
- ID., *Il paradigma delle insorgenze in Italia, in Il paradigma delle insorgenze in Italia tra antico regime e crisi rivoluzionaria*. in E. DI RIENZO, (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Guerini, Milano, 2004, pp. 117-187;
- ID., *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials, in The Europe of "Decentralised Courts". The Bourbon Royal Sites in Spain, Naples and Sicily*, CHEIRON, vol. 2017, pp. 5-47;
- ID., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Roma, 2018,;
- ID., *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the reign of Charles III*, by G. CIRILLO-M. A. NOTO, *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli 2019, pp. 8-49;
- ID., *La "fabbrica" delle genealogie. I Ruggi d'Aragona tra mercato degli onori e generi nobiliari del Regno di Napoli*, in «Rassegna Storica Salernitana», LXIII, 2015, pp. 85-125;
- ID., *L'integrazione delle élites di "periferia" nel "sistema asburgico" nel Seicento: il caso dei Gallio-Trivulzio e Díaz-Pimienta* (in corso di stampa);
- ID., *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli 2018, 139-152,
- ID., «Generi» contaminati. *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Lacaia, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 157-210.
- CIRILLO G. - NOTO A. M., *Le stagioni storiografiche di Aurelio Musi* (in corso di stampa).
- CIRILLO G. - PICCINELLI G.M. - ASCIONE I., (a cura di) *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
- CLARETTA G., *Commemorazione del Conte Alessandro Franchi-Verney, Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie II, vol. VI, Torino, Stamperia Reale

- della ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi, 1992,
- CLAVERO B.; *Propriedad feudal en Castilla, 1369 – 1836: mayorazgo*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1989.
- COHEN A., *Political symbolism*, in “Annual Review of Anthropology”, 8 (1979), pp. 87-113.
- CONSIGLIO A., *Lazzari e Santa Fede. La rivoluzione napoleonica del 1799*, Firenze, Ceschina, 1936.
- CONTE A., *Simboli e manifestazioni pubbliche a Salerno tra Otto e Novecento*, Atripalda, Mephite, 2007
- CONTINISIO C. - MOZZARELLI C., (a cura di) *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 1994.
- COSTA de BEAUREGARD C. A., *Prologue d'un règne. La jeunesse du roi Charles-Albert*, Plon, Paris 1889.
- COSTA DE BEAUREGARD M., *Réponse a M. Domenico Perrero a propos de son livre* in «Gli ultimi Reali di Savoia», Parigi-Torino, PlonRoux, 1889
- COSTA P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa, I, Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 18-64;
- Id., *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- COZZI G., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982;
- Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995.
- COZZI G. - KNAPTON M. - SCARABELLO G. (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica Storia d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. XII, tomo II, Torino, UTET, 1992
- COZZI G. – PRODI P. (a cura di), *Storia di Venezia. Vol. VI. Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994
- COZZO P. - MOTTA F., (a cura di), *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, Roma, Viella, 2016.
- CREMONINI C., *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova, Arcari, 2003;
- EAD., *Il “gran teatro” della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in C. CREMONINI (ed.), *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova, Arcari, 2003
- EAD., *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012; *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in F. CANTÙ-M. A. VISCEGLIA, (a cura di), *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276;
- EAD., *Per Aurelio Musi. Riflessioni sull'Italia dei Viceré*, in (a cura di) G. CIRILLO, A. M. NOTO, *Le stagioni storiografiche di Aurelio Musi* (in corso di stampa);
- EAD., *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in C. CREMONINI – R. MUSSO (eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010, pp 31-48;
- EAD., *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita ed opinioni del principe antonio Tolomeo Gallio Trivulzio in Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento ed Ottocento*, a cura di C. CENEDELLA, Milano, Electa, 1992, pp. 78-100.
- CREMONINI C.- MUSSO M., *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010.
- CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1980 [quarta ed.]; *Gli ultimi borbonici*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Il, Bari, Laterza, 1927; *Storie e leggende napoletane*, (a cura di) G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1999.
- D'AVENIA F., *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione no profit Mediterranea, 2009;
- D'ANDRIA A., *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in età moderna*, in “Bollettino

- Storico della Basilicata”, XXV (2009), n. 25, pp. 73-115.
- DE BENEDICTIS A., *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995;
- ID., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- DE BENEDICTIS A. - FOSI L. - MANNORI L., (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012.
- DE FRANCESCO A., *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Milano, UTET, 2011;
- ID., *The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford Scholarshi 2013;
- ID., *La guerre de deux cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin 2018;
- ID., *Mito e storiografia della "grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida 2006.
- DE ROBERTO F., *I Viceré*, Milano, Mondadori, 1997.
- DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, , Torino, Einaudi, 1996.
- DELILLE G., *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVII^e siècle)*, Rome, École française de Rome, 2003.
- DELOGU P., *L'Italia nel feudalesimo mediterraneo*, «Quaderni Medievali», 13 (1982), pp. 249 – 255.
- DI DONATO F., *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, II, Napoli, Iovene, 1996.
- DI FALCO A., *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI – XVIII)*, Avellino, Il Terebinto Edizioni, 2012.
- DI RIENZO E., (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Milano, Guerini, 2004.
- DOMÍNGUEZ ORTIZ A., *España. Tres milenios de historia*, Madrid, Marcial Pons, 2001.
- DOMÍNGUEZ ORTIZ A. - ALVAR EZQUERRA A., *La sociedad española en la Edad Moderna*, Madrid ISTMO, 2005.
- DONATI C., *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988
- ECO U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1988
- ELLIOTT J. H., , *La Spagna ed il suo mondo*, Torino, Einaudi, 1986 [ed. or. New Haven-London 1989].
- FASANO GUARINI E., (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, Bologna, il Mulino, 1978.
- FAVARÒ V., *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, , Palermo, Mediterranea, 2009.
- FEBVRE L., *Onore e patria*, , Roma, Donzelli, 1996.
- FERRAIOLI G., *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.
- FERRARI D., (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1997
- FERRONE V., *Scienza*, in L' Illuminismo. *Dizionario storico*, in V. FERRONE-D. ROCHE (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 333-341;
- ID., *Lo società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- FIGLIUOLO B. *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo modello?*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1981.
- V. FIORELLI- E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, Franco angeli, 2011;
- FUBINI LEUZZI M., *Carutti di Cantogno, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani* [d'ora in poi DBI], Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 21, Roma 1978.
- FUMAGALLI E. - SIGNOROTTO G., *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, Roma, Viella 2012,
- FURET F. - M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988.
- GALANTI G.M., *Descrizione del Contado del Molise*, a cura di F. Barra, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987.
- GALASSO G., *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO - L. MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino, UTET, 1998 pp. 1-492;
- ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994;
- Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, vol. XV/1, Torino, UTET,

- 1992.
- GASPARRI S., *Il feudalesimo nell'Occidente mediterraneo*, «Studi Storici», 3, (1981), pp. 631 - 645.
- GENTILE P. *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto (1834-1849)*. Torino – Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Carocci, 2015;
- ID., *Il consigliere «potente dei potenti»: Urbanino Rattazzi*, in *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni*, a cura di F. INGRAVALLE, S. QUIRICO, Torino, Claudiana, 2012;
- ID., *Dopo la sconfitta. L'esilio portoghese di Carlo Alberto, re di Sardegna, e Umberto II, re d'Italia*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di B. A. RAVIOLA e M. A. LOPES, Roma, Carocci, 2014, pp. 229-252;
- ID., *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I*, in *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di P. Cozzo, F. MOTTA, Roma Viella, 2016;
- ID., *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Roma, Carocci 2011.
- GEROLA G., *A proposito degli stemmi sabaudi*, Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, vol. IV, n. 20, Roma 1900, pp. 87-95.
- GIANNINI M. C. - SIGNOROTTO G., *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, MIBAC, Roma 2006.
- GIRGENTI A., *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, «Studi storici», XXXV, 3, (1994), pp. 677-704.
- GIUFFRIDA A. - D'AVENIA F. - PALERMO D. (a cura di), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, Palermo, in «Quaderni Mediterranei», 2011.
- GOMBRICH E.H., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e della comunicazione visiva*, Milano, Phaidon, 1999.
- GRECO G. – ROSA M., (a cura di) *Storia degli Antichi Stati italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- GREPPI E., *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano*, Memorie presentate alla Commissione Araldica lombarda dal Commissario nobile Emanuele dei conti Greppi, «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», 1891, pp. 114-142.
- HOBSBAWM E. J. - RANGER T., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
- IRACE E., *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, pp. 217-236. in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012.
- JOCTEAU G. C., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Un censimento della nobiltà italiana*, «Meridiana», 19, (1994), pp. 113 -154.
- KENNEDY P., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 3ª ed. 2001 (ed. orig. 1987)
- KLINGENSTEIN G. - LUTZ H. (eds), *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»: Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1981.
- LA MARCA N., *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, I, Roma, Bulzoni, 2000.
- LABROT G., *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, Napoli, SEN, 1979.
- LABROT G. - RUOTOLO R., *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48.
- LANZINI M., *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi ed archivisti a Milano tra Settecento ed Ottocento*, Napoli, COSME B. C.-Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Napoli 2019
- LERRA A., *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2004.
- LEVRA U., *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato Torino Ist. Ris. It., 1992.
- LUMBROSO G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze, Le Monnier, 1932
- OZOUF M., *La Fête révolutionnaire, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1978.
- MACRY P. – MASSAFRA A., (a cura di) *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- MAFFI D., *La pervivencia de una tradición. Los italianos en los ejércitos borbónicos, 1714-1808* in *Presencia*

- italiana en la milicia española, a cura di J. M. NÚÑEZ, "Revista internacional de Historia Militar", 94 (2016), pp. 83- 102.
- MANCONI F., *Una piccola provincia di un grande impero. La Sardegna nella monarchia composita degli Asburgo (secoli XV - XVIII)*, Cagliari, CUEC, 2010.
- MANNO A., *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti, abnorme raccoglimento di tutte le famiglie nobili e dei loro componenti con notizie biografiche degne di nota*, Firenze 1895 e 1905; in ristampa anastatica, I-II, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1972;
- ID., *Origini e vicende dello stemma sabauda in Curiosità ricerche e storia subalpina*, vol. II, Torino, Fratelli Bocca, 1876;
- ID., *Ercole Ricotti: Ricordi*, Torino, Roux e Favale, 1886..
- MANNO A - FERRERO E. - VAYRA P., *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia: dalla prima alla seconda Restaurazione (1559-1814)*, voll. 3, Torino, Fratelli Bocca, 1891.
- MANNO G., *Storia di Sardegna*, IV voll., Torino, Alliana e Paravia, 1825-27.
- MANNORI L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994;
- ID., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), a cura di M. ASCHERI e A. CONTINI, Firenze 2005, pp. 59-90;
- ID., *Tra nazioni e nazione: una riflessione introduttiva*, in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI- L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, Roma, Viella, 2012., pp. 7-31.
- MANNORI L. – SORDI B., *Storia del diritto amministrativo*, Roma – Bari , Laterza, 2001.
- MARAVALL J. A., *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna, Il Mulino, 1984; *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- MARTINEZ MILLAN J. – RIVERO RODRIGUEZ M. – VEERSTEGEN G., (a cura di) *La corte en Europa: politica y religion (siglos XVI-XVIII)*, atti del convegno (Madrid, 13-16 dicembre 2010), Madrid, Ediciones Polifemo, 2012.
- MASSABÒ RICCI I., *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale*, in *Il Tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, Torino, Archivio di Stato di Torino, 1989, pp. 49-51.
- MATHIEU N., *Symboles et thèmes antiques sur quelques documents et en têtes révolutionnaires*, in R. CHEVALLIER (éd.), *La Révolution Française et l'Antiquité*, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol 1991, pp. 221-245.
- MATTONE A., *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, «Rivista storica italiana», CIV, 1, (1992), pp. 5-89;
- MATTONE A. - SANNA P., *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico regime*, Milano, F. Angeli, 2007 .
- MAYER A. J., *Il potere dell' Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- MERLIN P. P., *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento* , in D. FERRARI, (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 87-102.
- MERLOTTI A., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Firenze, Olschki, 2000; *I Savoia una dinastia europea in Italia*, in W. Barberis (a cura di), *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007, pp. 87 – 133;
- ID., *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, (a cura di) M. Bellabarba – A. Merlotti, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 135-163;
- ID., *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*, in *La corte en Europa: politica y religion (siglos XVI-XVIII)*, atti del convegno (Madrid, 13-16 dicembre 2010) a cura di J. MARTINEZ

- MILLAN, M. RIVERO RODRÍGUEZ e G. VERSTEEGEN, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, vol. 2, pp. 1025-1057;
- MOKYR J., *Una cultura della crescita*, Bologna, il Mulino, 2018.
- MOLAS RIBALTA P. (dir.), *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, tomo XXVIII, Madrid, Espasa-Calpe, 1993.
- MONSAGRATI G., *Antonio Manno* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 69, Roma, Treccani - Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.
- MORIN S., *La Lombardia settecentesca come ipotesi di spazio nazionale: iniziativa asburgica e culture territoriali a confronto*, in A. DE BENEDETTIS-I. FOSI- L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012., pp. 53-74.
- MOZZARELLI C., *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. MOZZARELLI-G. VENTURI, Roma, Viella, 1991, pp. 495-538.
- MOZZARELLI C.-P. SCHIERA, *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978;
- MOZZARELLI C.-VENTURI G. (a cura di), *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, Roma, Bulzoni, 1991;
- MUSI A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida. 2015;
- ID., *La storia debole. Critica della "Nuova Storia"*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991;
- ID., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea-ricerche storiche», 24-2012, pp. 9 – 22;
- ID., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007;
- ID., (a cura di), *Le dimore signorili nel Regno di Napoli. L'età spagnola*, Università di Salerno, 2014;
- ID., *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia Editore, 2005., pp. 307-313;
- MUSI-M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Mediterranea, 2011.
- ID., *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Salerno, Plectica 2004; (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, ESI, 2000;
- ID., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000;
- ID., (a cura di), *Il sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994;
- ID., *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1996.
- NATELLA P., *I Ruggi d'Aragona di Salerno. Contributo ad una città in formazione*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600, La quadreria Ruggi d'Aragona nel Museo Diocesano di Salerno*, Salerno, ediz. A. Braca, Opera Ediz., 2011, pp. 51 -77.
- NENCINI P., (a cura di), *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1994.
- NOTO M. A. *Caserta da feudo a Villa Reale: politica, società e identità urbana (secc. XVI-XVIII)*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di G. CIRILLO, G.M. PICCINELLI, I. ASCIONE, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012;
- ID., *Dal principe al re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
- ID., *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secc. XVI-XVII)*, Franco Angeli, Milano 2018;
- E. NOVI CHAVARRIA- FIORELLI (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, Franco angeli, 2011.
- NÚÑEZ J. M., (a cura di) *Presencia italiana en la milicia española*, "Revista internacional de Historia Militar", 94, (2016).
- PACINI A., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, Olschki 1999.
- PALERMO D., *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Associazione no profit Mediterranea, 2009.
- PALLUEL-GUILLARD A., *Une grande famille de Savoie. Les Costa*, in "L'Histoire en Savoie", 107, 36, (1992).
- PARKER T.H., *The Cult of Antiquities and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, University of Chicago Press, 1937,
- PERRERO D., *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano. Studio storico su documenti inediti*, Torino, Casanova, 1889;
- ID., *Sullo sventramento di un archivio pubblico a beneficio di un risorto archivio privato. Seconda edizione con aggiunte e con Appendice contenente i relativi giudizi della pubblica opinione*, Torino, Tipografia S.

- Giuseppe, 1893;
- ID., *Replica al Marchese Costa di Beauregard. Nuovi appunti e documenti*, Torino, Casanova, 1890.
- PETTIT PH., *Repubblicanesimo* (1997), a cura di M. GEUNA, Milano, Feltrinelli, 2000.
- POCOCK J. G. A., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1957), Bologna, Il Mulino, 1980.
- PRESS V., *Das Römisch-Deutsche Reich: ein politische System in verfassungssund sozialgeschichtlicher Fragestellung*, in G. KLINGENSTEIN-H. LUTZ (eds), *Spezialforschung und «Gesamgeschichte»: Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1981, pp. 221-242.
- PRODI P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.
- QUINTANILLA RASO M. C., *Propriedad vinculada y enajenaciones: metodos y logicas nobiliarias en la Castilla tardomedieval*, in «Historia. Instituciones. Documentos», n° 31 (2004), pp. 49 – 510.
- QUIRÓS ROSADO R., *Monarquía de Oriente. La corte di Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017.
- QUONDAM A., *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Donzelli Editore, Roma 2003;
- ID., *Tutti i colori del nero*, Costabissara (VI), Angelo Colla Editore, 2007;
- ID., *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. RIZZO, Lecce, Congedo, 2001, pp. 127-149.
- RAO A.M., *L'amaro della feudalità: La devoluzione del feudo di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida Editori, 1984.
- RAVIOLA B. A. – ROSSO C. – VARALLO F., (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Roma, Carocci, 2018.
- RAVIOLA B. A. – LOPES M. A., (a cura di) *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, Roma, Carocci, 2014.
- RIBOT GARCÍA L. A., *La España de Carlos II*, in P. MOLAS RIBALTA (dir.), *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, in *Historia de España Menendez Pidal*, tomo XXVIII, Madrid, Espasa-Calpe, 1993, pp. 61-203.
- RICUPERATI G., *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi dell'antico regime*, Torino, Utet, 2001.
- RIPA C., *Iconologia*, a cura di P. BUSCAROLI, prefazione di M. Praz, TEA Arte, Milano 1992
- RIZZO G., (a cura di) *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Lecce, Congedo, 2001.
- ROMAGNANI G. P., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1985.
- ROMEO R., *Cavour e il suo tempo*. Bari, Laterza, 1969-1984
- ROSSI L., *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia, 1997;
- ID., *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998;
- RUMI G., *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1998.
- SACCHINELLI D., *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, dalla tipografia di Carlo Cataneo, 1836.
- SANDEL M., *Democracy's Discontent: America in Search of a Public Philosophy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1996.
- SCHMIDT G., *Geschichte des alten Reichs. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit (1495-1806)*, München, C.H. Beck, 1999.
- SCORDO A., *Le armi gentilizie piemontesi, da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, L'Araldica nella genealogia, Torino, Vivant, 2000.
- SELLA D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino 1982.
- SIGNOROTTO G., L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale, in "Librodelacorte" es. Monografico 1, a. 6 (2014), pp. 1-22;
- ID., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996
- SIGNOROTTO G. – TONGIORGI D., *Modena estense. La rappresentazione della sovranità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- SILVESTRINI M. T., *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato Sabauda nel XVIII secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 1997.

- SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (anno ed. 1817), Milano Borenghieri 1996.
- SKINNER Q., *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 1998.
- SODANO G., *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.
- ID., *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in G. BRANCACCIO (a cura di), *Il feudalesimo nelMezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Biblion, Milano, 2011, pp. 95-182
- SORDI B., *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.
- SPAGNOLETTI A., *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58;
- ID., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996; *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003;
- STENDHAL BAYLE M. H., *Il rosso ed il nero*, ed. Einaudi, Torino, 2014.
- STUMPO E., *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1979;
- ID., *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. TAGLIAFERRI, Udine, Ist. di Storia dell'Università di Udine, 1984, pp. 151-197;
- ID., *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in "Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze 'Giovanni Capellini'", Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66.
- TOCCI G., *Il Ducato di Parma e Piacenza*, Torino, UTET, 1987.
- TOSIM., *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968
- TOUBERT P. *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéenne (Xème-XIIème siècles). Bilan et perspectives*, Rome, E.F.R., 1980,
- ID., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano, Jaca Book, 1989.
- TRAMPUS A., *Lo «spirito di nazione» nel Piemonte Sabauda. Note sul costituzionalismo subalpino tra l'età dei Lumi e i moti del 1820-1821*, in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI- L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 33-54.
- TRUGLIA M., *Contributo per la storia di Valleflorita*, Chiaravalle, Frama Sud, 1983.
- VENTURI F., *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004
- VERGA M., *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990;
- ID., *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. GRECO e M. ROSA, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-58;
- ID., *«Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma – Bari, Laterza, 1992, pp. 355-368;
- ID., *Tra Sei e Settecento. Un'«età delle preriforme»?», in «Storica», I (1995), p. 119; Dal «paese» alla «nazione»: l'identità toscana nel XVIII secolo*, in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI- L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 91-110
- VIROLI M., *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; *Le origini del pensiero politico moderno*, a cura di M. VIROLI, Bologna, Il Mulino, 1989;
- ID., *Libertà prima del liberalismo (1998)*, a cura di M. GEUNA, Torino, Einaudi, 2001; M. VIROLI, *Republicanesimo*, Roma Bari, Laterza, 1999.
- VISCEGLIA M. A., (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna: profili istituzionali e pratiche sociali*, Roma, Carocci, 2001;
- EAD., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; *Identità nobiliari in età moderna*, fascicolo monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2,

- 1993;
- EAD., *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in «Mélange de L'École française de Rome», n° 92/2 (1980), pp. 555 – 624;
- EAD., *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma – Bari, Laterza, 1992;
Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY e A. MASSAFRA, il Mulino, Bologna 1994, pp. 587 ss.
- VITOLO G., (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005.
- VON ARETIN K. O., *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», IV (1978), pp. 51-93.
- ZENOBI G. B., *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna, Il Mulino, 1976;
- ID., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

INDICE DEI NOMI

- Acquaviva A. 137, 143, 145, 146, 147
Acquaviva A. M., 142, 143
Acquaviva Anna, 143
Acquaviva G. A., 142
Acquaviva d'Aragona C., 145, 146
Acquaviva d'Aragona F., 146
Acquaviva d'Aragona G., 143, 145, 146.
Ajello R., 39, 204.
Alciato A., 116, 117, 204.
Alvar Ezquerria A., 71, 204, 207.
Álvarez Ossorio A., 37, 71, 204.
Angiolini F., 101, 204.
Anguillon M., 114, 204.
Arcangeli L., 84, 204.
Ascheri M., 101, 204, 209.
Ascione I., 142, 204, 206, 210.
Asor Rosa A., 112, 204.
Aston T. H., 41, 204.
Atanasio A., 29, 204.

Balbo C., 155.
Bandiera, fratelli, 22, 183.
Banti AM, 20, 204.
Barberis W., 63, 111, 168, 204, 210.
Baron H., 179, 204.
Barra F., 108, 204, 208.
Bellabarba M., 36, 204, 210.
Benedetto XIV, papa, 62, 104, 130, 131.
Benigno F., 40, 115, 204.
Berengo M., 45, 72, 204.
Bilotti E., 12, 23, 33, 137, 156, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 204.
Biondi A., 112, 204.
Bitossi C., 91, 204.
Bizzochi R., 96, 108, 112, 148, 204.
Bock G., 179, 204.
Bollati di Saint-Pierre F. E., 158, 165, 166.
Bonazzi F., 12, 23, 28, 33, 55, 56, 57, 62, 68, 104, 133, 137, 141, 156, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 204.
Borghese F., barone di Cropalati, 54, 55.
Bottiglieri, famiglia, 180.
Boutry P., 101, 205.
Braca A., 182, 210.
Brambilla E., 71, 205.
Brancaccio G., 91, 134, 142, 205, 212.
Braudel F., 91, 205.
Brunner O., 46, 68, 72, 205.
Buscaroli P., 117, 205, 211.

Caccia G., 30,
Calabrese M. A., 91, 205.
Calonaci S., 39, 205.
Calvino I., 68, 137, 205.
Campenni F., 46, 205.
Cancila R., 39, 40, 41, 205.

Canfora L., 160, 161, 205.
Cantini L., 126, 205.
Cantù F., 42, 205, 207.
Capra C., 103, 205.
Carlo Alberto di Savoia Carignano, 162, 163.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 16, 19, 20, 21, 22, 30, 111, 153, 154, 156, 162, 163, 165, 166, 167, 168, 187, 188, 189.
Carlo di Borbone, 62, 88, 104, 105, 109, 114, 134.
Carlo VI, 66, 92, 138, 141, 144, 146, 147.
Carucci C., 181, 205.
Carutti D., 153, 158, 163, 164, 165, 205.
Casella L., 106, 205.
Cassese L., 180.
Cassetti M., 166, 205.
Castronovo V., 165, 205.
Cattaneo C., 88.
Cattaneo, famiglia, 196.
Cenedella C., 48, 205, 207.
Cernigliaro A., 40, 45, 205.
Chabod F., 31, 205.
Chevallier R., 115, 205, 209.
Chittolini G., 44, 45, 46, 52, 112, 205, 206.
Christ K., 112, 206.
Cirillo G., 17, 18, 28, 31, 40, 42, 48, 65, 72, 88, 92, 93, 105, 106, 112, 113, 114, 116, 118, 119, 133, 134, 139, 142, 161, 182, 204, 206, 207, 210.
Civalieri A., conte, 79.
Claretta G., barone, 57, 78, 88, 124, 156, 157, 206.
Clavero B., 38, 206.
Cohen A., 115, 206.
Consiglio A., 177, 206.
Conte A., 182.
Contini A., 101, 204, 209.
Continisio C., 71, 204, 206.
Coppola, famiglia, 180.
Costa de Beauregard C. A., 162, 163, 164, 206.
Costa de Beauregard M., 164, 206.
Costa P., 45, 102, 103, 206.
Cozzi G., 127, 206.
Cozzo P., 167, 207, 208.
Cremonini C., 37, 42, 43, 44, 48, 65, 72, 93, 125, 126, 207.
Crescio G., 78.
Croce B., 18, 161, 174, 177, 192, 195, 207.

D'Avenia F., 91, 207.
D'Andria A., 112, 207.
De Benedictis A., 47, 72, 86, 106, 107, 207, 208, 209, 210, 212.
De Francesco A., 107, 108, 168, 207.
De Roberto F., 18, 68, 135, 207.
De Sanctis F., 174, 207.
Del Bagno I., 39, 204.
Delille G., 104, 207.
Delogu P., 37, 207.
Di Donato F., 109, 207.
Di Falco A., 41, 207.
Di Rienzo E., 161, 206, 207.

Di Stefano, famiglia, 180.
 Dionisotti C. Commendatore, 79.
 Domínguez Ortiz A., 71, 207.
 Donati C., 68, 69, 70, 208.

Eco U., 114, 115, 208.
 Elliott J., 71, 208.

Fasano Guarini E., 45, 52, 53, 72, 126, 208.
 Favaro V., 40, 208.
 Febvre L., 174, 208.
 Ferraioli G., 18, 208.
 Ferrara, famiglia, 180.
 Ferrari D., 44, 208, 210.
 Ferrero E., 155, 209.
 Ferrone V., 208.
 Ficara G., 174.
 Figliuolo B., 37, 208.
 Filippo V., 17, 60.
 Fosi I., 106, 107, 207, 208, 209, 210, 212.
 Fraggianni N., 109.
 Fubini Leuzzi M., 163, 208.
 Fumagalli E., 75, 208.
 Furet F. 115, 208,.

Gabriele M., 117, 204.
 Galanti G.M., 108, 109, 204.
 Galasso G., 43, 46, 71, 108, 127, 134, 145, 195, 207, 208, 209.
 Gallo N., 174, 207.
 Gasparri S., 37, 208.
 Gentile P., 162, 164, 165, 167, 208.
 Gerola G., 21, 208.
 Geuna M., 179, 211, 212.
 Giacheri Fossati L., 165, 205.
 Giannini M. C., 73, 208.
 Girgenti A., 36, 208.
 Giuffrida A., 134, 206, 208.
 Gombrich E.H., 115, 208.
 Greco G., 69, 208.
 Greppi E., 43, 44, 57, 73, 75, 89, 103, 125, 208.

Hobsbawm E. J., 161, 185, 186, 190, 208.

Ingravalle F., 165, 208.
 Irace E., 106, 208.
 Joaneq P., 112, 206.
 Jocteau G. C., 20, 25, 26, 110, 209.

Kennedy P., 42, 209.
 Klingenstein G., 42, 209, 211.
 Knapton M., 127, 207.

La Marca N., 129, 209.
 Labrot G., 133, 195, 209.
 Lanzini M., 67, 209.
 Lerra A., 112, 206, 209.
 Levra U., 156, 162, 209.
 Lopes M. A., 167, 208.

Lumbroso G., 177, 209.
 Lutz H., 42, 209, 211.

Macry P., 111, 209, 213.
 Maffi D., 48, 209.
 Malagola C., Segretario della Consulta, 96, 97, 98.
 Manconi F., 209.
 Manno A., 12, 20, 21, 23, 27, 32, 54, 56, 68, 70, 137, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 165, 166, 169, 170, 178, 209.
 Manno G., 70, 155, 209.
 Mannori L., 69, 101, 102, 103, 106, 107, 207, 209, 210, 212.
 Maravall J. A., 71, 91, 209.
 Merlotti A., 36, 101, 111, 187, 204, 210.
 Micca P., 22.
 Micheletti S., 30, 31.
 Martinez Millan J., 209.
 Massabò Ricci I., 165, 209.
 Massafra A., 111, 209, 213.
 Mathieu N., 115, 209.
 Mattone A., 36, 209, 210.
 Mayer A. J., 190, 210.
 Mazza, famiglia, 180.
 Mazzini G., 177, 181.
 Merlin P. P., 210.
 Migliorini L., 43, 208.
 Mokyr J., 42, 210.
 Molas Ribalta P., 37, 210, 211.
 Molho A., 45, 206.
 Momigliano A., 112, 206.
 Monsagrati G., 154, 210.
 Morin S., 107, 210.
 Motta F., 167, 207, 208.
 Mozzarelli C., 46, 52, 69, 71, 72, 101, 204, 206 210
 Musi A., 37, 39, 44, 46, 48, 91, 108, 210.
 Musso R., 42, 43, 207.
 Muto G., 71, 205.

Natella P., 181, 210.
 Nencini P., 101, 204, 210.
 Noto M. A., 44, 210.
 Núñez J. M., 48, 209, 211.

Ozouf M., 115, 209.

Pacini A., 91, 211.
 Palermo D., 134, 206, 208, 211
 Palladino F., 39, 204.
 Palluel-Guillard A., 162, 211.
 Parker T.H., 211.
 Perrero D., 162, 163, 164, 165.
 Pettit PH., 179, 211.
 Philpin C. H. E., 41, 204.
 Piccinelli G.M., 142, 204, 206, 210.
 Pisacane C., 22, 33, 178, 180, 181, 182, 183, 184.
 Pizzo M., 29, 204.
 Pocock J. G. A., 179, 211.

Press V., 42, 211.
Prodi P., 127, 207, 211.
Properzi M., 146.
Quintanilla Raso M. C., 38, 211.
Quirico S., 165, 208.
Quirós Rosado R., 48, 211.
Quondam A., 117, 174, 211.

Ranger T., 185, 208.
Rao A.M., 139, 211.
Raviola B. A., 156, 167, 208, 211.
Ribot García L. A., 37, 211.
Ricotti E., 153.
Ricuperati G., 36, 211.
Ripa C., 117, 205, 211.
Rivero Rodriguez M., 36, 209, 210.
Rizzo G., 174, 211.
Roche D., 113, 208.
Romagnani G. P., 162, 211.
Romeo R., 31, 211.
Rosa M., 69, 208, 212.
Rossi L., 102, 173, 211.
Rosso C., 156, 211.
Rouge marchesi, 28, 113,
Ruffini F., 153.
Ruggi d'Aragona, famiglia, 28, 113, 180, 182, 183,
Ruggi d'Aragona A., 181.
Ruggi d'Aragona F., 181.
Rumi G., 125, 211.
Ruotolo R., 195, 209.

Sacchinelli D., 161, 211.
Sandel M., 179, 211.
Sanna P., 36, 210.
Scarabello G., 127, 207.
Scati di Casaleggio V., Marchese, 80.
Schiera P., 45, 52, 69, 206, 210.
Schipa M., 180.
Schmidt G., 43, 211.
Scordo A., 70, 155, 158, 212.
Scuccimarra L., 115, 204.
Segre A., 154.
Sella D., 126, 212.
Signorotto G., 48, 71, 73, 75, 77, 84, 208, 212.
Silvestrini M. T., 168, 212.
Sismonde de Sismondi J. C. R., 88, 212.
Skinner Q., 179, 204, 212.
Sodano G., 48, 142, 143, 212.
Sordi B., 69, 102, 209, 212.
Spada A. B., ambasciatore, 25, 29.
Spagnoletti A., 37, 48, 65, 91, 101, 212.
Staglieno M., 93.
Stendhal, Bayle H. M., 117, 118, 212.
Stumpo E., 36, 115, 212.

Tagliaferri A., 36, 212.
Tocci G., 84, 212.
Tomacelli Filomarino A. M., 146.
Tomacelli Filomarino F., 146.

Tomacelli Filomarino Franca, 146.
Tomacelli Filomarino I., 146.
Tongiorgi D., 77, 84, 212.
Tosi M., 129, 212.
Toubert P., 37, 39, 212.
Trabucco di Castagnetto C., 162.
Trampus A., 107, 212.
Tranfaglia N., 165, 205.
Truglia M., 180, 212.

Umberto I, re d'Italia, 16, 18, 19, 20, 25, 29, 30, 32,
135, 153, 154, 158, 159, 161, 165, 167, 168, 185, 186,
189, 190, 191, 193, 194.
Umberto II, re d'Italia, 19, 25, 29, 30, 31, 160, 161,
162.

Varallo F., 156, 211.
Vayra P., 155, 209.
Venturi F., 178, 179, 212.
Venturi G., 101, 210.
Verga G., 68.
Verga M., 69, 101, 102, 106, 212.
Versteegen G., 36, 210.
Viroli M., 179, 204, 212.
Visceglia M. A., 38, 40, 42, 46, 101, 110, 111, 204,
205, 207, 212, 213.
Vitali S., 67.
Vitolo G., 46, 210, 213.
Vittorio Amedeo II, 65, 188.
Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, 162, 163, 164,
165, 166.
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 16, 19, 20, 22, 32,
79, 162, 165, 166, 167, 188, 189
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 18, 19, 29, 30, 31,
32, 109, 135, 160, 161, 162, 186, 189, 190, 191, 192,
193, 194.
von Aretin K. O., 42, 125, 126, 213.

Zenobi G. B., 39, 46, 213.